DE' SAGGI POLITICI

DI

FRANCESCO MARIO PAGANO

VOLUME II.

DEL CIVILE CORSO DELLE NAZIONI.

IN NAPOLI MDCCLXXXV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO.

Con Licenza de' Superiori.

Te ſemper anteit ſæva neceſſitas
Claves trabales, & cuneos manu
Geſtans ahena . . . .
Horat. Ode XXXV. L. I.

7. 3. 17

SAGGI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN CIASCUNO SAGGIO.

APPENDICE AL TERZO SAGGIO.

S A G G I O Q U A R T O.

Del progresso delle barbare società, ossia del terzo ed ultimo loro periodo.

SAG-

SAGGIO QUINTO.

De' principj e progreſſi delle ſocietà colte, e polite.

SAGGIO SESTO.

Del Gusto, e delle belle arti.

SAGGIO VII. ED ULTIMO.

Della decadenza delle Nazioni.

AV-

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Le note fegnate colle parole in carattere corfivo *Rev. Eccl.* fono apposte dal Revifore Ecclefiaftico, che ha colla fua prudenza e fino accorgimento giudicato convenevole dilucidare alcune efpreffioni dell' Autore.

'Ad-

Admodum Reverendus Dominus D. Andreas Farina S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 4. Junii 1785.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.
Joseph Rossi Can. Dep.

Eminenza

Ubbidendo agli ordini di Vostra Eminenza ho letto i *Saggi Politici* del dotto Giureconsulto D. Francesco Mario Pagano, e nulla in essi avendo incontrato che offender potesse o la retta credenza, o la bontà de' costumi, giudico, che possa V. E. permetterne la stampa; nell' atto che baciandole rispettosamente la Sacra Porpora, colla solita ossequiosissima rassegnazione mi dico

Di V. Em.

Napoli 1. Luglio 1785.

Umiliss. Dev. Obl. Servid.
Andrea Farina.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 1. *Julii* 1785.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.
Joseph Rossi Can. Dep.

U. J. D. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat. Datum Neap. die 6. *mensis Junii* 1783.

I. A. SALERNITANUS C. M.

S.R.M.

S. R. M.

Ho letto i *Saggi Politici* del Sig. D. Mario Pagano. Queſt' opera, ch' è piena d' una ſcelta e maravigliosa erudizione, e d' una ſublime filoſofia, ſarà di molto onore alla noſtra Patria, e di molta utilità eziandio: e le ſteſſe queſtioni, che ſi ſciolgono col ſoccorſo delle congetture, vengon trattate con tanta ricchezza d' ingegno, e con tal forza di ragionamento, che ſembran dimoſtrate colla più grande evidenza, e ſervono a far meglio conoſcere le rare qualità, che adornan la mente dell' Autore. I Regj diritti, la buona morale, e la Religion Criſtiana non ſon leſi neppure in menoma parte; e perciò mi ſembra, che ſia l' opera ſuddetta degniſſima della pubblica luce, ſe altrimenti non giudicherà la voſtra ſovrana intelligenza. Napoli il dì 20. Giugno 1783.

Umiliſs. Serv., e fedeliſſimo Vaſſallo.
Luigi Serio Regio Cattedratico.

Die 28. menſis Julii 1783. Neapoli.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die 17. currentis menſis, & anni, ac relatione U. J. D. D. Aloyſio Serio, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris. Verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur quod concordat ſervata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica, hoc ſuum.

PATRITIUS. AVENA. CARAVITA. TARGIANI.
Vidit Fiſcus Reg. Cor.
Ill. Marchio Citus Preſ. S.R.C. & ceteri
Ill. Aul. Præf. tempore ſubſ. impediti.
Reg. fol. 84. a t. Athanaſius.
Carulli.

CAP.

C A P. I.

Del dritto della proprietà.

Allo ſtorico filoſofo abbiamo di già ne' precedenti Saggi poſto ſotto gli occhi un quadro, comechè sbozzato appena, del governo del primo e ſecondo periodo della ſocietà, della tutela e difeſa de' perſonali dritti al proprio braccio di ciaſcuno affidata, dell' indipendenza, che non ancor doma, ma bensì feroce colla ſpada alla mano ſoſtenevaſi in piedi, quindi della privata guerra civile, effetto dell' indipendenza ſuddetta, della religione di coteſti primi barbari cittadini, preſſo de' quali la ſpada e la tiara ſono i due grandi oggetti, che meritano venerazione ed eſiggono riſpetto, che occupano gli ſpiriti di ciaſcuno, decidono le controverſie tutte, e dettano le leggi, formando il codice della pubblica e privata ragione.

Ma i perſonali dritti, che ſono i primogenj ed intrinſeci dell'uomo, in modo a' ſecondarj del dominio e della proprietà vengono conneſſi e legati, che gli uni non poſſono ſenza gli altri gran tempo

reggersi e sossistere. I dritti dominicali possono considerarsi, come l'effetto de' personali, e insieme come la base e 'l sostegno di quelli. Se l'uom non avesse dritto a nutrirsi de' prodotti della madre comune, la sua vita, la libertà, l'uso delle sue facultà fisiche e morali verrebbe tosto meno. Poichè nel seno del nulla ritornerebbe ben presto cotesto nobile vivente con tutte le sue tante facultà, ed ampj dritti.

Sono adunque gli estrinseci dritti effetti degli interni, emanazioni e propagamenti di quelli. Siccome le interne nostre fisiche facoltà e potenze per mezzo dell'azioni passano al di fuori, e sì ne' corpi esterni vengono propagate; i dritti eziandio, che sono forze e potenze morali in simile guisa può dirsi, che ne vengano estrinsecati.

Il dominio è il possedimento delle cose nostre, e la proprietà è il medesimo, che ciò, ch' è nostro: diciamo così la *nostreità*. Sono poi nostre quelle cose, sulle quali estendiamo le nostre potenze fisiche e morali: come a dire le membra, che sono occupate, mosse e difese dalle forze fisiche e morali, le quali formano i dritti personali.

Quello spazio dell'universo che vien occupato, posseduto e ingombro dal nostro corpo, è pur nostro. Poichè ivi s'estende la nostra fisica potenza, e la morale ben anche. Quell'aria, che respiriamo, e ch'ebbe eziandio sotto la tirannide de' Greci imperatori a riscattar con un dazio l'avvilito mortale, quella porzion di terra, che premiamo col piede, e la quale è il solo retaggio di una gran moltitudine d'uomini, quello spazio, che riempie il nostro corpo, il quale nemmeno ci si toglie colla vita istessa, è così nostro, come le proprie membra. Que' prodotti della terra, che per sostenimento della nostra vita, occupa la nostra mano, per la medesima ragione son nostri, che della pianta sono non solamente il tronco, i rami, le radici, il suo-

lo,

lo, ove quelle vengono conficcate, ma ben anche quel nutrimento, quell'umore, que' fucchi, che bevono le fue radici, e fervono al confervamento fuo.

Ma come poi divengono di un uomo folo quell' ampie forefte, fulle quali le fue potenze fifiche eftefe da' fuoi piedi e dalle fue mani, non giungono mai? Que' vafti immenfi campi, che nemmeno col poter dell'occhio egli fignoreggia, e mifura? Tenimenti, terre, provincie, e regioni? Qual è l'origine di quefti efterni dritti di dominio e proprietà, de' quali or noi confideriamo il corfo? Potremmo noi contentarci di confiderare foltanto il progreffo di quefto dominio, la ftoria de' fatti, e dell'azioni degli uomini? No: le noftre mire vanno più lungi. Noi corriamo una più ampia meta. Alla ftoria de' fatti aggiugniamo quella delle idee degli uomini, la quale non può effere in niun conto diftaccata dalla confiderazione dell'ordine delle cofe naturali, onde nafce il regolare e coftante progreffo delle noftre idee, e donde-forgono i dritti ancora. In guifa tale, che ne' tentativi di quefta nuova fcienza in Europa ancor fanciulla accoppiafi infieme di neceffità la ftoria de' fatti, dell' idee e dei dritti degli uomini.

C A P. II.

Della forgente de' dritti in generale, e di quello della proprietà.

LE noftre potenze o fono naturali, o morali, che fono appunto i noftri dritti. Le potenze naturali han doppio ramo. O fono le *Fifiche* dette, o quelle dello fpirito. Le *Fifiche* fono quelle, che hanno forza di muovere i corpi, allontanandoli,

 ove-

overo approffimandoli a se , alterandoli , dividendoli ; le facultà dello fpirito fono le forze di fentire , il più gran fenomeno dell'univerfo , e quelle altre tutte sviluppo di cotefta prima . Cioè la forza di ricevere le impreffioni e imagini (1) delle cofe , che ne circondano, o di noi fteffi, e di combinarle in tante varie e si diverfe guife, creando entro di noi un nuovo maravigliofo mondo ideale, rapprefentativo del vero, ed efiftente . Di più la facultà di effer affetto dal dolore e dal piacere, le due grandi e principali modificazioni dello fpirito , e della noftra efiftenza , e di provar quindi tutti gli sforzi di quefto principio motore per allontanar da se tutti i dolori e le fue varie fpezie e modi , e andar in traccia del piacere, che in tante varie guife fi dirama e diffonde .

Cotefte fono le naturali facultà . Ma quai fono le morali , cioè quelle onde forgono i noftri varj dritti? Le potenze come forze ed attività non hanno fine, o limite alcuno. La forza per fua natura attiva fempre non fi rimarrebbe per se giammai d' oprare, ma la refiftenza, e l'oftacolo delle altre potenze pongono un termine alla fua azione. Se qualunque potenza vada più di là, che la fua pofizione nell'univerfo non comporti , ella ritrova il riurto dell' altre che la rifpingono . E quando ella pur fi oftina e va più lungi del fuo prefiffo confine, della sfera di fua attività, dalla refiftenza e reazion che prova viene alfin diftrutta e foffre la neceffaria pena dell' ordine violato.

Di più ogni attività è come pofta nel centro di una sfera, per ogni punto tramanda raggi della fua azione. E come un corpo lucido, che de' raggi che difpande , formafi una sfera d'intorno . E come una

(1) *Rev. Eccl.* Oltre la principale d'intendere , e ragionare .

una ſonora ondolazione , come un moto eccitato nell' acque , che formano tante concentriche sfere .

Quindi ogni naturale potenza tendendo per infiniti punti ad oprare, convien pure, che eſſa a ſuoi proprj e prefiſſi ſcopi venga diretta per la conſervazione e ſua, e degli altri eſſeri, co' quali è conneſſa e ligata. Debbono dunque a proprj fini eſſer dirette tutte le naturali potenze.

E' neceſſaria adunque una limitazione e direzione delle facultà naturali, la quale naſce dall' ordine e dal ſiſtema dell' univerſo, il quale è appunto la legge: Quell' eſſere ardito, che la rompe e la viola, diſordinando, e paſſando i giuſti confini, tendendo ad erronei ſcopi, nella ſua diſtruzione cagionata dal riurto dell' offeſe altrui potenze riceve la ſua inevitabil pena. La virtù è la direzione, e moderazione delle naturali potenzé. Il dritto è quella naturale potenza per tanto eſteſa, e così diretta, come l' ordine dell' univerſo richiede.

Ecco la miſura de' noſtri dritti. La proprietà, ed il dominio s' eſtendono quanto le noſtre naturali potenze circoſcritte dall' ordine, e dalle leggi del mondo.

La natura (1) un patrimonio comune ha conceſſo agli uomini tutti, ha legato loro un ampia eredità, la quale è queſta madre terra, dal cui ſeno prodotti gli ha, e nel ſeno della quale gli ha piantati e radicati. Come alle piante per nutrirſi ha date le radici, così le mani all' uomo per eſtendere la ſua forza ſul retaggio comune, e far proprio ciò, che alla ſua ſuſſiſtenza faccia d' uopo. Ma queſte naturali potenze dirette dalla ſua ſenſibilità, e sviluppate dalla ſua mano hanno un termine ed un confine, tra il quale quando eſſe ſono racchiuſe, di-

A 3 ven-

(1) *Rev. Eccl.* O per meglio dire il Padrone della natura.

vengono morali potenze e dritti originati dalla eterna immutabile legge dell' ordine.

E quali ſono mai queſti confini, e quali i ſtabiliti ſcopi? I limiti delle azioni ſono, come ſi è detto, dalle reazioni degli altri eſſeri circoſcritti. Quando l' eſſere della ſua sfera uſcendo invade ed occupa lo ſpazio, e la sfera di un altro, queſto reſiſte reagiſce e riurta, e nella ſua propria ſituazione lo ripone. Quando un corpo vuol penetrar nell' altro, cioè paſſare in quella parte dello ſpazio occupato da quello, ritrova la reſiſtenza, che incompenetrabilità diciamo, prova la reazione, e se mai perſiſte nello sforzo di compenetrarſi, vien finalmente diſtrutto. Così se tu, uomo mortale, diſtendi la tua mano e la tua forza di là del confine, che ti ſegnò la natura, se occupi dei prodotti della terra tanto, che ne ſian offeſi gli altri eſſeri tuoi ſimili, e manchi loro l'eſiſtenza, tu proverai il riurto loro, il tuo delitto è la invaſione, il violamento dell' ordine, la tua pena è la tua diſtruzione.

Egli è pur vero, che se un corpo più grande collideſi col più picciolo, queſto mancherà più toſto. Ma quel grande continuando ognora ad uſcire dalla ſua linea, e collidendoſi ſempre, vedrà la ſua diſtruzione alfine. Poichè o uno più grande, o tanti piccioli inſieme uniti lo diſcioglieranno col tempo. Del pari i lupi voraci che aſſorbono tutte le ſoſtanze degli uomini, comechè talora eſſi più forti collidendoſi coi più deboli, reſtino coſtoro diſtrutti, pur col progreſſo del tempo dalle continue reazioni degli uomini debbono rimanere disfatti. La legge è immutabile; l' ordine è coſtante, la pena della colliſione è pur certa, e benche con piè di piombo pur ne giunge alfine. Il tempo eſecutore della legge dell' ordine, quando ſia compito, a' tardi nipoti dimoſtrerà la chiara luce di coteſte verità. Il rapace Romano tutto vinſe e perdè: le Città, popoli e nazioni ſpogliò de' loro dritti, occupò

cupò la terra come suo retaggio. Ma finalmente Roma. vide il suo gran corpo disciolto; e le sue membra dilacerate e sparse vendicarono la desolata terra.

CAP. III.

Della giusta ripartizione delle possessioni.

IL dominio adunque è un dritto propagato dagl' interni personali e primogenj dritti, cioè a dire, da quello di esistere e di vivere: Vien circoscritto e prefinito dal dritto, che hanno gli altri uomini ancora di esser su la terra, e di sostentar la vita dai prodotti di quella. La pianta distender può le sue radici per quanto dalle vicine vengale permesso, così che anche elle abbiano donde nutrirsi. Il dritto adunque del dominio è proporzionato ognora al numero degli uomini, ed a' loro bisogni. La natura (1) così parla a ciascun uomo. Io ti ho già dato l' essere, perchè tu ci sii nel mondo e sii parte di quello: T' ho pur fatto l' inestimabil dono della vita, perchè tu ci viva. Sulla terra io ti ho posto, perchè tu suo germoglio di quella ti nutri e ti sostenga. Hai tu dunque quindi il dritto, inviolabile e sacro dritto, perchè da me concesso, e col suggello dell' immutabilità avvalorato, di occupare i prodotti della terra per nutrirti, e tanta porzion della medesima, quanta serve al tuo sicuro e stabile mantenimento. Ma tu solo non sei, che io ci ho posto. Io vo, che gli altri vivano ancora. Prendi adunque tanto che altrui di poi non manchi. Inoltre

(1) *Rev. Eccles.* Iddio colle voci della natura.

tre non sei tu sempre lo stesso: lo stato tuo cangiasi ognora secondo le diverse fisiche morali e civili situazioni, nelle quali il corso delle cose ti farà in varj tempi ritrovare: Come avverrà a tutti gli altri uomini eziandio. Collo stato cangiano i tuoi bisogni, e quelli ben anche degli altri. Il dominio dunque della comune madre terra, che a te e agli altri da me or vien concesso, sarà proporzionaro sempre al tuo stato fisico morale sociale, ed a quello degli altri ancora. Se tu calpestando la mia volontà, animato dall' ambizione e dalla voracità, spinto da frivoli bisogni oltrepasserai i prescritti confini, e giudicandoti il mio prediletto figlio, stimerai i tuoi confratelli servi nati per te, e della porzione loro dovuta gli spoglierai con frode e con violenza, attendi pure la mia vendetta. Gli uomini ridotti all'estrema miseria, com' elatere troppo compresso, riscoteranno il giogo oppressore, e le tenebre che ad arte hai tu sparse sulla conoscenza de' loro dritti e delle mie inviolabili disposizioni si dilegueranno dalla luminosa face del tempo, si squarcieranno le loro dense bende, e riprendendo in fine le proprie ragioni, tu sentirai le reazioni loro, e l' universale urto degli uomini oppressi vendicherà sopra di te i torti loro. Ecco le voci della natura, e le sue sacre disposizioni, che l' uomo deve adorare e rispettare ognora.

Tale e sì fatto è l'ordine della natura intorno alla proprietà e dominio delle cose. Veggasi ora il progresso delle umane idee su questo gran punto, ed il corso dell' azioni e de' fatti, conseguenza dello sviluppo dell' idee: e si rapportino poi idee e fatti all' ordine delle cose per vedere, quando e come siensi dipartite da quello, e come per quelle stesse vie, per le quali escono dal sistema della legge dell' ordine, vi sieno dalla necessità rimenati. Gli uomini tutti sono come l' Edipo tragico, il quale mentre schivar vuole il suo destino, vagl' incontra per quelle vie stesse, onde ei tenta di fuggirlo. CAP.IV.

C A P. IV.

Del progresso della proprietà e dell' origine dell' agricoltura.

LA proprietà il corso medesimo compì, che fecero gli uomini nello sviluppo loro. Quando furono gli uomini a bruti simili, e altre leggi non conobbero che le fisiche, e i dettami del senso e dell' istinto, altro non ebbero di proprio, che ciò, che occupavano sul momento de' naturali prodotti. Quando incominciò poi l'uomo a formarsi una casa o nella caverna, o in una capanna intessuta d' alberi, siccome si è detto, quando già si procacciò una donna e seco altresì a conviver l' indusse nella sua tana, quand'ebbe di lei la prole, già divenne signore, ed acquistò il primo dominio, che fu questo appunto della casa, della moglie, de' figli, come si è fatto vedere nel secondo Saggio.

In quella selvaggia casa, che fu un recinto, un asilo, una fortezza de' primi selvaggi padri veniva rinchiusa la preda, la caccia, e tutto ciò, che un coraggioso padre ed un robusto predatore facea suo coll' occupazione corporale.

D' intorno alla casa si lasciò ben anche un campo, che la circondava, il quale di poi fu nella seconda barbarie da noi italiani detta *corte* e terra *salica* da germani: ella era come una trinciera di siepe e di macia fortificata, secondochè eziandio nel citato luogo si è detto. E questa fu la prima terra occupata e posseduta da selvaggi padri, e un tal possesso coll' armi alla mano veniva difeso. Poichè non regnava allora, che la sola legge della forza fisica e della collisione.

Crebbe il numero di cotesti selvaggi. I prodot-
ti

ti naturali, la caccia, la pesca, le prime lor arti non bastavano al nutrimento loro. Il bisogno sparse nelle lor menti il primo raggio dell' industria. Conservarono essi quegli animali, che prima uccidevano. Divennero pastori; coll'armi alla mano si divisero i paschi, e furono costretti per ritrovare nuovi campi atti al nutrimento del gregge cangiar sovente luogo, e mutar casa. Il possesso de' paschi era momentaneo, e non già stabile. Quanto vi fioriva l'erba e 'l prato, il selvaggio pastore vi si tratteneva, e indi abbandonava i pasciuti campi.

La popolazione cresciuta diede incremento alla collisione, alla guerra, al bisogno della difesa, all'unione, alla città. Nel primo periodo della nascente società i primi cittadini pastori e predatori combatterono per i paschi e per la preda. I cittadini non solo per le personali offese si distruggevano tra loro, ma in vece di bagnare del proprio sudore, bagnavano di sangue i controversi campi: Ciò, che nell' esposizione del processo romano nel terzo saggio ampiamente si è esposto.

Ma dopo l'anzidetto stabilimento delle città, non vagando come pria gli uomini, nè potendo perciò ritrovar sempre nuovi paschi, di quegli occupati una volta si vollero assicurare il dominio: li cinsero di siepe, e coll'armi alla mano li difendevano dalle invasioni altrui. E' da credere, che 'l campo d'intorno alla propria casa avessero dilatato prima, e quindi i più remoti campi occupati e difesi colla truppa della famiglia e della clientela.

La moltiplicazione degli uomini sì per lo continuo miglioramento della razza umana, che più feconda rendevasi di giorno in giorno, come perchè nella città, divenne la vita più sicura della antica selvaggia, facea sì che più non poteano gli uomini colla pastorizia, e colla preda sostenersi. Quindi il bisogno, che fu per l'uomo come una propizia divinità, di tutti i vantaggi della vita produttrice,

ec-

eccitò la nuova e maravigliosa industria di coltivare le naturali ed agresti biade, donde poi fecesi il primo frumento, e così i campi a paschi soltanto pria destinati furono colti e seminati di biade. E questa fu l'età degli Ercoli, di Cerere, e di Bacco, cioè degli uomini forti e industriosi, che domarono la terra, la ripurgarono di feroci mostri, di orridi boschi, di pestiferi laghi, ed a coltura la resero.

Cotesti Ercoli e Bacchi, e le Cereri sono i generici caratteri degli uomini pieni d'ingegno e di coraggio inventori dell'arti del vivere migliore, e benefattori dell' umanità, secondochè distesamente si è dimostrato nell' *Appendice al primo Saggio*.

Il Vico rapportò l'invenzione dell'agricoltura allo stato famigliare degli uomini. Ma ben travide in ciò quel grand' uomo. La Storia eroica non ci presenta i padri di famiglia fuori della città agricoltori, ma soltanto pastori e cacciatori. Essi non erano moltiplicati a segno, che non potessero vivere di caccia, e di pastorizia. Nè l' uomo esce mai da uno stato, e passa nell'altro, se non venga a ciò stimolato da un pungentissimo bisogno.

Come l'agricoltura rendea più certa la sossistenza de' nuovi cittadini, così più tenacemente si occuparono, e difesero i campi, e i dominj più stabili divennero. Ma la loro stabilità nasceva soltanto dalla forza e dall' armi, che ne garantivano il possesso.

CAP. V.

CAP. V.

De' costumi, del genio di questa età, e della trasmigrazione delle colonie de' barbari.

DI fatti in cotesto sanguinoso periodo della società le invasioni, e le prede formavano i fasti delle barbare famiglie. Nell' Odissea (a) si fa menzione di un tal Melampode, nelle di cui possessioni si mise a forza Neleo, e per un anno intero le tenne a dispetto del proprio padrone. Ma quanti esempj non ne offre l' antichissima Storia d' ogni nazione? Le intere popolazioni de' barbari discacciavansi a vicenda. Quindi quelle tanto famose trasmigrazioni degli Eraclidi nella Grecia, e quel torrente delle colonie greche, che l' Asia minore e l' Italia saccheggiarono prima, e popolarono di poi, discacciandone gli antichi abitatori.

Ma non meno dalle invasioni le rapine erano sopra d' ogni altra cosa del feroce genio di questo periodo della sorgente società. I Cacchi rapitori dei bovi degli Ercoli erano moltissimi. Omero è fecondo di sì fatti esempj delle prede degli eroi, e degli Dei. Quel Melampode medesimo, di cui si è testè parlato, quando dalla casa di Filaco fuggì, nella quale era stato tra ceppi, sen portò via i buoi, ed una fanciulla. A grande onore recavasi quell' eroe, che nell' albore glorioso di sua famiglia potea, come Ulisse, contare un Autiloco famoso ladro, un Teseo chiaro rapitore. Le rapine fregiavano i Dei non men che gli uomini. I divoti ladri avanti l' ara di Mercurio di loro capo e protettore porgeva-

(a) Od. XV. v. 230.

vano caldi preghi, onde potessero arricchire delle rapine le loro case, e i tempj del nume e i ministri del Tempio.

Presso de' Samj, quando in onore di Mercurio Caridota faceansi i Sacrifizj, i furti, e i latronecci venivano permessi. E ciò, come Plutarco riferisce ne' suoi problemi, in memoria di quel tempo, che vissero coloro di rapine, nel qual tempo a questo Dio *donator della sua grazia*, cioè del suo favore nel rubare, in rendimento di grazie offrivasi porzion del furto, e della rapina. In ciascuna età l'uomo feroce ed empio ha chiamato il cielo a parte de' suoi delitti, de' furti, e delle rapine, e collo scudo protettore della sua capricciosa religione si è contro gli uomini ricoverto. E (1) i ministri del tempio a nome degli Dei hanno accettato le rapine e le spoglie de' miseri, e col venerato suggello dell'autorità divina, e del sacro loro ministero hanno le scelleraggini e le violenze avvalorate.

Quando sien tolti di mezzo i nomi, e l'epoche de' tempi, la storia eroica antica diverrà quella della mezza età: Che importa che in luogo di un Achille leggasi nella storia un duca di Benevento Zotone, quando i caratteri e l'azioni sono l'istesse? Che in vece di un assassino degli eroici tempi sia sostituito il nome di un fiero Normanno, il quale si creda divider col cielo, dividendo con i suoi ministri le pingui rapine e le spoglie dell'altrui regno? La storia all'occhio del filosofo ormai troppo uniforme diviene. Ella non varia che per l'esterna veste, per lo cangiamento de' nomi e de' tempi.

Ma noi siamo parchi di recar in mezzo essempj da questa seconda barbarie presi, e col peso loro aggiunger forza e valore a' nostri ragionamenti: E ciò

(1) *Revis. Eccles.* di quegli osceniſſimi tempj de' Gentili.

ciò perchè così fatti racconti sono più noti degli antichi; e ciascuno leggendo questi saggi, se li può richiamare alla memoria. Come eziandio, perchè l' antica storia offende meno, non avendo gli uomini presenti alcuno interesse ne' fatti di Achille, e di Calcante, del collegio de' Druidi, e degli Aruspici.

Le rapine e per mare e per terra non si estinsero che tardi nella Grecia. L' età di Minos, cioè quella, che precedè alla guerra di Troja, fiorì per un cotal mestiere. Questo gran re il primiero sì fu, che s' avvisasse a ripurgare da corsari il mare. L' età seguente, che abbraccia la guerra di Troja, non fu meno seconda di un tal glorioso mestiere, secondochè nel secondo Saggio si è discorso. Le prede non ebbero fine, che colla coltura intera della Grecia, la quale poco prima di Tucidide ebbe cominciamento. L' oggetto de' viaggi marittimi altro non era, che quello di predare. Le tante colonie, che dopo la guerra di Troja si gittarono sulle coste dell' Asia minore, e dell' Italia, non furono mosse altronde, che dal desiderio della preda, che in sì fertili e belli paesi potevano soddisfare appieno. I Greci, che a Cuma, Ischia, Napoli, Pompejano, Locri, Taranto, Messina ed altre nostre antiche Repubbliche diedero o principio, o incremento, erano que' Normanni, che cacciati dalla fame, e dall' avidità della preda con piccioli legni si gittarono sulle coste della Francia e dell' Inghilterra, e di poi sul nostro regno, e gli antichi abitatori o scacciando, o facendo schiavi, si resero padroni de' loro campi e de' paesi. I Greci eroi condottieri di quelle gloriose spedizioni, i Tesei, e gli altri diversi non erano da que' famosi capi delle normanniche brigate depredatrici delle fertili europee contrade. La Grecia fu per l' Italia, e per l' Asia minore ciò, che poi ne' più vicini tempi fu la Scandinavia per l' Europa tutta. La medesima cagione diede principio a sì fatte di-

diverse invasioni. Ma qual fu mai cotesta cagione, che gli uomini del Nort come una ampia nube per tutta l'Europa dispase, e i Greci sì ampiamente diffuse? Non già la soverchia popolazione, come opinò Macchiavelli, delle settentrionali invasioni. I barbari distruggonsi a vicenda. Nè solo li distrugge la loro irata e vendicatrice mano, ma ben anche la guerra, che hanno colle fiere, e colla natura non ancor vinta e ridotta all'uso dell'uomo. Il freddo, l'aer insalubre, la fame tutto gli stermina. Popolazione e civiltà vanno insieme.

Nemmeno dal commercio vennero animati i primi e i secondi popolatori della più bella parte d'Europa. Le specolazioni del commercio presuppongono già una nazione agricola, artigiana, e colta. E l'epoca delle greche colonie, cioè l'epoca della guerra di Troja, è l'epoca della greca barbarie. Qual fu dunque cotesto potentissimo motivo, che per la terra dispase quell'immenso sciame de' barbari popoli?

La natura (1), la quale è semplice ed una, la natura, che con costante ed uniforme legge col medesimo ordine regola le cose tutte di questo universo, che lo spirito debole e volgare imagina diversa, divisa, e dissimile nel reggimento delle sue varie produzioni, la natura, io dico, unisce, condensa, dispande i corpi morali con gli medesimi mezzi, e per le stesse cagioni, che tutti gli altri corpi.

La forza d'attrazione intorno di un centro comune unisce i varj corpi. La esterna pressione gli comprime, restringendo il loro volume. Una forza dispansiva così agli esseri interna, come la concentriva gli dissipa per quella parte, ove l'urto, e la resistenza sia minore. Coteste leggi medesime reggono i mo-

(1) *Rev. Eccles.* Istrumento ammirabile della Potenza di Dio.

i morali corpi degli uomini. I barbari Greci si condensarono nel lor paese, ivi spinti da nuovi pascoli, dall' abandonanza della caccia, e dal desio della preda, in somma dal comune vantaggio tratti. Avendo devastate l' antiche lor selve ne cercarono delle nuove. I popoli più colti eziandio coll' armi loro gli restrinsero in certi paesi, ed opposero argini a barbarici torrenti. Non altrimenti, che l' armi romane rispinsero poi nel confine del mondo nella Scandinavia, che forma la presente Svezia, Norvegia, e Danimarca, quelle immense popolazioni de' barbari, e ivi le tennero incarcerate insino che la debolezza romana minorò la resistenza, e si mosse quell' impetuoso vento, che ne recò i gelati abitatori.

Ecco la cagion, per cui l' antica Grecia nella sua barbarie fu tanto feconda di genti. Dalle selve dell' antica Dacia, che ora compone la Transilvania, e la Valachia, dalla Pannonia, Dalmazia, Tracia discese nella Grecia quel gran diluvio di barbari, che indi poi allagò le spiagge dell' Asia minore, dell' Italia, ed altre coste occidentali. Distrutte le loro caccie, devastati i loro pascoli cercarono i più dolci paesi e fertili della Grecia. Ma questa divenne col tempo troppo angusta e scarsa a tante popolazioni. Le potenze orientali, che fiorivano in quell' età dovettero coll' armi loro opporre ostacolo e resistenza alle incursioni di costoro. Ma si fatte potenze erano già nella decadenza. I Caldei, gli Egizj, de' quali fioriva l' impero, mentre i Greci pastori e cacciatori scorrevano le foreste, erano divenuti omai popoli molli e deboli. I popoli occidentali erano anch' essi barbari, e più de' Greci. Gl' Italiani selvaggi ancora abitavano il dorso degli Apennini. Le belle spiagge e le dolci colline a piè del monte, ed in riva al Mediterraneo o erano deserte, o da picciole popolazioni abitate. Quindi sgorgò quel gran torrente, ove scarsa difesa, e breve resistenza ritrovava,

e l'Asia minore e le occidentali coste tutte ingombrò. La prima epoca di coteste invasioni fu la spedizione degli Argonauti. Ma que' ladroni se ne ritornarono in Grecia colla ricca preda, che *vello d'oro* chiamavano i loro poeti: come appunto i primi barbari fecero, che nelle provincie del Romano Impero scorsero la prima volta.

Istrutti gli altri barbari Greci della felice prima spedizione, ed animati dall'esempio, si gittarono tutti sull'Asia minore, ed espugnarono la capitale di Frigia Troja, che altre volte avea sofferto da' Greci simile saccheggio in una spedizione sotto di Ercole, ed era nel più antico tempo stata anche soggiogata da' medesimi Greci, da' quali avea fin d'allora ricevuto una colonia. Da Troja atterrata pieni di ricca preda fecero nella patria ritorno. Ed ecco nella capitale della Frigia il destino di Roma tante volte saccheggiata da' Vandali sotto Genserico, e da altri barbari, non più feroci de' Mirmidoni di Achille, che fu l'Attila greco, de' seguaci dell'Odoacre d'Argo Agamennone. Nella gran fucina della natura si formano ognora gli esseri medesimi, e nel gran teatro del mondo si rappresentano sempre i fenomeni stessi.

Ma questi Greci Alarici, questi Attili feroci, queste incursioni crudeli nell' indorate tavole de' Greci poemi con i divini colori di que' fortunati ingegni dipinte divennero sovrani eroi, e magnanime e gloriose gesta. I caratteri de' barbari greci duci delineati in grande, le più generose cagioni a loro fatti attribuite ci fanno in Achille vedere uno che onora l'umana natura, in Attila un mostro, nella guerra di Troja una gloriosa impresa, nel saccheggio di Roma una sceleraggine, ed un orrore. Così i tempi, le circostanze, gl'interessi, e più le penne degli Scrittori cangiano l'aspetto delle cose.

Le trasmigrazioni dopo la guerra di Troja divennero più frequenti, e i barbari seguendo l'usa-

co ſtile non più colle prede al loro paeſe fecero ri- torno, ma conoſciuto il viver migliore, e dalla fertilità del ſuolo allettati poſero ivi la ſede: e la terra fu piena di greche colonie, come poi l' Europa di Goti, Longobardi, e Normanni fu popolata. Ma le greche colonie uſcite da più dolce e fortunato clima, che produce gli organi molli armonioſi mobili attivi, e per queſto lo ſpirito chiaro, elevato e grande, produſſero in Italia i Zeleuci, i Caronda, i Zenoni Eleatenſi, gli Ocelli Lucani, i Parmenidi, e tanti ſovrani legislatori, filoſofi, ed artiſti inſigni. Ma noi duri nipoti de' gelati figli del ſettentrione nelle lingue, negli ſcritti, e nelle operazioni reſpiriamo ancora la barbarie e la groſſezza degli avi, e dal baſſo codardi e ſtupidi miriamo con indolenza le grandi opre d' ingegno e di mano de' noſtri maggiori.

C A P. VI.

Continuazione de' coſtumi di queſta età della ſocietà.

SI' fatte furono le prime barbariche ſpedizioni, che le tante colonie ſtabilirono, le quali fa d' uopo diſtinguere da quelle, che i popoli colti per isgravarſi dalla ſoverchia popolazione, e per cuſtodire le conquiſte, o per comodità del loro commercio mandano in lontani paeſi. Laddove, come ſi è detto, le incurſioni de' barbari ſono originate dalla fame e dal deſio della preda. Poichè eſſi in queſta prima età ſono cacciatori, paſtori, e predatori, nè ſanno ancora, nè vogliono nel ſecondo ſeno della terra cercar il nutrimento, anzi l' abbondanza e la ricchezza. I gei-

I germani, i quali secondo tutti gli altri barbari viveano di caccia e di rapina (*a*) avean a vile acquistar col sudore, ciò, che poteano conseguire con versar del sangue (*b*). Perciò o non conoscevano l'agricoltura, o la disprezzavano affatto.

In sì fatta posizione di cose quali esser doveano i costumi di tal feroce gente? Non altri che i costumi di superstiziosi e crudeli ignoranti e sanguinarj, nemici ognora degli esteri, coi quali aveano perpetua guerra o per assassinarli, o per non essere assassinati. Coi concittadini medesimi erano poco sociali, se non quanto gli univa la comune difesa, e la comune superstizione. Pastori, Cacciatori, e Guerrieri non aveano altro oggetto, se non quello d'agguerrire i loro corpi, di pascolare i loro armenti. Il di loro umore era quanto fiero, altretanto tetro. Sollecitati da pochi bisogni, occupati da poche cure, divorati da una invincibile noja, o s'abbandonavano per fuggir l'ozio, in cui languivano, al sonno, al vino, alla crapula, o erano in un violento esercizio, (*c*) d'armi e di guerra.

(a) *Vita Germanorum omnis in venationibus atque studiis rei militaris consumitur. Cæs. l. VI.*

(b) *Nec arare terram aut expectare annum facile persuaseris, quam vocare hostes & vulnera mereri. Pigrum quin immo & iners videtur sudore acquirere, quod possis sanguine parare. Tacit. De Mor. Ger.*

(c) *Nam epulæ & quamquam incomti, largi tamen apparatus pro stipendiis cedunt. Materia munificentiæ per bella & raptus. Tacit. De Mor. Germ.*

Quoties bellum non ineunt, multum venationibus, plus per otium transigunt dediti somno, ciboque Id. ib. Nelle mense stesse deliberavano de' pubblici affari: *Tamquam nullo magis tempore ad simplices cogitationes pateat animus aut ad magnas incalescat. Id.*

ra. Gli ſteſſi divertimenti, e giuochi erano violenti e guerrieri. I germani ſi gettavano ignudi per giuoco e ſcherzo tra le nude ſpade (*a*). Lutte, corsi, combattimenti ſono le greche feſte da Omero e dagli altri Poeti dipinte. Il Campo Marzio era a' Romani la ſala de' feſtini. Gioſtre tornei formavan lo ſpirito della galanteria della mezza età; e in quelle feſte

E ſi foravan ſpeſſo la corazza.
Per gioco in ſomma quì facean, ſecondo
Fan gli nemici Capitali, eccetto,
Che potea il Re partirgli a ſuo diletto. (*b*)

La vita moderata, uniforme ſempre, attiva, ſempre occupata, che fa il carattere tranquillo e coſtante, la quale naſce da continue cure e dalla vicenda di applicazioni ſerie e giocoſe, queſta vita era ignota a' barbari, che o venivano da tempeſtoſi venti di paſſioni, e d' azioni agitati, o nell' inerzia languivano. Tale è la vita degl' impetuoſi giovani, e degl' incolti agiati uomini di provincia, che a' barbari ſomigliano aſſai. Quindi di coſtoro Tacito dicea, che con maraviglioſa diverſità di natura amavano l' inerzia, e della quiete erano nemici. Impazienti della fatica, bramavano un' impetuoſa agitazione. Sì fatto è il natural carattere dell' impeto e dell' animo non formato ed iſtituito. La fatica regolare par che aſſoggetta, e come paſſiva a barbari ſembra ſervile. Quindi da quegl' intoleranti uomini veniva fuggita. Violenti e liberi non accomodavanſi a niuno travaglio, ma ſeguendo il naturale di loro impeto amavano ſoltanto una vita indipendente, ed ecceſſivamente attiva, dalla quale, come è il

(a) *Nudi juvenes, quibus id ludicrum eſt, inter gladios ſe, atque frameas jaciunt. Idem ibid.*
(b) *Arioſto C. 17.*

è il naturale corso, nell' inerzia, e nel languore ri- cadevano (*a*).

Ma del carattere di costoro distesamente si è nel discorso sulla poesia ragionato. Ivi richiamiamo il nostro lettore. Quivi si è ancor detto assai sul bisogno, che nacque dalla noja, e diè alle feste principio, onde l' origine trassero gli spettacoli, che de' popoli colti eccitano la passione, e de' quali noi a suo luogo parleremo.

C A P. Ultimo.

Delle arti, e cognizioni di questa età.

LE arti, alle quali dà vita il bisogno, e l'esperienza, e la riflessione rendono perfette, erano troppo poche in questa età, in cui l'uomo veniva da scarsi bisogni animato; fanciullo ancora poca sperienza avea delle cose, e la ragione vagiva nella cuna: Cacciatori, guerrieri, e pastori non avean altre arti, che quelle di render reti ed ami, di scavar il ferro, fabbricar armi, dardi, archi, e spade, e di curar gli armenti, tessere tugurj e macie, e delle pelli, e lane degli armenti provvedersi di vesti. L' arte più perfetta erasi quella di scavar fodine di metalli, e di costruire l' armadure. Maraviglioso è il talento che in sì fatte cose dimostrano i barbari tutti del nuovo mondo. L' ingegno in poche cose ri- stret-

(a) *Laboris atque operum non eadem patientia. Mira diversitate naturæ cum iidem homines sic ament inertiam, & oderint quietem. Tacit. De nuov. Ger.* De' Sarmati gli antichi ci han tramandato l' istesso.

ſtretto, la vivezza de' ſenſi, l'elaſticità ſtrabocchevole delle fibre fa ad eſſi oprar negli anguſti oggetti della loro applicazione incredibili coſe. E tanto in quelle la di loro abilità ne ſupera, quanto ſono eſſi vinti da noi in un quaſi infinito numero di cognizioni, e di arti.

Non meno delle arti ſono anguſte e ſcarſe le cognizioni di coteſti barbari. Le rozze ſuperſtizioni, la notizia de' luoghi alla caccia, alla peſca, e alla paſtura proprj, la cognizion de' venti, del tempo, e de' fenomeni naturali, che gl' intereſſano più, la medicina degli armenti, e de' loro corpi, quale, e quanta ne fornisce loro una ſcarſa ſperienza, ed una rozza ragione, formano il riſtretto corpo del ſapere di queſt' età. Gran vuoto per le arti, e per le cognizioni in eſſa ſi oſſerva, vuoto, che per eſſer ripieno richiedeſi un lungo corſo di ſecoli, e molta combinazione di circoſtanze, e d'accidenti.

Tale e sì fatto è il governo, la religione, la tutela de' perſonali dritti, la proprietà, dominio, coſtumi, arti, e cognizioni della prima età della naſcente ſocietà. Se lo ſtato dello ſpirito umano, se le arti, e le cognizioni di queſto periodo ſieno comparate con quelle dello ſtato civile e colto, tanta è la differenza, che a ſtento crederemo un barbaro, e Rafaello, o Neuton della medeſima natura: Ma avveziamoci una volta a conſiderar queſt' uomo qual' è nell' immutabile ſua eſſenza, e qual poi diviene ne' varj gradi del ſuo progreſſo. Sia ormai la ſtoria una filoſofia, cioè la ſcienza della natura e degli accidenti dell' uomo, e la filoſofia una ſtoria, cioè la conſiderazione dell' anzidette varie faſi dell' umanità. Non meriti il noſtro riſpetto lo ſtorico non filoſofo, come un volgare raccoglitor de' fatti; e il filoſofo, che ragioni ſenza fatti e ſenza ſtoria, rimirisi pure come un delirante fabbro di vane chimere.

F I N E.

SAGGIO IV.

DEL PROGRESSO DELLE BARBARE SOCIETA'.

OSSIA

DEL TERZO ED ULTIMO LORO PERIODO.

CAP. I.

Dell' oggetto del presente Saggio.

LA forza, che alla società spinge gli uomini, non è per certo riguardo differente dalla forza di gravità. Cotesta va crescendo e moltiplicasi quanto più il corpo grave si avvicina al suo centro, ovvero, ciò che vale l' istesso, quanto accostansi più i corpi, i quali si attraggono, e vicendevolmente gravitano l' uno verso l' altro. Del pari quell' impeto, onde è l' uom spinto, al viver socievole, tanto cresce più e diviene maggiore, quanto avvicinansi più gli uomini tra di loro. I primi loro passi all' unione son pur tardi e lenti: ma se 'l corso civile sia cominciato una volta, son rapidi e veloci: se non si oppongano degli esterni ostacoli, o dalla cieca superstizione, che agli occhi degli uomini con una mano distende una fatale benda, e coll' altra gli arresta e trattiene in sul cammino della coltura, o dal feroce dispotismo, che proteggendo l' ignoranza, la quale all' uomo fa conoscer se stesso, generando la diffidenza, divide e separa le città, le famiglie, e gl' individui medesimi, e in tal guisa deboli, e im-

po-

potenti li rende, e fulla debolezza altrui innalza la bafe del fuo vacillante potere; se, io dico, sì fatti oftacoli non vengano frappofti, le già incominciate focietà rapidamente ed a gran paffi volano alla di loro perfezione.

Nel precedente faggio la città di già ftabilita confiderata abbiamo, e fiamo ancora trafcorfi a contemplarne il fuo fecondo periodo. Un parlamento, offia un' affemblea de' padri di famiglia, la quale prendeafi cura de' pubblici affari, cioè della guerra, della religione e de' pubblici delitti, che alla religione fi appartenevano tutti, era il folo ligame del corpo fociale, l' unico imperfetto governo civile. Le famiglie ben anche viveano nello ftato di privata guerra. Il ferro, come fi è detto, decideva le private contefe. La vendetta, che fuccedeva all' offefe, era una novella offefa, che eccitava una novella vendetta:

L' onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l' onta rinnova.

Onde continue e perenni cagioni di fangue e di diftruzione. Di quale funefto ftato la ftoria de' tempi non molto da noi remoti n' offre orribili dipinture.

E cotefto ftato appunto frapponeva l'oftacolo maggiore alla perfezione della focietà. Ove tra le famiglie ardeva la vicendevol guerra, affatto non potea ftringerfi il fociale legame. Ove la mano del cittadino veniva armata ognora al diftruggimento del concittadino, ivi fempre debole e languente effer dovea la vita del politico corpo. Ove trionfava la privata forza, ivi giacea impotente e debole la pubblica, cioè il governo. E cofa farà mai un corpo morale nè diretto, nè guidato da un favio e potente governo? L' epoca della potenza e dell' illuminazione della forza regolatrice, della pubblica e fomma poteftà, del governo in una parola, è l' epoca certa della perfezione e della grandezza del corpo mo-

morale. Se vogliasi dunque vedere per quali mezzi la società sen corse alla sua perfezione, alla coltura, ed alla grandezza, egli è di mestieri di vedere per quai gradi mancò la forza privata e crebbe la pubblica autorità, si disarmò la distruttrice mano del cittadino, e s'armò quella del governo. Ecco l'oggetto del presente saggio.

C A P. II.

Dell' origine delle pene pecuniarie.

LA privata guerra, quella, che alla coltura, come si è detto, oppone l'ostacolo maggiore, quella medesima si fu cagione del progresso e della perfezione della società. Maraviglioso ordine dell' universo! Dall'eccesso del male vien generato ognora il bene; e da questo medesimo sorge il male; l'ordine succede al disordine, e questo tien sempre dietro a quello. Infuriando più la privata guerra germogliò quel benigno seme, che poi la pace e la giustizia produsse. L'offensore, il quale vedeasi più debole del partito dell'offeso, o abbandonar dovea per sempre quel patrio suolo, che avea contaminato del sangue del suo nemico, o cercar nella difesa del più potente poderoso partito la sua sicurezza, se egli non volea col suo sangue placar l'insaziabil vendetta degli offesi.

Nel secondo Saggio si è sufficientemente posto in chiaro un tal costume, che aveano di rifuggire sotto le ali di un potente gli offensori, e di lasciar la patria. (a) Ulisse dopo l'uccision de' proci dice presso il poeta: *Che farò, avendo data la morte a tanti*

(a) *Sagg.* 2. *C. IX.*

tanti principi cittadini? Quandochè colui, che un sol uomo uccida, per salvarsi dee prender la fuga, comechè non abbia il morto che pochi amici, i quali lo possano vendicare. (a) Quindi l'istesso Ulisse, quantunque dell'isola sovrano, venne inseguito da congionti degli uccisi. (b) Ma non ne diremo d'avantaggio di un tal costume, di cui, oltre di Omero e suoi Scoliasti, fanno fede Pausania con Euripide, ed altri Greci Scrittori.

Ed ecco scoverta omai la nascosa origine delle multe, le quali son le sole pene, che riempiono i codici de' barbari. Non potendosi i congionti dell'ucciso immediatamente vendicare di quell' offensore, ch' erasi involato allo sdegno loro, o colla fuga, ovvero ponendosi sotto la protezione di un rispettabile potente, e per lo più sotto la protezion del Re capo della nazione, e di una più numerosa seguela fiancheggiato, il fervente desio di vendetta s' intiepidì e raffreddossi. Il tempo amico alla ragione è contrario agli affetti. Questo invincibile nume è gelato e freddo, e con impiombato piè muovesi e cammina. La passione, la quale si nutre e vive d' inganno, di errore, e quindi di un rapido e passaggiero fuoco, non l' aspetta, ed ha fine pria che giunga quel tardo e lento suo vincitore. La verità sola e la virtù, che sono immortali ed eterne, col venir del tempo rimangono sempre salde e le medesime ognora, anzi che prendono vigor novello.

L' ordine dunque del mondo, figlio della provvidenza, togliendo d'avanti all' irritato barbaro la vittima del suo furore, e intiepidì quell' ardor della vendetta, e quasi che col tempo domator degli affetti lo spense. Quindi piegaronsi gli offesi ad accettare le offerte di coloro, i quali ritornar volendo alla

(a) *Odyss.* 23. *V.* 119.
(b) *Od.* 29.

alla propria patria, si comprarono coi doni la sicurezza e la pace. La religione distese la sua pietosa mano in favor di cotesti infelici. Gli Dei placavansi coi doni. Gli offesi, emuli de' Numi, a loro esempio accettarono i doni e rimisero le ingiurie. E così gli uomini furono prima gli archetipi esemplari de' Numi, secondochè si è detto, e i Numi divennero poi specchio, ed esempio degli uomini.

Ma non già il tempo solo opponendo l'impossibiltà di vendicarsi per la lontananza e difesa de' rei, ma ben anche la diretta mediazione de' potenti concorse ad istabilire le pecuniarie pene. Il debole partito dell' offeso venne dalla forza costretto a sacrificar la propria vendetta al volere de' potenti capi, che sotto lo scudo della valevole loro protezione aveano ricevuto l'offensore, per la qual protezione omaggio, e donativi riscotevano. E si dovè l'offeso contentare di quel tale compenso e di que' doni, che per mezzo del suo protettore gli presentava il suo nemico. Achille avea promesso dopo l' espedizion di Troja di riportare il suo fido Patroclo nella patria, ove avea costui un omicidio commesso (a). Achille colla sua potenza avrebbe costretto l' offeso ad accettar la pace e un convenevole accordo: non altrimenti che due deboli sovrani sono costretti a far la pace, quando vi mescoli un più potente la sua mediazione. Da cotal bisogno nacque ne' tempi di mezzo il grande ardore ed impegno di porsi sotto le ali de' gran Baroni, onde crebbe l' eccessivo numero de' raccomandati.

Ma non solo gli offensori ponevansi sotto la protezion degli uomini potenti, ma ben anche sotto quella degli Dei. Egli si è dimostrato da noi nel primo volume, che del par, che gli Eroi, aveano i numi i di loro servi, e *famuli*, *oblati* detti nell' ulti-

(a) *Strab. L. 9. v.* 410.

ultima barbarie, i quali erano di ragion de' Numi, nè potevansi violare senza offendere i Numi stessi. Coloro che ardissero di porre le mani addosso a costoro aveansi come sacrilegi. (a) E poichè i delitti di religione erano i soli pubblici delitti e dalla pubblica forza vendicati e puniti, ecco la ragione, per cui i rifuggiti ne' tempj e negli asili vennero dalla pubblica assemblea protetti, la quale agli offensori del dritto degli Dei, a' violatori del confugio, a' sacrilegi movea la guerra e gli sterminava.

Le prime città non furon altro che ampj asili. Livio su tal proposito citato dal Vico dice, che fu un antico accorgimento de' fondatori delle città l' aprire un asilo. Ma ciò che egli oppinò essere stato consiglio ed elezione de' fondatori, di fatti fu, siccome si è dimostrato altrove, necessità e condizion de' tempi. Le prime società furono stabilite dallo sviluppo delle native facultà degli uomini, e delle circostanze de' tempi, e non dal consiglio de' fondatori. Quando gli uomini sono selvaggi, cioè vivono scorti dal senso, o dalla fantasia, non ritrovasi tra essoloro uom che cotanto agli altri sovrasti, che per ragione, e per consiglio operi. Le circostanze de' tempi son quelle che producono le società, fanno nascere i costumi, e le oppinioni degli uomini. La repetizione de' principj ampiamente esposti nel primo volume non è inutile per richiamare alla memoria de' lettori lo spirito di que' remoti secoli, de' quali al presente ragioniamo.

Essendo adunque gli uomini barbari nello Stato, in cui grande il rispetto era de' Numi, ed ampissimi i dritti loro, tutte le cose noverate venivano nella ragion di essi Numi, e la di loro protezione aveasi in conto grandissimo.

Quin-

(a) *Cap.* 24. *Saggio primo*, *e cap.* 12. *Saggio suddetto*, *e cap.* 21. *Saggio secondo*.

Quindi le famiglie che si ristrinsero insieme, ebbero ricorso a cotesta valevole protezion divina. La città, secondochè altrove si è detto, divenne campo e tempio. Le mura vennero consacrate: gli Dei n' ebbero il possesso. E in tal maniera i barbari, che associaronsi insieme, contro i barbari esterni si stabilirono un sacro asilo.

Ma contro gl' interni nemici il barbaro altro asilo non avea, che il privato della sua propria casa, la quale era un picciol tempio, sotto la protezione de' minori Dei detti *Penati*. Ma cotesti minori Dei esigevano più fievole rispetto. E le private forze sufficienti sempre non erano a garantire la privata religione e la venerazion de' privati numi. I barbari temono e rispettano un Dio, ma spesso all' ira, e alla vendetta lo fanno essi cedere. Sull' ara del proprio cuore a quelle terribili Deità si sacrifica dal barbaro la religione medesima. E quel Dio, che una lunga asta non fa rispettare, perde sovente i suoi divoti.

Quindi fu che i rei perseguitati ebbero ne' pubblici tempj rifugio ed asilo. (a) Quivi aveano fede e religione i pubblici *Penati*, gli Dei della Città, de' quali erano garanti tutti i potenti. La concione intera facea rispettare il dritto e la ragione degli Dei del comune, e tal' asilo pei rifuggiti, inviolabile e sicuro divenne. Ove mai sarebbesi rinvenuto un audace privato, benchè potente, che avesse voluta la guerra con tutta la Città, per uccidere nel tempio il suo nemico?

Non potendo adunque gli offesi vendicarsi de' nemici loro, che ne' tempj degli Dei avevano trova-

(a) *Veggasi il capo 36. del IV. volume del Cav. Filangieri, ove lo sviluppo del sistema penale ne' barbari governi vien con vasta erudizione e profondità trattato.*

vato l'asilo, e volendo i rifuggiti acquistar la libertà, si convennero insieme gli uni e gli altri, e gli offensori si comprarono con doni e pace, e libertà. E cotesta delle pene pecuniarie fu ampia sorgente.

L'esilio adunque della patria, che intiepidendo col corso del tempo il furor della vendetta; diè luogo alle transazioni, la mediazione di un potente e sovratutto del Re, o capo della nazione, l'autorità della dominante assemblea, che dipendeva per i principj del pubblico dritto la ragion degli asili, furono le tre sorgenti delle transazioni e delle pecuniarie pene, colle quali i più gravi delitti veggonsi puniti nel codice delle barbare leggi.

CAP. III.

Continuazione.

SI' fatta Istoria del processo delle private contese non solo vien comprovata dal corso medesimo delle circostanze de' tempi, che doveano di necessità portare una cotal successione di cose, ma ben anche dalle autorità degli antichi. Presso i Germani, come Tacito attesta, l'omicidio pagavasi coll'ammenda pecuniaria (a), e di cotesta ammenda porzione all'offeso, o a' suoi parenti, e porzione al Re, o all'assemblea, che aveva fatta far la pace, veniva pagata. Il chiaro scoliaste di Omero Eustazio dice, che per l'omicidio anticamente pagavasi un prezzo, acciocchè l'uccisore non fosse costretto a gir sempre in bando del-

(1) *Luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero recipitque satisfactionem.*

dalla sua patria (*a*). Il qual antico costume negli omicidj per caso fatti carnali si serbò nell' età più colta di Grecia (*b*).

Ma nell' inesausto tesoro dell' eroiche antichità, dico in Omero, agevole cosa ell' è di rinvenire parecchie autorità in compruova di ciò, che abbiam esposto di sopra. Piacemi soltanto di trascegliere un solo luogo, che ne serva di pienissimo testimonio. Ajace esagerando l' ostinata ferocia d' Achille, il quale dispregiò tanti doni e gli umili preghi d'Agamennone, dice: *e pure taluno per l' uccision di fratello, o di compagno accetta prezzo. E l' uccisor avendo soddisfatta la pena pecuniaria nella sua patria rimane. E 'l cuore e l' animo enfiato dell' offeso ricevutosi il dono si addolcisce pure* (*c*).

Il greco nome medesimo della *multa* nella sua etimologia ci conservò l'origine delle pecuniarie pene. Essa fu detta *iposonia* (*d*) che val *danaro pagato per morte*. Lo Scoliaste di Omero interpreta *danaro che pagano i sanguinarj a' parenti dell' ucciso* (*e*). E cotesta *iposonia*, cioè pena di morte, è la *pœna sanguinis*

 de'

(a) *Pars multæ regi, vel civitati, pars ipsi qui vindicatur, vel propinquis ejus, exsolvitur. Moris antiquitus erat etiam pretium solvere pro cæde patrata, quo non necesse haberet is, qui alterum interfecit, ut semper a patria terra exularet.*

(b) *Demost. in Aristocrate. Quid igitur lex jubet fortuitæ cædis damnatum? Ad certum tempus certo quopiam intervallo abesse & exulare, dum aliquem e perempti familia exoravit. Tum vero redire concessit certo quodam ritu.*

(c) *Il* 9. *v.* 628.

(d) ὑποφονία.

(e) *Iliad.* 18.

de' barbari tempi, che ancor oggi nelle corti baronali ſi eſige.

Gli offenſori non ſoltanto dovean comprare il perdono da' congionti del morto, ma ben anche la protezione de' potenti mediatori, i quali coſtringevan gli offeſi alla pace, della quale erano eſſi garanti e protettori. I baroni nella mezza età, e i miniſtri del Re eſigevano oltre quella pena, che pagavaſi all' offeſo, detta *faida*, una multa per ogni delitto, *freda* chiamata. E queſta per lo dritto della protezione. I donativi de' clienti a' *patroni* preſſo de' Romani, non ebbero diverſa origine. Eran eſſi il prezzo della protezione e della difeſa.

E da tal fonte acora ſono derivate le pene proventali, le pene del ſangue, le tranſazioni delle coorti baronali. Il volgo de' Forenſi e degli Storici ne rapporta l' origine ad una delle quattro famoſe *lettere arbitrarie* da Re Ruberto a' giuſtizieri indirizzate, delle quali di poi nelle inveſtiture de' feudi a baroni ſi fece conceſſione. Ma quante ſtranezze d' opinioni non hà fatto già naſcere l' ignoranza della filoſofia della Storia? Queſti barbari dritti, queſta facultà di tranſigere con certa quantità di denaro il prezioſo ſangue del cittadino; dritti e facultà, che per vergogna del ſecolo colto ed illuminato, in cui viviamo, ſoſſiſtono ancora, che mettono in mano del ſuddito la ſuprema potenza legislativa, a cui ſolo ſi appartiene ſtabilire le pene e fiſſarne la qualità, anzichè di un privato formano un deſpota terribile, oprando che la ſua momentanea volontà ſia la legge ſuprema, facultà, che i Re non eſercitando mai, pongono il ſuddito al di ſopra del Sovrano iſteſſo, e ad eſſo ſuddito porgono il mezzo di abbattere i ſuoi nemici, e di far trionfar su quelli gli ſcellerati e rei miniſtri delle ſue oppreſſioni, queſte facultà, e dritti, io dico, non da conceſſione alcuna di Roberto od altro noſtro Sovrano ebbero origine, ma dall' iſteſſa natura, coſtituzione, e governo di quelle barbare

bare società, secondochè si è finora esposto (*a*). Anzichè Re Roberto, siccome tutti gli altri Sovrani non solo nostri, ma degli altri regni di Europa, come acquistarono essi potere, come la sovranità andava a poco a poco sorgendo sull' abbassamento dell' aristocrazia feudale, come i lumi della ragione si diffondevano per lo corpo sociale, così pian piano hanno tentato di abolire sì fatti abusi, che portano il nome de' dritti. Ciò di fatti fece Roberto; ei vietò le antiche barbare pecuniarie pene in tutti i delitti, che meritano corporale castigo (*b*). Ma or ora vedremo i progressivi avanzamenti della sovrana potestà sulle violenze private. Riprendiamo il filo del nostro discorso.

 CAP. IV.

(a) *Il nostro Giureconsulto Francesco Rapolla nel suo dritto publico del Regno nel c.* 15. *del secondo libro ha dimostrato, che quel saggio Re Roberto nel capitolo* exercere volentes, *il quale si ha per una delle famose* quattro lettere arbitrarie, *origini ed ampj fonti di errori, e di publici disordini, perchè mal intese, in quel capitolo, dico non stabili cotesto tal dritto di commutare le pene corporali in pecuniarie, ma che queste erano già in uso ne' delitti, ivi annoverati, ed ei solo concesse a' giustizieri la facultà di addolcirle in prò de' poveri uomini.*

(b) *Cap.* 251. *Ne quis.*

CAP. IV.

De' progressivi avanzamenti della sovranità per mezzo de' giudizj.

DOpo lo stabilimento della concione, questo corpo fu il più potente dello stato. Il re, come capo di quella e duce degli eserciti, avea un riguardevole poter ben anche. Quindi non più a' privati i fuggiaschi avean ricorso, ma al sovrano, ed al regnante senato; e l' uno e l' altro interponeva la sua autorevole mediazione per far la pace e stabilire le transazioni. (*a*)

Non solo si mescolò la concione negli affari de' privati, perchè al più potente i deboli aveano ricorso, ed i più potenti son più generosi e magnanimi, ma ben anche per lo principio della religione esposto di sopra. L' assemblea, come ministra e vindice de' numi, sposò la protezione de' rei, che sotto la tutela de' Numi eransi posti. Or ella naturale cosa si fu, che se gli offesi dimostravansi schivi della pace, venissero a ciò forzati dalla concione e dal sovrano, che in nome di quella parlava ed era il magistrato custode e ministro della di lei volontà. L' uomo potente si sdegna, quando al suo volere si faccia resistenza, e sovratutto quando ei prende la protezion del debole. La causa di quello diviene sua propia, e dall' opposizione nasce il risentimento figlio dell' amor di se. Ecco perchè la con-

(a) *Il grande Federigo secondo abolendo ne' regj luoghi le raccomandazioni de' baroni, dice che a tutti dee bastare la protezion del sovrano. Costit. universis lib. III. tit. VII.*

concione la prima volta spiegò l'impero sulle private contese, e i renitenti alla pace costrinse. (a)

E se mai dopo fatta la pace ardissero le parti di prender l'armi, per la cagion medesima dell' amor proprio il mediatore se ne chiamava offeso, come di un atto commesso in dispregio del suo potere: anzichè il violator della pace come publico nemico veniva riguardato. Di ciò che altra ancora potente cagione si fu, che le parti nel far la pace obbligavansi di osservarla per mezzo del giuramento. (b) Quindi violandosi la fede a Dio promessa, si commetteva un delitto di religione, il quale era reato di fellonia, come si è dimostrato altrove. Perciò tutta l'assemblea ne diveniva la vindice. Da ciò nacque, che tal delitto, come di stato, punivasi col sangue, che in questo unico delitto di religione, e di stato si versava da' barbari. L'orror dello spergiuro era grande presso di coloro, che quanto dispregiavano gli uomini, tremavano degli Dei. La storia romana de' primi barbari secoli della republica, e quella de' mezzi tempi ci somministrano assai pruove di tal verità. (c)

 Ecco

(a) Ne abbiamo una pruova nella legge Longobarda *L. 1. Tit. 9. l. 32. Quod si una pars consentire ei ad hoc noluerit, id est aut ille qui homicidium commisit, aut is qui compositionem accipere debet, tunc comes illum, qui contumax fuerit, ad presentiam nostram venire faciat, ut eum ad tempus, quod nobis placuerit in exilium mittamus, donec ibi castigetur*. Il re per mezzo dei conti suoi ministri alla pace forzava ne' suoi dominj le parti.

(b) *Leg. Long. 8. e 32. Tit. 9. l. 1.*

(c) Veggasi Macchiavelli nel primo libro de' discorsi sopra Livio *c. XI. l. I.* La legge longobarda non permetteva, che per la composizione si potesse dare

Ecco in qual maniera ſorge a poco a poco, e per gradi l'autorità giudiziaria. Il progreſſo d'ogni coſa ſi fa per minuti paſſi ed inſenſibilmente. Il primo paſſo della ſovranità fu di forzare le parti alla pace. Il ſecondo di farla oſſervare dopo che era ſtata conchiuſa. Il terzo di vendicare colla pena del ſangue i violatori di quella. Il quarto di ſtabilire e fiſſare la quantità delle multe. Se all'affetto ſi foſſe laſciato libero l'arbitrio di ſtabilire la multa, ſe gli ſarebbe data la facoltà di ricuſar la pace. Onde chi alla concordia forzò i nemici, ebbe ben anche a ſtabilir la quantità delle multe: ma non furono elle per ancora con generale legge fiſſate. Nel caſo particolare era ogni multa ſtabilita. L'eſempio ſervì di regola ne' ſomiglianti caſi. Quindi le prime leggi furono dette *exempla*, come coll'autorità di Vico ſi dimoſtrerà appreſſo. (a)

CAP. V.

---

dare la ſpada e lo ſparviere. Perchè temeva, che il padrone non iſpergiuraſſe intorno al valor di quelle coſe. Eſſendo la caccia e la guerra i due principali dilettamenti de' barbari, potea per tal naturale affezione il padrone alterar il prezzo degli iſtrumenti della guerra, e della caccia. *L.* 31. *Tit.* 9. *l.* 1.

(a) Quindi ſi trova nella ſtoria romana *animadvertere de more majorum* ſecondo l'eſempio ſtabilito.

C A P. V.

Del maggiore stabilimento de' giudizj.

MA i più potenti capi di tribù non si spogliarono così per tempo del sovrano dritto dell'indipendenza, e della vendetta. Coloro, che hanno di già assaporato il soavissimo calice dell'indipendente libertà, e che non conoscono affatto i tranquilli piaceri che compensano la perdita di quel primogenio dritto, hanno della morte assai minor orrore, che della civile suggezione. Non ostante che i più deboli aveano piegata la cervice all'arbitrio della concione, i più fieri indipendenti capi delle tribù, i più potenti nobili, de' quali la professione fu sempre la milizia, onde avean sempre le armi nella mano, colla propria spada anche dopo l'introduzione de' giudizj faceansi ragione, e tutti parlavano come il tartaro Mandricardo presso l'Ariosto.

Noi faremo il giudizio nella sbarra,
E mia ragion dirà mia scimitarra.

Ma dovean pur cessare coteste private desolatrici guerre: l'esempio dato per una volta spiana il sentiero a mille simili imprese. Una volta che l'uomo ardisca ed attenti, più non si arresta, e va sempre oltre per quel cammino, su di cui ha di già le prime orme impresse. La concione, ossia il regnante senato de' duci e capi delle tribù, avea non che cominciato a terminare da arbitro le private contese, ma anziche aveasi il dritto di giudicare attribuito. Gli animi s'eran già preparati a questa augusta funzione della sovrana potestà; le oppinioni del suo potere eransi stabilite; la novità, che urta ed irrita gli spiriti, era omai cessata; l'abituazione d'oprare teneva nelle menti luogo di dritto; l'assemblea ardì di sottomettere al suo giudizio i più restj poten-

ti, e rimirò come una violazione del suo dritto la resistenza.

Oltre i progressivi sforzi del governo in sommettere a' regolari giudizj i fieri nobili, e di estinguere le private guerre, altre cagioni ben anche vi concorsero, e colla prima si cooperarono non poco. La religione, che prima del governo stesso fu di soccorso a' deboli, come di sopra si è detto, continuò a far sentire le sue benigne influenze. Oltre gli asili de' tempj con altri ajuti a' miseri sovvenne. Le feste degli Dei presso i gentili, e le tregue di Dio ne' mezzi tempi arrestavano non poco il vindice braccio de' barbari offesi. Onde all' ira intepidita agevole riuscì di poi opporre nuovi ostacoli.

La generosità, virtù propria de' barbari, e de' potenti, non fu di picciol momento in ritardare la feroce voglia della vendetta. Que' fieri, ma magnanimi barbari per un eccesso di valore intimavano la guerra a' loro nemici, e la facevano con solenne formalità, che ne' duelli noi fieri e vili nipoti di que' generosi barbari ancor serbiamo. Il dritto feciale de' romani, le loro solennità nel far la guerra, le forme dell' antico processo isviluppate da noi una tal verità ci dimostrano appieno. Or coteste solennità nell'eseguire le private guerre, come al fuoco della vendetta aggiunsero un tal gelo, figlio del tempo, aprirono la via al governo di arrestare quell' impetuoso torrente.

Le pubbliche guerre, che crescono colle ingrandite società, spensero le private: non altrimenti, che in Roma le contese de' patricj, e della plebe venivan sopite al primo suono di una nemica tromba, che ne' contorni di Roma si udiva. Quindi nacque la tregua del re; quindi le costumanze e le leggi, che vietano i combattimenti privati, quando il re e la città faceva la guerra. Robertson nel prospetto alla vita di Carlo V., ove con profonda filosofia ha esposte le cagioni della ultima barbarie, e del risor-

gi-

gimento dell' europea coltura , con esattezza annoverò coteste cagioni, che a spegner le private guerre cooperarono non poco. (a) Ma coteste concause, per mezzo delle quali, come per successivi gradi il governo innalzò e stabilì il suo potere, nacquero più tosto dallo sviluppo delle barbare società , e dalle circostanze de' tempi, che dall' accorgimento e politiche mire del governo, che sono sempre in tale stato di società corte e poco illuminate.

L' immediato dominio su' clienti o vassalli era del padron diretto, capo della tribù. La pubblica assemblea non estendeva le sue mire , nè dispiegava il suo potere su questi minori oggetti de' giudizj de' particolari uomini fin dal nascer loro all' altrui potere affidati. Egli si è altrove dimostrato , che la facultà de' domestici giudizj si ritenne da' padri di famiglia, i quali col più gran rigore esercitavanla. Tal domestico potere non era punto minorato in quest' epoca della società. In forza di esso i clienti venivano giudicati dal prence e capo della tribù; poichè formavan essi parte della famiglia. Ma tratto tratto la sovranità a se ritrasse la giudicatura ancor della plebe. Aprendosi a ciò il varco coll' introdurre prima a se le appellazioni dalle corti baronali, e di poi richiamandosi certe tali cause come proprie; finchè interamente, ma ciò ben tardi, cotesto principal ramo de' giudizj innestò al gran tronco della sovranità, come ha dimostrato il citato Robertson.

Ed ecco, che a poco a poco la intera facultà di giudicare si vendicò dal governo, che ne dee per sua natura essere l' unico fonte ed arbitro. Ma di ciò si è parlato assai, ed io mi rapporto alle pruove, che se ne sono addotte nel proprio lor luogo.

Spen-

(a) Veggasi ancora il IV. Volume della legislazione del Cav. Filangieri, opera grande, ed immortale.

Spente adunque le private guerre, il governo da per se decideva le contese. Ma il governo risedeva nel senato de' nobili, nella concione e parlamento de' duci. La concione adunque e 'l parlamento quello si era, che esercitava cotesto sovrano dritto. Ma poichè a molti non attalentano sì fatte pruove di convenienza, ma in cose di fatto richiedono pruove di fatto, ragione è, che si soddisfaccia anche a costoro.

CAP. VI.

PRUOVE STORICHE.

Presso de' Greci giudicava la concione.

FAcciamo principio da' Greci. Presso di costoro la concione, ch'era sovrana dello stato, esercitava i giudizj. Quando Telemaco figlio del re d' Itaca radunò l'assemblea, un de' prenci delle tribù, ossia de' baroni volle sapere chi avea chiamato parlamento, e di qual publico affare doveasi trattare. Telemaco rispose, che di un suo domestico e privato affare dovea far parola, e si querelò del torto, che soffriva da' proci, che gli divoravano le sue paterne sostanze. (*a*)

Di più i proci, che aveano tentata la morte di Telemaco, temevano di esser accusati nell'assemblea e di esser in pena di ciò discacciati dal popolo. (*b*)

Penelope rinfaccia ad Antinoo i benefizj da Ulisse arrecati al suo padre, il quale avendo fatta la guerra a' Trasj latroni, avea offesi i Tespj, amici de-

(a) *Odis.* 2. *v.* 25.
(b) *Odis.* 16. *v.* 381.

degl' Itacesi, onde l' assemblea volea spogliarlo de' suoi beni, (a) ed Ulisse gli recò soccorso.

Da ciò non solamente si rileva la potestà della concione nel giudicare, ma ben anche la qualità delle antiche pene. Es s' erano o la pecuniaria ammenda, o l' esilio, o la perdita de' beni: cioè a dire la privazione della società, e de' vantaggi, che ella ne proccura.

Ma può opporre taluno, che gli essempj recati riguardino giudizj di pubblici affari, come certamente son quelli de' re; e non già delle private cose. A cotesta opposizione noi risponderemo coi seguenti luoghi di Omero.

Nella città effigiata nello scudo di Achille non solo si veggono già stabiliti i giudizj, ma ben anche si scorge, che giudica l' ordine ossia l' assemblea degli ottimati. Son ivi introdotti due uomini, che contrastano per la multa di un uomo ucciso. L' uccisore diceva di averla soddisfatta, il congionto dell' ucciso ciò negava. Ciascuno con testimonj volea provar l' assunto. I più vecchi ottimati sedeano in cerchio: aveano in mano uno scettro: profferivano la sentenza; e 'l vincitore riportava il premio di due talenti d' oro, che pagava il vinto, come è da credere. (b)

Lo scettro, ossia quel troncon d' albero, che portavasi per bastone in mano, era insegna così del re, come degli ottimati, secondo che si è detto altrove, e de' giudici, che erano gli ottimati, ossiano i grandi, e capi delle tribù. (c)

Quin-

(a) *Od. eod. v.* 425. (b) *Iliad.* 18. *v.* 50.
(c) (*Sceptrum quod*)
In manibus portant judices quique jura
A Jove tuentur . . . Iliad. 1. *v.* 237.
Eustazio a questo luogo dice, che lo scettro era l' insegna non solo de' re, ma ben anche de' giudici; non riflettè però, che i giudici erano gli ottimati, che Omero chiama re scettrati.

Quindi nè Esiodo, nè Omero fanno mai parola de' giudici, che nel numero del più. Poichè la facultà di giudicare risedeva nel corpo intero de' nobili delle prime greche repubbliche, che sono sempre presso cotesti unanimi poeti detti re. (*a*)

Esiodo nel cominciamento *delle opere e de' giorni* fa un avvertimento al fratello Persa, e sulle prime gli dice, che non perda il tempo a sentir le cause nel foro: ciò, che ne dimostra abbastanza, che le greche società al tempo di Esiodo erano alla fine dell'ultima epoca della barbarie e nel cominciamento della coltura. Le private guerre erano cessate all'intutto. I giudizj, che annunziano il potere del governo e la civiltà de' costumi, si esercitavano con frequenza.

Segue l'avvertimento di Esiodo a Persa. Gli rinfaccia, che rapendo del comune patrimonio, con doni corrompeva i re, che dovean terminare le loro controversie. Quindi si vede, che questi giudici erano i nobili e i capi delle greche repubbliche, detti re, i quali nell'assemblea profferivano le loro sentenze.

Tutte le addotte autorità comprovano il nostro parere: ma un luogo di Omero ad evidenza lo dimostra. Ivi espressamente dice il poeta, che nell'assemblea faceansi i giudizj. Ecco le sue parole: *Quando incrudelisce Giove irato cogli uomini, che nella concione profferiscono per prepotenza inique sentenze*. (*b*)

I' tra-

(a) Nell'ultima barbarie i principali baroni furono altresì re chiamati. Ennodio nel panegirico di Teodos. chiama re i duci compagni di Teodorico. Veggasi eziandio una vecchia cronaca portata da Pecchia nella storia della G. Corte *tom.* 2. *n.* 26.

(b) *Iliad.* 16. *v.* 387.

I tragici, che son usciti dal corpo di Omero, fan eco in questa, come nell'altre cose al di loro padre e duce. Elettra presso Euripide nell'Oreste, nel prologo dice.

E questo è il giorno stabilito, in cui
Darà sentenza la cittade argiva:
Se noi dobbiam morire o lapidate,
Con iscagliate pietre . . .

E nella medesima Tragedia Tindaro dice, che accuserà Oreste nell'assemblea; (a) E di fatti la concione giudicò d'Oreste. (b)

Quindi nel luogo medesimo si teneva l'assemblea, ed esercitavansi i giudizj. E ciò faceasi ne' tempj degli Dei, come altrove si è detto. Il vittorioso Patroclo inseguendo i Trojani giunse là, ov' era il luogo dell'assemblea, e de' giudizj, e gli altari degli Dei. (c) I primi consigli de' barbari furono sacri tutti, come i loro primi giudizj. Il codice della religione era il codice della politica e delle civili leggi.

CAP. VII.

(a) *Scen.* 2. *att.* 2.
(b) *Scen.* 1. *Atto* 3.
(c) *Iliad. XI. v.* 806. Perciò il cerchio, ove sedevano i giudici, è detto dal nostro poeta ιερος κυκλος *Il.* 18. e non già per la sua ampiezza come immaginò Eustazio. E ne' più recenti secoli si serbò tal costume de' giudici di sedere in cerchio, come ivi pruova Eustazio coll'autorità di Sofocle. E le nostre ruote sono vestigia di tal' antichissimo costume.

C A P. VII.

De' giudizj degli antichi Germani, e de' barbari della mezza età.

QUando i Germani avanzaron de' passi verso la coltura, e i giudizj ebbero principio, dall'assemblea si videro esercitati. Tacito espressamente l'attesta. (*a*)

Nella ultima barbarie faceansi i giudizj nell'assemblee e concioni, le quali erano dette *corti*, *diete*, *placiti*, *parlamenti*. Il processo nell'assemblea fatto alla regina Brunechilde nel 713. n'è chiara pruova. (*b*) Le Diete in Germania giudicavano le cause de' grandi baroni. (*c*)

C A P. VIII.

Scioglimento di una opposizione alle cose dette.

IL nostro sentimento si oppone ad una comune opinione con tanto valore dal dotto Cav. Filangieri difesa, che i primi giudizj furono esercitati da' primi re. Comechè il nostro parere sia dimostrato abbastanza, non vogliamo lasciarci dietro le altrui opposizioni senza scioglierle, e vogliamo soddisfare in tutto il nostro lettore.

La credenza volgare, che giudicassero i re, è nata

(a) *Licet apud concillum accusare quoque & discrimen capitis intendere. De moribus Germ.*

(b) Robertson prospetto &c. nota 37. Sez. 3.

(c) Not. 41. Sez. 3.

ta da quel noto luogo di Ariſtotele, ove dice, che il re de' tempi eroici era duce nella guerra, giudice nella pace e maeſtro di cerimonie. (*a*)

Cicerone e Dionigi d'Alicarnaſſo affermano che i primi re de' romani giudicavano eſſi delle controverſie. E S. Luigi re di Francia innalzava il ſuo tribunale o ſotto di una quercia, ovvero in un giardino. (*b*) Prima di Ariſtotele, degli antichi re de' Perſiani aveane ciò tramandato Erodoto. Ed Ateneo da noi citato altrove dice lo ſteſſo, cioè che ſotto di un platano il re de' Perſiani decideva le liti. Nella qual coſa vedeſi ben anche la conformità de' coſtumi, che col ricorſo de' tempi e dello ſtato medeſimo politico fanno ritorno.

Sì fatte autorità de' più recenti ſcrittori poſte in bilancia con quelle da noi recate da originali autori de' più remoti tempi, non poſſon avere il menomo peſo. E tanto più, che agevole coſa ſi è lo ſcorgere la fonte medeſima dell'inganno loro. Con invitte pruove ſi è di ſopra poſto in chiara luce, che negli eroici tempi gli ottimati, nobili, e duci di tribù non ſolo godeano del nome di re, ma ben anche delle regie inſegne. Quindi è, che gli anzidetti autori leggendo in Omero ed in Eſiodo, ed altrove, che giudicavano i re, nell' animo s' induſſero a credere, che il ſolo capo e ſovrano del regnante ſenato giudicaſſe. Ma da' prodotti luoghi de' due poeti, due teſori di eroica antichità, ſenza nebbia alcuna ſi ſcorge, che queſti re, i quali giudicavano le liti, erano più, e non già il ſolo e il capo ſovrano della nazione. Ecco la ſorgente dell' error comune, ſorgente tropp' ampia e feconda. Da poichè ella deriva dal volere le antiche coſe colla miſura delle pre-

(a) *Lib.* 3. della politica. Egli vien ivi chiamato δικας πολος Θεμιςπολος amminiſtrator della giuſtizia.

(b) *Roberts. op. cit. not.* 23. *ſez.* 1.

presenti estimare, e crederci, che le stesse parole abbiano sempre valuto lo stesso. Così ci avvisiamo ben anche, che codeste voci, virtù, patria, bontà, merito, onore destavano, le stesse idee in mente di Scipione, di Cesare, e nello spirito di un monaco.

Ma non solo le autorità degli anzidetti chiari scrittori sono contrarie al nostro parere, ma ben anche alcuni fatti dalla antica storia prodotti. I quali però nè più nè meno delle addotte autorità ne fanno guerra. Il più chiaro luogo che all'oppinione contraria somministrò l'appoggio, è quello di Livio, là dove ei parla del giudizio del parricida Orazio. (a) Ivi si dice, che 'l reo fu tratto in giudizio dinanzi al re. Ma chi non si arresta in su le prime parole, e maturamente considera l'intero passo dello storico romano, si avvede come una tale autorità vaglia più tosto a provare il contrario di ciò, che volgarmente si crede. Poichè il re volendo destinare due commessarj, *duumviri* detti, convocò la concione. Non potè adunque nemmeno da per se destinare i giudici. Che se egli, come si crede, l'arbitro de' giudizj fosse mai stato, senza aver mestieri di chiamar l'assemblea, delegar poteva, cui gli piacesse più, il giudizio.

Ma lo stesso storico ivi ci rapporta la legge, la quale disponeva che si dovessero eleggere i duumviri ne' capitali giudizj. A costoro dunque, non al re, apparteneva di giudicare quando al parlamento venne a talento di scaricarsi di un tal peso, riserbandosi sol-

(a) *Tamen raptus in jus ad Regem: Rex ne ipse tam tristis ingratique ad vulgus judicii ac secundum judicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato: Duumviros, inquit, qui Horatio perduellionem judicent, secundum legem facio. Lex horrendi carminis erat, Duumviri perduellionem judicent. Si a Duumviris provocaverit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito... L. I. C. X.*

folranto la creazione de' giudici , e l'appello dalla di lor fentenza.

Di fatti nel giudizio di Orazio da' duumviri alla concione fi appellò. Ciò che fuor d'ogni dubbio ci dimoftra, che l'affemblea era la fovrana e l'arbitra de' giudizj. Che ella delegava tal ora un tal incarico, come ne' più recenti tempi, quando fi cambiò lo ftato, il popolo intero deftinò i giudici della *queftione*. Il re dunque altro non facea, che prefedere all' affemblea, la quale giudicava, o delegava i giudici. Come ne' tempi della repubblica, quando le regie funzioni a varj magiftrati vennero ripartite, il pretore all' affemblea de' giudici prefedeva, e in nome fuo dava fuori la fentenza di tutto il concilio. In guifa tale che il re era capo de' giudici, come delle truppe e de' facrificatori, fecondo che altrove fi è detto.

Quindi s'intende per qual ragione Orazio fu tratto in giudizio davanti il re, il quale dovea, come capo dell'affemblea, far efeguire il giudizio, e le leggi. E Tullo non già per isfuggire l'odio, come Livio dice, ma per efeguir le leggi, chiamò la concione e i duumviri deftinò.

Nè contro tal mia oppinione faccia alcun pefo quel giudizio, che 'l confole Bruto, un de' due fucceffori de' re, efercitò contra a proprj figli, ed agli altri nobili giovani, che a favor de' Tarquinj aveano congiurato. Poichè in riguardo a fuoi figli Bruto giudicò *patrio jure* in forza de' domeftici giudizj, i quali allora erano in fommo vigore. Per quella facultà medefima, che P. Orazio, fcufando il fuo figlio uccifor della forella, fi appropria; quando dice, che a dritto fua figlia era ftata uccifa. Che se ciò non foffe, ei valendofi del paterno dritto, punito avrebbe fuo figlio. (a)

(a) *Se filiam jure cæfam judicare: ni ita effet, patrio jure in filium animadverfurum fuiffe. Liv. lib. I. c. X.*

E più di questo a vantaggio della contraria oppinione non vale l'altro giudizio nel fatto stesso dal medesimo Console contro degli altri nobili giovani esercitato. Quando anche il solo Console senza l'autorità del senato de' nobili giovani avesse preso castigo, non sarebbe ciò stato per regio dritto ne' consoli trasfuso. Avvegnachè ne' tempi della repubblica democratica, quando ogni ombra di regio potere era dileguata, quando nè senato, nè consoli aveano dritto di giudicare, il Console Tullio pose a morte più nobili congiurati con Catilina. Ne' casi violenti, quando sia lo stato in evidente periglio, vengono infrante le ordinarie leggi, e colui, che tiene nelle mani la forza esecutiva, come i primi re, e i consoli di poi l'ebbero, si riveste di una straordinaria potestà, e nelle cose civili altresì opera, come nel nostro foro diciamo, alla bellica maniera, avendo i rei di stato non come delinquenti cittadini, ma come esterni nemici, contro i quali non s'intimano leggi e pene, ma si muovono eserciti ed armi. In virtù dunque di cotesta straordinaria facultà, e non già per dritto di giudicare eredato da re, come si crede, i consoli tinsero la prima volta i consolari fasci del nobile sangue de' partigiani degli espulsi Tarquinj.

Ma per opposto, non è da porre in dubio ciò, che del re Tarquinio scrisse Livio: cioè che ei da per se *sine consiliis* giudicava de' delitti, e cittadini mandava a morte, o bandiva, o dispogliava de' loro averi (*a*). Questo re tendeva a cangiar la costituzione dello stato, onde si usurpò la facultà di giudicare, per cui veniva ad acquistare su i cittadini un assoluto potere. Anzichè da ciò si trae no-

(a) *Cognitiones capitalium rerum sine consiliis per se solum exercuisse, propterque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare potuisse. Liv. l. I.*

novello argomento, che non giudicassero i re. Poichè Livio nota come cosa straordinaria e nuova, che Tarquinio da per se giudicava *sine consiliis*. Donde si conosce fuor d'ogni dubio, che nel consiglio, o sia nell'assemblea, a cui presedeva soltanto il re, esercitavansi allora i giudizj.

Ei fa di mestieri separare que' fatti, i quali sono ordinarj, e nascono dalla costituzione dello stato, da' cangiamenti, che vi si fanno da coloro, che ne mutano la forma. Non solo in Roma, ma in altri stati di simile governo eziandio si rinveniranno degli esempj delle giudicature date da're. Ma ritroverassi del pari, che ciò sia sempre addivenuto per usurpazione della facultà al parlamento inerente. Tutti coloro, che da capi del senato regnante, o sia dell' assemblea de'prenci e grandi, son col tempo divenuti assoluti padroni dello stato, a tanta grandezza si sono sollevati per gradi, e ripigliandosi a poco a poco le sovrane funzioni di giudicare, e di fare le leggi. Dejoce, il di cui esempio da Erodoto si arreca, fattosi giudice di molti vichi, divenne re de' Medi, e signor della nazione intera. I giudizj danno un potere assoluto sulle persone de'cittadini. Livio nel riferito luogo notò, che con tal mezzo Tarquinio a suo talento uccideva e sbandiva i suoi nemici. Quando può taluno, dalla cui sentenza non avvi appello, disfarsi de' suoi nemici, o renderli col timore, che incute loro, suoi dipendenti, e ligj, ei si può dire, che sia colui dispotico signore dello stato. Conchiudo dunque, che le pruove di fatto ne convincono abbastanza, che non giudicaron in que' tempi i re, ma soltanto presedettero a giudizj, come a tutte l' assemblee della nazione. E chi altramente oppinar voglia, fa di mestieri, che svolga all' intutto la natura di quel governo.

Cotesta lunga, ma necessaria digressione ha ritardato alquanto il progresso delle nostre idee. Riprendiamo adunque il dritto cammino.

C A P. IX.

De' principj della giurisprudenza de' barbari.

POichè abbiamo fin quì veduto, come e per quai gradi s'arrogò il governo la facultà di giudicare, egli è mestieri di ricercare su quali principj vennero esercitati cotesti primi giudizj. Qual fu la giurisprudenza de' barbari?

Egli è natural cosa, che il reo neghi il delitto, di cui viene accusato. Quindi fu d'uopo sin da' cominciamenti de' giudizj di avvalersi de' testimonj. E questa fu l'antichissima pruova, come l'autorità di Omero, che giù produrremo, ne convince abbastanza, e come dalle leggi de' Longobardi e di altri barbari si raccoglie ben anche. Ma quando i testimonj davansi per sospetti, e veniano rigettati dalle parti litiganti, conveniva far uso delle pruove tratte dalle ragioni, atte a persuadere que' feroci ed armati giudici.

Ma quali sono le ragioni degli uomini barbari, e per anche non colti e sviluppati? Ei si è dimostrato e ridetto più fiate. Ripetiamolo di nuovo. I principj della filosofia, della politica, e della giurisprudenza barbarica sono religione, e forza. Il più forte è l'uom migliore. Egli è il virtuoso, egli è l'amico degli Dei, i quali sono migliori degli uomini, perchè più forti di loro. Mescolansi i Numi in tutte le cose de' mortali. Essi Numi sono i protettori, anzi i proccuratori degli uomini, e testimonj delle azioni loro. Essi le puniscono e premiano senza dilazione alcuna. I prosperi e contrarj avvenimenti fisici e morali di ciascun uomo sono i certi segni dell'amore e dell'ira celeste; essendo tutti gli effetti fisici e morali immediatamente prodotti dalla

ma-

mano degli Dei. Quell' infinita immensa catena di naturali, ossia secondarie cagioni ed effetti, ogni anello di cui dopo lunghe sperienze, ed un penoso raziocinio si conosce appena, quella, il di cui primo anello essendo la divinità, si spande e si dirama in altre infinite incomprensibili catene, alle quali sono attaccati gl' innumerevoli effetti naturali, e i tanti e diversi loro rapporti, quella necessaria e fatale catena a' barbari ignoranti e rozzi è dell' intutto ignota. Conoscono essi soltanto i due estremi, la divinità prima cagione, e l' immediato effetto, il quale è l' organo e l' indice della volontà del cielo, e della verità.

Ecco additati i principj tutti, su de' quali i barbari ragionano. Coteste sono le fondamentali basi della loro giurisprudenza. Quindi vedremo tratti gli argomenti, de' quali facean uso in vece del morale calcolo degl' indizj, ossia probabilità, del quale si avvalgono i colti popoli.

C A P. X.

De' divini giudizj.

ESsendo adunque tutto ripieno, secondo l' avviso de' barbari, della presenza degli Dei, i quali sono i veridici testimonj delle azioni umane, e vindici e sostenitori delle testimonianze loro, non eràvi nè patto, nè detto, che colle sacre solennità del giuramento non venisse confermato. A cotesta superiore luce aveasi ricorso nelle folte tenebre del dubio. Quando fossero mancati i testimonj presenti al fatto, (ciò che bene spesso avviene), quando i testimonj venissero come falsi ributtati, veniva tosto in campo il

giuramento; che val quanto dire, mancando la fiducia nelle testimonianze degli uomini, s'imploravano quelle degli Dei. Chiamavansi costoro per testimonj e vindici insieme. Giurava l'attore e i testimonj suoi, giurava il reo con suoi testimonj ancora, che ne' barbari tempi furono detti *Sacramentali*.

Ecco come Ettore parla presso Omero. *Via su chiamiamo per testimonj i Numi; poichè costoro son ottimi testimonj e custodi de' patti* (a). Come ne' più selvaggi tempi si disfidavano colle armi, così dopo l'introduzione de' giudizj si provocavano a giurare: e certa quantità di danaro offrivano per pena dello spergiuro, la quale dicevasi sacramento (b). Ed essendo abolito il giuramento, rimasero ne' giudizj tai semplici disfide, delle quali altrove abbiamo parlato.

In conseguenza di ciò era di mestieri di consultare le voci de' numi stessi. Prodotti che siensi i testimonj debbonsi interrogare. La natura è la voce e l'organo della divinità. Gli effetti naturali sono le opere de' Numi. Quando son propizj cotesti naturali effetti, parlano gli Dei, e ci fan sapere, che amano gli uomini, perchè essi han detto il vero ed oprato il giusto: ma quando poi recavan del male questi effetti medesimi, grave offesa erasi arrecata al cielo, essendosi avuti gli Dei per garanti del mendacio, ovvero essendo quelli stati ingannati e delusi dagli uomini, che non avean serbata loro la promessa fede. Fu perciò d'uopo a coloro che giuravano incontrar o la divina vendetta, o l'assoluzione, for-

(a) *Sed agedum Deos testes faciamus. Hi enim optimi*
Testes erunt, & custodes pactorum.
Iliad. 22. v. 285.

(b) *Sacramentum æs significat, quod pœnæ nomine penditur, sive eo quis interrogatur, sive contenditur. Festus voce Sacramentum.*

forzar gli Dei a dichiararsi, esporsi al cimento, affrontare la forza de' più terribili elementi, del fuoco e dell' acqua, ovvero offrire il nudo petto al ferro ed al nemico irato. Così furono interrogati gli Dei, manifestarono così la loro volontà, in tal guisa deposero nel tribunale degli uomini.

Ecco l' origine e la sorgente de' giudizj divini. Ecco il processo ed il corso dell' umane idee, per mezzo delle quali divenne l' uomo a stabilire la mostruosa giurisprudenza, che ne' mezzi tempi altamente regnò, come ne' primi barbari tempi delle nascenti società di Europa, e come regnerà sempre, che nelle medesime politiche circostanze si troveranno gli uomini, cioè saranno ignoranti e barbari, non conosceranno nè rapporti, nè circostanze delle cose, nè catena, nè ordine dell' universo, ma sentiranno la sola forza fisica, ed avranno una falsa inadequata idea di religione.

CAP. XI.

Del duello.

IL giudizio divino più posto in uso, il modo di tentar la volontà de' Numi con più frequenza adoprato, fu il duello, e questo venne prescelto dalla nobiltà, il di cui carattere fu sempre la ferocia, l' indipendenza, e l' amore della guerra. Essendo ben fresca ancora la memoria dello stato della guerra privata, e della privata vendetta delle famiglie, il combattimento era prescelto sovra ogni altro giudiziario esperimento. La pubblica assemblea, che erasi mescolata nelle private contese, ed erasi resa già l' arbitra de' giudizj, come abbiamo veduto, non potè

negare il combattimento, pria usato per natural empito e ferocia, e poi dalla barbara giurisprudenza adottato, come legittimo mezzo per iscovrire la nascosa verità. In tal maniera il felicissimo dipintore de' barbari costumi della mezza età., l' Omero d' Italia, Ariosto fa, che il re Agramante conceda come a forza la facoltà di combattere a' suoi campioni.

Con preghi il re Agramante e buon ricordi
Fe quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo come almen gli accordi,
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua.

Il vinto era come reo riguardato, e se restava in vita veniva ancor punito. La vittoria era effetto più della protezione de' Numi, che del proprio valore. Giove, dice Omero, aggiunge e toglie il coraggio agli eroi, egli inanima il vile, e abbassa e scoraggisce il forte. Menelao benchè più debole non ricusa di combattere a solo a solo col fortissimo Ettorre, e per ragion dice:

E' la vittoria posta in man de' Dei.

E Turno dice al minacciante Enea.

. . . . *Non me tua fervida terrent*
Dicta ferox; Dii me terrent & Juppiter hostis.

Da ciò si scorge quanto sappian poco de' costumi e delle oppinioni delle antiche nazioni que' superficiali moderni critici, che riprendon Omero di cotesto continuo soccorso da'Dei prestato agli suoi Eroi, i quali secondo il di loro avviso sono poco o nulla valorosi e più tosto macchine ed istrumenti degli Dei. Ma per intendere e più per censurare gli antichi Scrittori, fan d' uopo assai maggiori cognizioni di quelle, che hanno i belli spiriti moderni, che fan dire un brillante concetto.

Per altra non men forte ragione al vincitor si prestava fede, e non già al vinto. Essendo, secondo l' av-

l'avviso de' barbari, il più forte ed il più gagliardo l'uom d'ogni virtù ricolmo, vizioso essendo sempre il debole, e il vile, non è da maravigliarsi, se la verità e la ragione stimasi d'esser dalla parte del vincitore. E se vi ha di fatti vizio, che meno al valoroso convenga, si è il mendacio, che è sempre figlio della debolezza. La natura (1) come al robusto diè la forza per ministra delle sue voglie, al debole diè la frode e la bugia in sua difesa. Quindi cosa non v'ha più tra' generosi e forti avuta in dispregio della bugia, e ne' mezzi tempi la mentita reputata fu la più atroce ingiuria, la quale soltanto tergevasi col sangue. L'Omerico Achille (il vero carattere dell'eroismo) dice (a).

A par che morte ho in odio, l'uom che cela
Altro nel cor di ciò, che il labbro detta.

E se Ulisse era chiaro inventor di frodi, più fiate di ciò ne fu ripreso dagli altri più generosi eroi.

E di sì fatto nostro sentimento fan pruova que' versi dell'italiano Omero. La giovane Marfisa accetta l'albergo offertogli dal suo nemico Guidon Selvaggio, e dice:

Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l'ardire e 'l corporal valore.

Per sì fatte ragioni la verità si ravvisò in bocca al vincitore, e il debole innocente fu bene spesso la vittima del robusto reo.

CAP.XII.

---

(1) *Rev. Eccles.* La corrotta natura.
(a) *Iliad.* 9.

CAP. XII.

Degli altri modi adoprati ne' divini giudizj.

I Men coraggiosi, e coloro di una condizion più bassa con altre pruove tentarono la divina volontà, si esposero ad altri cimenti, alla forza del fuoco, dell'acqua, e di altre simili cose. Il gran tragico Sofocle ci conservò la memoria del giudizio del ferro rovente. Avendo Creonte vietato a' Tebani tutti di dar sepoltura al corpo del misero Polinice morto nel combattimento con Eteocle suo fratello, la pietà della sorella Antigone deluse la diligenza de' custodi di quel cadavere, e vi sparse su la sepolcrale terra. Un de' custodi reca al tiranno l'avviso; ed a provar l'innocenza loro, che non aveano consentito al delitto, dice, che ciascuno era pronto di esporsi al divino giudizio del ferro rovente; il quale offrivansi di prendere in mano, o di passare per mezzo delle fiamme (*a*). Egli è notissimo quanto un tale esperimento nella ultima barbarie fu comune, e famoso non solo nel nono, decimo, undecimo secolo, ma fin nel mille e cinquecento nel seno d'Italia, madre e nutrice delle belle arti, e maestra allora dell'Europa tutta, in Firenze, nell'Atene d'Italia, nel secolo, che già vantava un Dante ed un Petrarca, e ch'ebbe di poi un Macchiavelli ed un Guicciardini, in Firenze, dico, il famoso padre Savonarola uomo eloquente, e che per l'acume delle sue vedute impose come profeta, si espose al cimento del fuoco: avendo però il lodevole accor-

(a) *Candens parati ferrum eramus tollere*
Nuda manu, aut transire flammas, & Deos
Jurare, nos nec esse peccati reos.
Il giuramento, che il poeta pospone, precedeva il cimento.

corgimento di far tal pruova sulla persona di un frate suo seguace.

Torniamo alle nazioni antiche. Non solo le fiamme facean da testimonj, ma ben anche le acque, come si è detto. L'immersione nell'acqua, come nell'ultima barbarie, e le copiose bevande, eran forte in uso. Esempj senza numero di sì fatti esperimenti nella più alta antichità adoprati se ne sono da dotti uomini raccolti. Ciò non è del mio istituto. Io mi lascio addietro le pruove già fatte de' punti dell' antichità che servono al mio proposito: mi trattengo a recare soltanto quelle autorità o nuove, o che han bisogno di nuova illustrazione. Quindi non voglio omettere quì l'esplicazione di un punto di antichità, quanto famoso, tanto oscuro e non inteso, nè spiegato con probabile ragione finora d'alcuno. La disgressione divertirà dal sentiero per poco il mio lettore: ma forse non senza diletto, nè senza profitto; giovando a dimostrare l'antico ed universale uso de' divini giudizi.

C A P. XIII.

Nuova esplicazione di un famoso punto di antichità.

IL più terribil giuramento degli Dei, del quale Esiodo, Omero, Virgilio fanno menzione, era il giuramento per le acque stigie.

... Stygii per flumina fratris
Per pice torrentes, utraque voragine ripas
Annuit. (*Juppiter*)

Per render ragione di un tal rito invano a' mitologi immersi e vaneggianti nelle tenebre della loro scienza avremo ricorso. Ma se porremo gli occhi su l'

an-

antichissimo costume delle barbare nazioni, di cui parliamo, verrà pienamente rischiarato. In questa formola poetica si ravvisano le vestigia del divino giudizio per l'immersione nell'acque. L'acque mefitiche erano a tal uopo prescelte. Esse erano letali a coloro, che vi si tuffassero entro. Coteste acque erano appunto dette stigie, secondo Plinio, che ne annovera molte chiare presso gli antichi (a). Strabone ancor ci dice, che eravi in Arcadia una tal acqua stigia, che era mortale e avuta per sacra (b). L'epiteto di sacre non ebber quest' acque altronde, che dall' esser destinate a sperimentar la verità de' giuramenti. In Efeso v' era un tal fonte stigio adoprato per riconoscer l'innocenza delle donne accusate d' impudicizia. Egli è vero, che Achille Stazio rapporta un diverso modo, che teneasi nell'esperimento, da quello, che noi supponiamo. Ei non fa parola della letalità di quell' acque, e narra, che la pruova si ritraeva dal bagnarsi, o no, una tavoletta appesa al collo della donna accusata, ove eravi scolpito il suo giuramento. Ma questo autore scrivea in tempo, che tali usi erano già caduti dalla memoria degli uomini, e se ne serbavano oscure e corrotte tradizioni.

Il giuramento adunque per le acque stigie altro non fu, che giurar d' esporsi al cimento d' esser immerso in quelle pestifere acque. E dicesi giuramento degli Dei, o perchè gli uomini prestarono a' Numi, come si è ridetto, le loro maniere, costumi, ed idee: ovvero perchè il tempo degli Dei fu quello delle barbare nazioni, quando i Numi si manifestarono spesso agli uomini, che gli vedeano presenzialmente, e leggevano la loro volontà in tutti i movimenti della natura. Essendo poi ito in disuso un tal esperimento, rimase la sola frase, come è addivenuto nelle

(a) *L.* 2. *c.* 82.
(b) *L.* 8.

le più antiche cose già spente, delle quali ne restano solo le parole, i riti, e le formole.

A cotesta nostra interpretazione aggiugne nuova luce un altro antico rito; il quale si è quello delle acque lustrali. In vece dell' immersione già abolita rimase il rito (indice dell' antico costume) di sparger l' acque per purgar i delitti, e purificare il reo. Coteste acque lustrali furono a tutte quasi le nazioni comuni, e ne' misterj ben anche oprate. Quando alla novella vita, alla speme, alla . . . . . venivano gl' iniziati assunti, le acque o bevute, o sparse sulle loro persone davano cominciamento al nuovo loro stato. Quelle ch' erano immersioni, divennero col tempo semplici aspersioni. Hanno tutti creduto, che a tal rito avesse dato origine la credenza, che l' acqua purgasse l' anima, come fa del corpo: o almeno, che ricordassero così, che era di mestieri di render lo spirito rimondo, come l' acque faceano del corpo. Ma bevvero troppo grosso gli antiquarj, prima che la filosofia si fosse accoppiata all' erudizione. Le acque lustrali sono le vestigia degli antichi *divini giudizj*.

E di ciò è pur grande argomento, che nelle lustrazioni del par, che l' acqua, era in uso il fuoco. Che acci che far mai il fuoco? Il fuoco sperimentava l' innocenza. Colui che per mezzo delle fiamme era passato, già credevasi innocente e puro. Ecco perchè si credette il fuoco atto a purificare. Il costume venne meno: il rito si serbò. Ma ad altro fine fu diretto, e se ne fece altr' uso.

CAP. XIV.

C A P. XIV.

Della tortura.

Io quì non annovero tutte le forme de' *giudizj divini*. Io non reco le note autorità. Suppongo il mio lettore ben istrutto della filologia, e delle cognizioni già dimostrate. Onde potrei andar oltre, se non mi arrestasse per poco un nuovo modo de' *divini giudizj* usato ancor oggi presso i colti popoli di Europa, tuttochè il valore e l' origine ne sia ignota. Io parlo della tortura; che i nostri forensi scrittori, i nemici crudeli dell' uomo, chiamano *regina* de' *tormenti*. Questa regina ha nel foro ancora un trono, che a diroccarlo non sono bastate le penne di tanti filosofi: l' ignorante causidico ancor l' adora: l' innocente ognor ne trema, e 'l coraggioso e forte reo la disprezza, ed affidato nelle sue robuste membra ride della pena e della legge.

La tortura non solo secondo l' avviso de' nostri forensi, ma ben anche secondo lo stabilimento delle romane leggi, (*a*) si è quella che pruova l'innocenza, distrugge gl' indizj e gli abbatte, purifica il delitto, e toglie il reo dalle mani della giustizia. *Tortus & non confessus liberetur in forma*. Il grande assioma del foro. Donde mai sì fatte oppinioni ebbero origine? La tortura fu un degli antichissimi *divini giudizj*. Ella da principio fu un cimento, al quale si esposero i rei, come al fuoco ed alle acque per una provocazione ed un appello al divino giudizio. Colui che non veniva superato dal dolore, che facea una gagliarda resistenza a quel crudel tormento, giudicavasi come protetto dalla visibil mano di Dio, che la stendeva in soccorso dell' innocente. Da questo

(a) Vegganſi i nostri criminali aringhi, e sovratutto quello contro il famoso reo Gioja.

sto fonte son nate le forensi dottrine, che presso di noi han forza pur di legge intorno alla purgazione degl' indizj.

Ed ecco come nell' Europa, che si vanta oggi della sua coltura, sono ancora in piede i divini giudizj, che ordinano le nostre leggi, rispettano i nostri costumi, e tenacemente seguono i nostri giudici.

C A P. XV.

Della legislazione di questi tempi.

PER tai gradi, con tai mezzi il governo innalzò l'edifizio del suo potere, ed estinguendo le private guerre si arrogò la facultà di giudicare, e nella divisata guisa esercitò la giudicatura. La superstizione formava il solo codice de' barbari giudizj. Ella li regolava, dettandone le leggi e i modi. Il pubblico costume era l' altra sorgente di cotesto codice. La religione prescriveva il giudiziario procedimento e le maniere delle pruove. Ma il solo costume fissava i dritti e stabiliva le pene. Altre leggi fuor della religione e della costumanza non conobbe questo terzo ed ultimo periodo della barbarie. Gli esempj e i costumi de' maggiori servivano di leggi. Quindi nacque quella rinomata frase de' latini, che è sì frequente in Livio, punire *de more majorum*, cioè secondo il costume e l'esempio colle usate pene. Avegnachè nella barbarie de' popoli ciò, che altre volte nel parlamento si è stabilito, serve nell'avvenire di norma al giudicare. E se nuova cosa convengasi stabilire, allora per allora si determina dall'assemblea. Di fatti in Roma insino a che non vennero stabilite le perpetue *quistioni*, ne' comizj per ciascun delitto nell' occorrente occasione stabilivasi una particolar legge, dan-

dandosi i giudici, fissandosi la pena, e prescrivendosi il modo del giudizio. Ciò, che sotto a' re adopravasi costantemente, come nel giudizio di Orazio si vede, nel quale furono i duumviri stabiliti, e determinata la pena.

Quindi, secondochè avvertì l'incomparabil Vico, le prime leggi *exempla* vennero dette. Poichè altro non furono, che particolari decisioni ad altri casi adattate. E venendo poi con tai decisioni ed essempj tutti i somiglianti casi giudicati, come i parricidj tutti colla pena minacciata ad Orazio, acquistarono esse particolari determinazioni la vera natura di legge, la quale consiste nell'esser generale, ed abbracciar in se tutti i particolari casi, ond'ella *idea* da Platone fu detta, cioè specie universale, che rinchiude in se ed abbraccia i casi particolari tutti.

Ma l'epoca di questa generale legislazione è l'epoca della coltura della nazione. Comincia il periodo della civil coltura, come vedremo, colla scritta e generale legislazione. Vuoi conoscere, se un popolo sia ancor oppresso e cinto dalle tenebre della barbarie, o se sollevi gli occhi al lume della politezza e civiltà? Apri il codice delle sue leggi. Se questo è troppo ampio e diffuso, se le leggi sue sien particolari e molte, abbi per certo, che quella nazione è barbara ancora, e molto cammino a compir gli rimane per giugnere alla splendida meta della sua coltura. Ma se poche e brevi universali leggi formano un picciolo codice, beata e felice di già gode il sereno giorno della civile perfezione.

Le universali leggi non vengono dettate e scritte, che quando il governo si è pienamente stabilito, quando la pubblica autorità ha dispiegato il pieno suo potere, quando il sole del sapere risplende sulla cima del trono. Finchè la privata indipendenza le oppone un ostacolo, ancora la timida mano d'un impotente legislatore o non ardisce di scolpir su i bron-

bronzi l'imparziali leggi, o tremante particolari stabilimenti vi scrive. Ciascuno nobile, un privato re altamente si offende allora, che una scritta universale legge sentir gli faccia la sua dipendenza. S'egli vede tratto in giudizio un nobile suo pari, si lusinga ancora, che la sua potenza e la sua fortuna esimer lo possa dal tremendo potere de' giudizj. Ma quando nel senato o nella piazza vede scritta quella inesorabil legge che gli dice: *Tu mio servo e suddito sei; se tu violi i miei dettami, ho pronta la spada ultrice*: L'orgoglio feroce di una barbara nobiltà s'irrita e freme, e contro il governo giugne talora a sollevare la rebelle mano.

Ma quando poi col tempo domatore d'ogni cosa, e coll'uso i nobili a poco a poco furono avvezzi a chinar l'orgogliosa testa alla Sovranità, quando il potere de'giudizj li mansuefece e impresse lor nell'animo col terrore delle pene i sentimenti dell'ubbidienza e del civil costume, quando la tremenda augusta mano del governo sollevò su tutti ugualmente le fasci e 'l gladio, le leggi furono scritte, ed elle favellarono l'universale lingua. Così l'epoca del dritto scritto è l'epoca della felice coltura di un popolo.

All'anzidetta aggiungasi pure un altra ragione, per la quale i barbari non hanno leggi scritte ed universali. La di loro ragione è troppo debole ed angusta. Le loro idee sono particolari. Quando poi col progresso del tempo, col miglioramento del governo e del costume si sviluppa la ragione, cominciano le mire del governo ad esser più estese ed universali; allora le leggi, che sono appunto universali specie, vengono formate e scritte.

C A P. XVI.

Sull' istesso soggetto.
Pruove storiche.

L' Esposte verità, le quali sono fondate sulla natura de' barbari governi, vengono altresì confermate dall' autorità costante degli antichi scrittori. Giustino parlando del primo tempo, cioè *della barbarie delle nazioni*, dice, che non v' erano in quell' età leggi scritte, ma l' arbitrio di chi regnava adempiva alle parti di legge (*a*). Sì fatti arbitrj erano le speciali decisioni, che ne' bisogni faceansi dal regnante senato. A Giustino sono conformi altri antichi scrittori (*b*), che ci attestano, che nel primo tempo delle nascenti città non eranvi leggi scritte, ma il costume de' maggiori facea le parti della legge, e le prime leggi furono quelle stesse consuetudini ridotte in iscritto (*a*). Ed avendo voluto il romano filosofo ed oratore ad imitazion di Platone formar una compiuta legislazione, afferma, che

(a) *Principio populus nullis legibus tenebatur. Arbitria principum pro legibus erant*. Il medesimo de' Sciti. *Justitia gentis ingeniis culta, non legibus*; e de' Greci, *Greci omnes legibus initio carebant*.

(b) Stazio nel 3. delle *Sel.* parlando degli antichi Napoletani:
Nulla foro rabies, aut scriptæ jurgia legis,
Morum jura viris, Solum sine fascibus æquum.
De' primi uomini Platone nel 3. delle leggi *Nondum leges habebant illius temporis homines, sed consuetudinem, & morem majorum sequentes vivebant*. Di tutti gli antichi italiani i Locresi prima di tutti ebbero leggi scritte, *Strab. l.* 6.

che non son altro le sue leggi, se non i costumi degli antichi romani, che in que' primi tempi eran la norma de' cittadini e de' giudizj. E le leggi de' Longobardi, che ben tardi vennero scritte, per avventura altro non erano, che le consuetudini de' maggiori, colle quali gran tempo eransi regolati, e che Rotario settimo di loro re ridusse in iscritto, quando il governo de' Longobardi andava prendendo una tal forma più regolare e civile (*b*).

E tanto è vera l'esposta oppinione, che molte leggi serban ancora il nome di consuetudini, e nel nome istesso palesano ciò, che sono: Come per l'appunto le feudali, le napolitane consuetudini, e i *recepti mores* della Francia. Le dodici tavole, le quali dimostrarono la prima volta a' romani le scritte leggi, erano le consuetudini de' regj tempi; onde è che trovansi tra quelle tante regie leggi. Avanti che i legislatori si assicurassero a dare una nuova e compiuta legislazione, per avvezzare que' feroci Quiriti al novello giogo, per irritare meno il lor fiero cuore, far dovettero scrivere le costumanze de' loro padri. Così non vedendo essi innovar niente, e rispettando gli usi antichi (ciò che, come altrove si è detto, è proprietà dello spirito umano) chinaron la fronte alle prime tavole custodi delle leggi nel pubblico esposte.

In questa età adunque, in cui corre il terzo periodo della barbarie, o non erano affatto scritte le leggi, o erano soltanto scritti cotesti costumi, che rego-

(a) Filone Ebreo nel libro de *Abr. Prisci illi ante leges sigillatim proditas non scripto jure usi pari felicitate ac facilitate vixerunt, ut merito quis dicere possit leges scriptas nihil aliud esse, quam veterum patrum commentarios, in quibus eorum dicta, factave narrantur. Erant fere in more majorum, qui tunc pro lege valebat.*

(b) *Sig. De regno Italiæ. L.* II.

regolavano i giudizj. Ben vero è troppo vicino il giorno, che devon essere in tavola scolpite le generali leggi, e a' popoli proposte. L'aurora di tal giorno è spuntata omai nel giudiziario potere, che il parlamento arrogato si è; potere, che al legittimo giogo assuefè la cervice degl' indomiti barbari.

C A P. XVII.

Dello stato della proprietà, e dell'agricoltura in quest' ultimo periodo della barbarie.

L'Agricoltore nello scorso periodo, mentre lavorava i suoi campi, mentre spargeva la semenza, e raccoglieva la messe, in una mano avea l'aratro, o la falce, nell'altra l'asta, e la spada. Operaio e guerriero compiva il suo lavoro e difendeva i prodotti delle sue braccia. Ma quando già l'uomo ebbe sperimento della beneficenza della madre terra, la quale con soprabbondante usura, lo rifà delle sue fatiche; quando ei conobbe un migliore modo di sussistere che quello di rapina; quando fattosi poderoso e potente il governo innalzò il pretorio, e la voce del giudice in vece del ferro terminò le controversie; le possessioni divennero più sicure e più tranquille, e l'uomo all'aura della sicurezza e della tranquillità s'animò a meglio lavorar quella terra, che sua divenuta, come porzion di se estimava. E questa da più copiosi sudori dell'uom bagnata, somministrò la sussistenza non solo più ubertosa, ma soprabbondante altresì al bisogno de' cittadini. E quindi crebbe la popolazione figlia sempre dell' opulenza. Così la migliorata aglicoltura accrebbe la po-

po-

polazione, e questa nuovo incremento a quella porse. L' industria e 'l travaglio son germoglio del bisogno.

Ecco come il progresso della razza umana dal solo bisogno vien promosso, e questo sorge o dall' istinto di moltiplicarsi, o dalla moltiplicazione già seguita. Il desiderio, ed il bisogno di riprodursi fa nascer la famiglia. Gli uomini cresciuti s' azzuffano per le caccie. Per assalire e per difendersi unisconsi nella città. Moltiplicano, e le cacce non bastando, divengono pastori. Crescono di vantaggio, la pastorizia nemmeno a nutrirli è sufficiente, pensano all' agricoltura, la quale gli fa ben anche moltiplicare, e questa moltiplicazion novella genera un nuovo bisogno, che migliora l' agricoltura. Il bisogno dunque perfeziona e sviluppa l' uomo, e la moltiplicazione fa nascer questo benefico bisogno. Il caso, e gli accidenti genitori delle arti offrivan all' uomo nuovi silvestri germogli della terra, il bisogno fissava l' attenzione; la sperienza, che dall' accidente e dal bisogno nasceva, gl' istruiva e somministravagli l' arte, e così avea principio ognora un novello ramo di coltivazione de' naturali prodotti; ed arricchivasi sempre più l' agricoltura.

Tutte le terre non son atte a produrre ed a nutrire tutti i germi, e la terra medesima in diversi tempi è suscettiva di diverse produzioni: Ciò porse occasione all'indigente mortale di fissar la sua attenzione su i varj prodotti a ciascuna terra ed a ciascuna stagione confacevoli e proprj, e in tal guisa maravigliosamente l'agricoltura si accrebbe, e fece insigni progressi.

Le pelli degli animali, che per gran tempo erano servite di vesti agli Ercoli, a que' feroci primi guerrieri, non bastavano più a ricovrire un' immensa moltitudine. La terra con sì gran cura in quest' età coltivata agli uomini somministrò varj prodotti per vestirli. Le medesime pelli degli animali furono in

in miglior uſo convertite. Elle ſomminiſtrarono le lane, e queſte induſtrioſamente filate e conteſte fecero i panni.

Ed ecco dalla razza umana già diffuſa nuovi biſogni, e da queſti nate tante e sì diverſe arti. Ma eſſe vie più moltiplicano ognora con que' biſogni, che ſorgono di giorno in giorno col cangiamento e ſviluppo dello ſpirito umano, che in queſta età faſſi, di cui nel ſeguente capo parleremo.

C A P. XVIII.

Dello ſviluppo della macchina, e del miglioramento del coſtume, dello ſpirito, e delle lingue.

L'Uomo, come ſi è detto altrove, per un interno principio a ſvilupparſi tende ognora. Lo ſpirito ſuo, la ſua ſenſibiltà da per ſe col progreſſo del tempo ſen corre al miglioramento. Poichè ogni coſa tende al ſuo fine, ed alla perfezione, e per lo mezzo dello ſviluppo gli animali al di loro fine e perfezione aggiungono. Lo ſpirito ſeguendo il corſo della macchina, ſiccome queſta ſi ſviluppa ognora, così la ſua ſenſibiltà ſi raffina, ſi migliora, e più eſteſa, ed ampia diviene. La perfezionata ſenſibiltà fa naſcere nuove idee, nuove cognizioni, nuovi deſiderj, nuovi biſogni, e nuove arti. Avvegnachè la macchina raffinata, le fibbre più molli, ed oſcillabili reſe, e quindi ſenſibili più, nuova delicatezza produchino; e coteſta nuova delicatezza fa poi ſorgere un infinita ſchiera di nuovi biſogni. Richiedendoſi in primo più comodi ed agi per la conſervazione di una macchina delicata, che di una rozza e groſſolana; ed una ſenſibile fi-

bra

bra ricevendo più impressioni, che la rozza ed inerte, fa sbocciare una novella messe di bisogni e desiderj. Ecco come per lo suo corso istesso sviluppandosi e migliorandosi l'uomo, sorse la divina luce delle cognizioni e delle arti.

Ma l'esterne cagioni sono concatenate alle interne così, e in tal modo connesse, che formano una sola catena, e le une son di soccorso alle altre. E da sì fatta unione e stretto ligame l'ordine costante dell'universo viene composto. Mentre le divisate cagioni interne cangiavano lo stato dell'uomo, sviluppavano lo spirito suo, l'estrinseche cagioni servivano anch'elle e congiuravano insieme al miglioramento suo. La terra venne sboscata, e sgombra delle acque stagnanti, l'aer più dolce e benigno si rese, un più vivo fuoco animò la natura. Quindi più dilicate e sensibili divennero le fibre, e lo spirito più vivo e penetrante. Il migliore cibo delle biade produsse un sangue più diluto, e più atto al moto, quindi più mobili e oscillabili le fibre divennero, e in conseguenza sensibili più. La sensibiltà, si è ridetto più volte, sta nella diretta della qualità delle fibre. E i solidi prendon qualità e ragione dal movimento spedito e pronto, o tardo e lento de' fluidi. Quando cibavasi l'uomo di carni, ed erbe selvagge, il suo crasso e grossolano sangue dovea produrre una forte e rozza fibra. Migliorato il cibo, più molle e modificabile quella divenne, men forte, ma più atta a diverse sensazioni e nuove.

La continua guerra rende il sangue bilioso, ed aspra, ed irritabile la fibra. Per l'opposto la pace ispira un movimento dolce e tranquillo del sangue; e quindi una maggiore attitudine a pensare. Ne' grandi agitamenti del sangue, nel rapido moto degli umori, nelle forti scosse e pungimenti delle fibre si sente poco e si pensa meno.

L'agricoltura, la nuova pace produsse più tranquilli costumi, più dolci, ed umani. E 'l dolce co-

ftume umano non va diſcompagnato mai per l' anzidette ragioni, dalla rifleſſione maggiore.

Tutte le diviſate cagioni, ed altre ben anche rendendo la fib a più delicata e molle e più ſenſibile, accrebbero le ſenſazioni, le idee, i biſogni degli uomini e le arti.

Ma più di ogni altra coſa al miglioramento del coſtume, e dello ſpirito umano conferì il ſocievole contatto, e la moltitudine degli uomini radunati inſieme. Un cittadin di un borgo è ſempre incolto e rozzo. Ma ſpeſſo, e per la ſteſſa cagione avviene, che gli abitatori delle immenſe città ſieno del pari ignoranti e goffi. Dove gli uomini ſon pochi, ivi ha poca ſocietà; e dove ſon moltiſſimi, accade l' iſteſſo. Gli uomini non ſi conoſcono ivi tra loro, e non ſi toccano moralmente: uno de' molti indizj del poco progreſſo nella coltura di una vaſta capitale di Europa ſi è il mal inteſo guſto per le grandi ſocietà, che noi Italiani diciamo *converſazioni*. In queſti ſtrepitoſi immenſi ridotti, ove riponiamo il noſtro ſtolto faſto e ridicola magnificenza, gli uomini trovanſi iſolati più che ne' boſchi. Ivi non conoſcendoſi appieno, non avendo tra loro vicendevole confidenza, fiſicamente ſi avvicinano, ma non ſi approſſimano già gli ſpiriti, i quali non communicano affatto tra loro, ſe non con quel falſo e ridicolo formolario delle cerimonie, *maniere*, *politezze*, che riduceſi ad un *gergon di parole*, e *ſtrano contorcimento di vita*. Quando noi avremo il delicato e nobile guſto delle picciole brigate, ove trionfa il vero raffinato piacere, ove ſi migliora lo ſpirito? Quando appunto avremo un teatro, un iſtituzione di ſtudj, un codice nazionale. Quando non ſaremo più i figli de' Longobardi, e de' Normanni, ma ſaremo Italiani.

Torniamo ſul propoſito. La ſocietà creſciuta migliorò lo ſpirito. Nel ſociale contratto le idee, le ſperienze, le rifleſſioni ſi comunicano, creſcono i rap-

i rapporti degli uomini e de' varj ceti tra loro, s'ingrandiscono gli spiriti, si dilata la ragione.

Col progresso dello spirito, e delle cognizioni le barbare lingue eziandio raffinaronsi assai. Elle divennero più ubertose, meno vaghe, più precise, più dolci, e più soavi. Il canto, che formava la sola delizia de' barbari, e la musica, che è sempre la perfezionatrice delle lingue, raddolciva ognora l'asprezza di quelle voci, che erano state i primi muggiti de' selvaggi. Le lingue fanno il corso medesimo della società. Migliorate col corso del tempo, e col raffinamento degli organi, rese più dolci e sonore, divennero più insinuanti, più chiare, più adequate. E quindi più atte a trasfondere di uno spirito nell' altro le sensazioni e le idee.

Per tanti riguardi sviluppata la macchina, migliorati gli organi, resi più perfetti i sensi, il costume, lo spirito, le lingue, crebbero le cognizioni, i bisogni, e le arti, le quali cose essendo cagioni ed effetti insieme, l'una a vicenda nutrimento ed ampiezza all'altra porge.

CAP. XIX.

C A P. XIX.

Dell' origine dell' ospitalità, e come e quanto ella conferì al miglioramento del costume de' popoli.

I Primi barbari diffidenti, e poco sensibili, quindi crudeli, e feroci, non aprivano il cuore a' sociali affetti, alla pietà, all' amicizia, all' unione. Isolata ogni famiglia nel vico stesso, isolato il vico nella città, e la città tra altre sue vicine, erano gli uomini gelosi di comunicarsi tra loro. Sì fatto è il costume de' presenti barbari del vecchio e del nuovo mondo ancora. Tale ben anche si era quello degli avi nostri: e tale è quello di alcune provincie del regno poco colte, e barbare eziandio, ove è quasi il vivere selvatico. Il cuor degli uomini forti è sempre più chiuso per un attrazione maggiore delle parti. Ma la sensibiltà non si espande e cresce che per l' indebolimento del cuor medesimo. Per sì fatte ragioni, altrove ben anche esposte, ogni forastiero era il nemico de' popoli ne' primi periodi della loro barbarie.

E quindi con un nome istesso (*hostis*) da' latini il nemico e 'l forastiero fu designato. Qual forza dunque disserrò le ferree porte dell' uman cuore, e v' introdusse l' umanità? Quella sola ed unica forza, che su' barbari tiene potere estremo, la superstizione. Quella superstizione, che di tanti mali fu talora ampia sorgente, quella, che bagnò le are del sangue umano, e al padre istesso che calpestava la natura, mentre credeva di onorare il cielo, pose in mano il sacrilego e pio coltello per affondarlo nel seno del proprio figlio, quella superstizione stessa fu talora all' uom benefica, e la medesima gli

apri

aprì il sentiero alle virtù più belle. Così la provvidenza in un'eterna immutabile catena accoppia il bene al male, e fa l'uno sorger dall'altro. L'opinione tra' barbari regnante, che gli Dei vestissero umana forma, e si raggirassero tra gli uomini, arrestò que'feroci dall'oltraggiare i forastieri, che spingeva tra loro accidente di fortuna. Esiodo ed Omero ne forniscono molte e convincenti pruove di una tal oppinione. Presso di questi antichissimi poeti si dice talora: *Agli ospiti non deesi recar ingiuria, poichè può qualche Nume esser velato sotto l'aspetto loro*. I sacri libri degli orientali ci parlano ognora de' viaggi de'Numi sotto l'umana forma. E presso le nazioni tutte trovansi narrate sì fatte favole de' viaggi de'Numi e delle trasformazioni loro Onde generale fu tal oppinione, fonte dell'ospitalità de' popoli. I Sacerdoti animati dal proprio interesse, predicavano sì fatta oppinione. Poichè a non poco vantaggio tornava loro, che trascorrendo tra varj popoli, ne ricevessero rispetto e soccorso. E ben anche alcuni tra quelli, avendo illuminata la mente, e intendendone il vantaggio, proccuravano per più generosi fini di confermar una tal utile credenza.

Ecco l'origine della ospitalità de' barbari popoli, (*a*) la quale non si appartiene, che all'ultimo periodo della barbarie. I forastieri ne' principj come nemici vennero trattati, e poi onorati come Dei

---

(a) Innumerevoli l'autorità sono, che provano l'ospitalità de'barbari popoli. De'Germani Tacito dice: *Hospitiis non alia gens effusius indulget*. De' Franchi Salvia: *L.* 7. *Franci mendaces, sed hospitales*. Dell'ospitalità de'Greci Omero n'offre infiniti esempj. Degli Sciti, de' Sarmati gli antichi ci hanno tramandato l'istesso. I barbari del nuovo mondo non cedono agli antichi nell'esser ospitali.

Dei (a). E in tal maniera concilianfi bene due discordanti universali costumi de' barbari popoli; presso de' quali e maltrattati, ed onorati vennero gli stranieri. I costumi si cangiano coll'età della società; in cui, come nell'uomo, son diverse le affezioni della infanzia, dell'adolescenza e della età matura.

Sì fatta ospitalità grande influenza ebbe nella coltura de' popoli. Gli uomini quando si conoscono, e sovente si trattano, domesticansi tra loro, e si amano poi. Lo spirito naturalmente ama quelle cose, delle quali ei tiene le notizie e le forme ognor presenti; egli ama se, e perciò le sue proprie idee, che sono sue modificazioni, e in conseguenza gli oggetti, che rappresentano le sue idee. Quindi a stringere i legami dell'amicizia e dell'amore niuna cosa è di maggior giovamento, che la presenza, la domestica conversazione. Ed ecco come tra' barbari popoli si aprì il commercio primiero, e si strinse un

(a) Sacre e venerande divennero le loro persone; e 'l più grave delitto presso gli antichi fu quello di violar l'ospitalità. Gli ospiti tutti sotto la protezion di Giove ospitale furono posti; e nacque quasi un dritto delle genti di serbare santamente l'ospitalità. Sì fatto dritto da' padri a' figli tramandato ereditario divenne, e le famiglie di varj popoli serbavano un segno, detto *tessara ospitale*, la quale era come una *lettera credenziale*, presentandosi la quale l'ignoto forastiere ogni spezie di onore ricevere dovea. Nè solo veniva ammesso nella casa, ma nella mensa; la quale era la più sacra cosa. Sinesio chiama tal mensa: *cosa sacra e religiosa*, *per cui si onora Giove Ospitale*. Coll'Ospite insieme faceansi le *libazioni* agli Dei: cosicchè per tutti i legami l'Ospite era del congionto assai più stretto. Onde Eschine rinfaccia a Demostene l'empietà di aver tradito l'ospite Cefisodoto.

un' amistà, onde cominciarono a stimarsi gli uomini di differenti paesi, come gli abitatori di una città medesima.

Un altro vantaggio quindi si ritrasse, vantaggio grandissimo per la coltura de' popoli. Per mezzo degli ospiti i costumi, le arti, i lumi, le leggi de' popoli diversi si comunicarono tra loro. Niuna cosa ritarda più gli avanzamenti di una nazione, quanto l'ignoranza de' costumi e delle arti straniere, o la folle credenza, che i soli proprj costumi e cognizioni sieno degne di stima. Col paralello delle diverse idee e costumanze si conoscono le migliori, e perfezionansi le nostre. Gli errori o i vantaggi altrui c' istruiscono del pari. Quindi con molta acutezza il dotto Robertson nel suo prospetto alla vita di Carlo V. rilevò, che una delle principali cagioni della feconda coltura di Europa furono le tanto famose crociate, per mezzo delle quali i nostri feroci devoti ricondussero nella barbara Europa i lumi e le arti del colto Oriente. In tal maniera le stesse cagioni sotto diverse forme producono sempre gli effetti medesimi. La religione nella prima barbarie a' forastieri tra isolate e gelose nazioni per mezzo della ospitalità aperse il sentiero, e col suo sacro manto li rendè sicuri, e per sì fatti viaggi il luminoso giorno della coltura rischiarò le tenebre della barbarie. La religione stessa, armando di un sacro zelo que' santi sanguinarj guerrieri, gl'inviò in lontani colti paesi, onde la preziosa merce de' migliori lumi, e delle costumanze più umane all' Europa riportarono. Mirabile ordine e costante dell' universo! La religione è il primo universal ligame degli uomini: o che gli stringa insieme, o che li divida, e renda nemici, ella parve ognora a farli comunicare fra loro, da qual comunione nasce la coltura, l'umanità e 'l commercio, che forma poi col tempo il secondo universal ligame de' colti e politi popoli.

CAP. XX.

CAP. XX.

Delle arti, e delle ſcienze di coteſt' epoca, e della origine del commercio.

CReſciuti i biſogni, ingrandito col maggior numero delle idee lo ſpirito, ebbero la culla le arti ſecondarie, dette di agio e di comodità. In queſta età non contento l'uomo di veſtirſi di pelli, come ſi è teſtè accennato, ritrovò le lane, e i lini, e con quelle meglio difeſe dall' intemperie delle ſtagioni le ſue membra omai più dilicate e tenere divenute. Non contento delle antiche capanne innalzò i rozzi edifizj, che poi in reggie, ed auguſti palagi convertir dovea il faſtoſo luſſo. In breve nacquero le arti tutte della ſeconda claſſe, e come gli ſtabiliti giudizj più ſicura e più tranquilla reſero la vita, così più comoda ed agiata la fecero le arti novelle.

Le cognizioni di queſta età non erano già le metafiſiche di Platone, le mattematiche di Euclide, ma le pratiche ed utili cognizioni, che furono la ſorgente e la baſe delle ſublimi ſcienze. I precetti dell' agricoltura, della caccia, della peſcagione, e di una littorale navigazione, gl' inſegnamenti di maſſime morali, la mitologia e liturgia, una ſtoria oſcura e interpolata a' prodigj e fatti guerrieri miſta, canti eroici erano le ſole cognizioni di queſta età. Le opere e i giorni di Eſiodo, la Geneſi degli Dei ſono il teſto e 'l codice di quelli tutti, che corrono l' ultimo periodo della barbarie.

L' abbondanza de' biſogni e delle arti fa di neceſſità naſcer un commercio. Il ſelvaggio, e il barbaro, che dal ſelvaggio ben poco ſi diſcoſta, è ſufficiente a se ſteſſo. Una e ſemplice è per coſtoro l' arte del vivere, Caccia e rapina: ma quando con

tan-

tanti nuovi bisogni, nacquero tante arti e mestieri necessarj al vivere migliore; un solo non bastando a tutti, ecco nata già la permutazione, origine e fonte di ogni commercio. Essendo per anche sconosciuta la moneta, questa sorgente di tanti beni, e di tanti mali, da una picciola porzione de' mortali detestata, dal rimanente idolatrata, il cambio faceasi colle cose. Gli esempj in Omero frequenti, da' giureconsulti ben anche citati, sono nelle scuole eziandio famosi. Ma qual era la regola e norma di sì fatte commutazioni?

Gli uomini senza che loro insegnato avesse il Presidente di Montesquieu, Hum, Mellon, che il valore delle merci è nella ragion composta della inversa dell' abbondanza, della diretta de' bisogni, e del travaglio, che costa l'opra, guidati dal naturale sentimento regolavano i cambj su i bisogni loro, e la copia delle merci. Grossolanamente, è vero, ciò in sul principio fecero. Ma il tempo, la sperienza, le controversie figlie dell'altrui avidità suggerirono loro l'invenzione de' pesi e delle misure, e quindi delle teorie. Persino, che giunse quel rozzo e barbaro brittano, che il grano cambiava grossolanamente con l'olio e colle pelli, a fare il maraviglioso commercio del vecchio e nuovo mondo.

CAP.

CAP. Ultimo.

Della religione.

I primi cittadini erano soltanto guerrieri. Perciò feroci e sanguinarj tutti. Ma i presenti sono agricoltori, ed artigiani. Quindi più dolci e miti più. Non già, che l'antica ferocia, e 'l genio guerriero fosse in cotest' epoca all' intutto spento. Era ben anche il genio dominante della società. Se il cittadino non imbrandiva il ferro contro il cittadino, avealo sempre pronto contro il forastiero suo eterno implacabile nemico. I Cincinnati lasciavano gli aratri, tergevano i sudori versati sul terreno, correndo a versare e bagnarsi del sangue de' nemici dello stato, e di nuovo poi lasciando l'insanguinato ferro colle stesse vincitrici mani riprendevano le zappe e le marre. Agricoltori e guerrieri, pacifici e feroci nutrivano i cittadini, debellavano i nemici.

Essendo adunque più umano e civile reso lo spirito, la religione (1), figlia del regnante costume, divenne anch' ella più dolce e mansueta: non si collocarono più nel cielo, e sulle are i Saturni avidi del sangue umano, e divoratori de' proprj figli, ma i lieti Bacchi, le giulive Cereri, e le belle Proserpine. A più benigni Numi s'innalzarono i tempj, ed arsero i votivi incensi. Come le cure degli uomini non erano qual pria le sole rapine, guerre, stragi e sangue, così ben anche gli Dei, ritratti ed imagini degli uomini, d' altro si occuparono eziandio che di guerre; cioè a dire delle arti e delle invenzioni utili alla vita. E siccome essi prima faceano agli uomini

(1) *Rev. Ecc.* O vogliam dire la superstizione.

mini dono del valore, e della vittoria, in cotesto periodo l'invenzione delle arti e delle utili cose alla vita furono i doni e le grazie de' Numi. Il cielo come la terra più dolce, e più mansueto apparve. Gli Dei de' selvaggi cacciatori richiesero le umane vittime; gli Dei de' pastori si contentarono dell'offerta degli animali; gli Dei degli agricoltori più dolci e miti accettarono il sagrifizio delle biade. Ma benchè non sì feroce e sì fatale fosse la superstizione, benchè ella non esercitasse sì rigidamente i suoi feroci dritti, non gli avea però dell'intutto rimessi. Il divoto mortale meno feroce, e più sensibile con orrore vedea bagnate le are del sangue dell'uomo; e quindi erano più rari gli empj sacrifizj umani. Ma se tonava la imperiosa voce di un fanatico crudel ministro del cielo, che in nome de' Numi ordinava l'orrendo sagrifizio dell'infelice Ifigenia, l'atterrito cittadino, l'infelice padre piangeva, ma piangendo sull'ara recava ei stesso l'innocente figlia. Era al seguente periodo della nata luce della coltura riserbato di dissipare all'intutto le funeste tenebre della micidiale superstizione.

Già nel silenzio de' misteri e nella sacra solitudine al profano chiusa si preparava la luce della verità, che passando a traverso le mura dell'augusto tempio a poco a poco irraggiare dovea il bujo della barbarie, fiaccando l'idra di un'adorato errore. Un sacro e venerando deposito delle più gravi interessanti verità politiche morali cosmologiche, delle quali la perdita sarebbe all'umanità fatale, per una non intermessa tradizione è passato da mano a mano, da nazione a nazione sotto le nubi de' misteri, che con diversi nomi hanno l'allegorie medesime infino a' nostri giorni conservate. Lo stabilimento di sì fatti misteri in ciascuna nazione è nello spirare dell'ultimo periodo della barbarie, prima del qual tempo non ne son esse capaci. I mistici filosofi, mentre atterrano lo spirante cadavere della barbarie, acce-

lerano il giorno della coltura e della umanità. Or noi siam giunti al punto, nel quale l' aurora di questo dì già illumina il cielo, che più sereno e lieto ci fa omai sperare i ridenti giorni della colta e polita società.

FINE.

SAG-

SAGGIO V.

DE' PRINCIPJ E PROGRESSI DELLE SOCIETA' COLTE E POLITE.

C A P. I.

L' estinzione della indipendenza privata, la libertà civile, la moderazione del governo formano l' essenziale coltura delle nazioni.

Non già il fiorire delle belle arti, nè lo splendore e il lusso di una nazione sono il vero indubitato indizio della sua coltura e politezza. Per varj accidenti, che verranno in appresso additati, veggonsi talora così fatti fenomeni apparire in tal nazione, la quale per anche sia barbara, e i medesimi eziandio sono desiderati in tal popolo, che più di colto, che di barbaro meriti il nome. L' antica e saggia nazion Cinese non vanta, nè vanterà forse mai ne' suoi fasti un Rafaello, un Virgilio; ma la sua saggia legislazione, regolata economia, e sana morale la dimostrano colta e pulita. Un Sannazzaro, un Pontano, un Panormita, un Giuseppe Ribera, un Calabrese non fecero sospirare in Napoli per le arti bel-

le il felice secolo di Augusto nel tempo, che feroci e barbari costumi, ed una general rozzezza ne faceano altronde fremere di vergogna. E chi ardirebbe mai dir colti que' secoli, ne' quali nè pubblica tranquillità, nè sicurezza alcuna godeva il cittadino, che paventava di lasciar la padria, e per sue bisogne portarsi in alieno paese? Essendo egli ben certo che in sul cammino in mano de' predoni avrebbe lasciata cogli averi la vita. Tutti venivano allora i sentieri e le pubbliche strade da numerose squadre di assassini impedite. Nè sicuro asilo porgeva la propria casa. Le intestine guerre isolati e paurosi tenevano gli uomini. L'anarchìa feudale era nel colmo del suo vigore. I baroni scotevano il freno del Sovrano, tenevano schiavo ed oppresso il popolo, e con sanguinose guerre distruggevansi tra loro. L'agricoltura nel languor del commercio languiva anch' essa. E intanto il nostro suolo vedeva rinati i Virgilj e gli Apelli.

Or se non sempre una luce passaggiera delle belle arti addita con certo indizio il vero giorno della coltura, qual mai sarà il necessario segno della politezza di un popolo? Il governo e la legislazione. Ove manca affatto un sovrano potere, ivi errano per le foreste le selvagge famiglie. Ove in parte gli uomini sommettono la cervice al legittimo giogo, e in parte serbano la indipendenza nativa, ivi è barbara ancora la società. Ma quando stabilita è già la dipendenza civile, quando i membri del sociale corpo sono subordinati tutti a quella mano, che impugna il brando, e regge lo scettro, comincia il fortunato periodo della coltura. Cosicchè la prima proprietà della colta società sia la perfezione del governo, e la piena perdita dell' indipendenza nativa.

A quest' epoca omai siamo noi giunti. Nel precedente Saggio osservato abbiamo, che un senato di nobili con progressivi passi aveva assoggettito a' suoi giu-

giudizj ogni individuo della città; e mentre giudicava ne' suoi medesimi decreti dettava la legge.

Quindi nel senato regnante eransi unite le due principali facultà sovrane, la legislativa, e la giudiziaria; mentre che la terza, cioè l'esecutiva, fin dal principio risedeva nel re capo del Senato, e comandante delle armi.

Ma non ancor colta e civile la società dir si poteva: a cotesto stato ella giugne, quando più temperato il governo diviene, quando al potere accoppia i sufficienti lumi, e quando equamente vengano ripartiti i dritti de' cittadini tutti. Ciò, che come addivenuto sia, a poco a poco vedremo.

C A P. II.

Dell' origine della plebe, e de' suoi dritti.

NElle prime aristocratiche feudali repubbliche, secondochè si è negli antecedenti Saggi ampiamente provato, i soli nobili capi di famiglia formavano un corpo morale, aveano dritti, e potere. Del popolo non esisteva già corpo alcuno. I clienti non aveano persona civile. Essi erano parte delle famiglie de' nobili protettori, detti da' Romani *patroni*. Le di loro possessioni erano all' intutto precarie. Le stesse loro persone venivano addette agli Ottimati, pei quali, come i vassalli per i di loro signori ne' più bassi tempi, doveano impugnar la spada. Ma siccome crebbe il numero delle famiglie di cotesti compagnoni, e clienti, e divennero essi di gran lunga assai più che gli Ottimati, convenne tosto che lo stato cangiasse forma.

Gli esseri divisi, comechè numerosi, sono deboli sempre. Coloro, che non hanno un centro comune, un comune punto di unione; oprano colle sole individuali forze, nè formano giammai una somma di quelle combinate insieme. Quando i clienti erano dispersi per le nobili famiglie, quando una famiglia di un popolare non avea coll'altra rapporto alcuno, il popolo diviso e senza corpo era debole e servo. Ma nelle varie antiche repubbliche per varj accidenti coteste deboli e disperse famiglie unironsi insieme, e così nacque il formidabile corpo del popolo. Il numero cresciuto fece a ciascuno in particolare avvertire la sua propria forza. Cotesto sentimento ispirò l'ardire. Sentirono più vivamente i loro dritti, e l'aspro giogo de' fieri nobili. Si offerse l'occasione. Si ammutinarono insieme, e spezzarono le gravose antiche catene.

Varie e diverse si furono le occasioni e gli accidenti, per i quali si dischiuse quell'ascoso incendio, che da gran tempo ardeva nel petto degli oppressi clienti. In varj modi l'anzidetta unione addivenne. Differenti furono le conseguenze, che indi seguirono. O nuovo pesante giogo, che a' clienti volle imporre l'aristocratica feroce assemblea, il quale comune torto unì tutti coloro per la propria difesa: o privata asprezza da qualche nobile adoprata colle dipendenti sue famiglie, per cui queste unite a se trassero le altre poco liete di quel gravoso pubblico giogo: o l'arditezza di qualche cliente, che per elevazion di mente, e di valore sovrastasse agli altri, e a tutti fosse caro, il quale unisse e sollevasse la divisa popolare truppa: o l'ambizione del capo del Senato, che ne' clienti e compagnoni cercasse un appoggio per venire al poter Sovrano. Tutte le divisate cagioni ed altre eziandio poterono in diverse repubbliche porre in fermento gli aspri umori dell'oppresso popolo.

Vario altresì dovette esser il modo, nel quale il

il popolo si ridusse in corpo ; O che unitosi ricusò soltanto di ubbidire agli ordini di un rigido ingiusto Senato, e si ritirò, come addivenne in Roma fuori la città: e fu questo di moderazione ben raro esempio: ovvero, che, prese le armi, fe strage del corpo degli antichi suoi signori, come nelle nostre repubbliche della magna Grecia addivenne, nella quale Polibio, ed altri antichi riferirono, che i collegj de' Pittagorici vennero arsi e distrutti. Erano i Pittagorici gli Ottimati, i quali, secondo l' avviso degli antichi scrittori, tenevano allora lo stato, i quali più che le scienze palesi professavano gli arcani misteri dell' Egitto, ivi introdotti da Pittagora. Di ciò, che il silenzio, il rito misterioso, l'arcane dottrine, i popolari sospetti contro quelle radunanze ne fanno piena fede. Ma ritorniamo al proposito.

Se varie e tante le cagioni si furono, per le quali il popolo si unì insieme, e in varia guisa a' nobili oppressori dimostrò la fronte, quali vicende seguirono d' appresso? Vico, che acutamente vide i lampi della scienza delle origini e progressi delle società, sulla Romana storia fondò le sue teorie, ed isviluppò sull' esempio di quella le conseguenze delle sue verità profonde. Considerò come e per quali cagioni in quella repubblica si unirono i clienti, e ne nacque il corpo del popolo, e siccome per varj progressivi passi ripigliò suoi dritti la plebe: affrancò prima la persona: dallo stato di giornalieri divennero i plebei precarj possessori de' campi. Indi il pieno dominio, *quiritario* detto, acquistarono, e poi il dritto di cittadinanza col dritto degli auspicj e connubj trasfuso. (a) Finalmente vennero a parte del governo. Ebbero ne' Comizj il suffragio, e quindi del consolato ancora cinsero le superbe insegne. E Mario tardo nipote di quel giornaliere, che avea coltivato for-

(a) Veggasi la Scienza nuova.

forse i campi dei maggiori di Silla, a Silla disputò colla spada alla mano l' impero del mondo, e diè legge a quell' orgoglioso Senato, avanti al quale ne' primi tempi della repubblica avrebbe, come vil servo, strisciato al suolo. Sì fatte le vicende furono di Roma acutamente osservate da quel sublime ingegno; il quale nelle altre repubblice tutte il medesim' ordine delle stesse rivoluzioni riconosce.

Ma quel valentuomo ben sovente da speciali fatti e particolari esempj volle ritrarre leggi e norme generali. Il progresso civile delle nazioni è da costanti leggi prefinito non meno, che il moto de' corpi. Ma non altrimenti che varie e diverse le direzioni esser ponno di questi grandi corpi, da' quali il sistema planetario si compone, tutti debbono però per diversi piani descriver ellissi intorno al centro comune; le società tutte debbono parimente descrivere di necessità un tal corso. Per varie direzioni e in varie guise non pertanto modificarsi può cotesto progresso, rimanendo ognora salde e immutabili le generali leggi, onde vien diretto e governato.

Per la qual cosa faremo ora vedere, che da quella imperfetta primiera forma di governo, che aristocrazia feudale abbiamo chiamata col Vico, possano nascere varie spezie di governo: essendo sempre lo stesso quel costante corso della nazione, per cui dalla barbarie passa alla coltura, dalla schiavitù del popolo ed eccessiva libertà de' nobili all' universale moderata libertà civile, da un oppressore imperfetto governo ad uno de' tre moderati, cioè temperata aristocrazia, regno, o democrazia. Finchè si ricada poi in un violento dispotico governo, e nella seconda barbarie. Cotesto è il soggetto de' seguenti discorsi.

CAP. III.

CAP. III.

De' diversi elementi della città.

MA da più alti principj fa d'uopo di ripeter le cose. Di cotesto corpo morale, che abbiamo veduto a poco à poco sorgere e giunger al segno, ove al presente numeroso, e compiuto si ritrova, facciamo l'analisi. E venga di bel nuovo nelle sue parti e ne' suoi veri componenti disciolto.

Gli uomini sono i primi e veri elementi di tutti i corpi morali. Ma fa di mestieri di porre mente alla diversa qualità di cotesti elementi. Avegnachè se mai essi unisoni ed uniformi fossero, non altrimenti che i tuoni medesimi, produrrebbero nella composizione una tale unisona armonia. Gli uomini adunque deboli, e forti sono i diversi elementi delle picciole società, dette famiglie, e delle grandi da queste parti composte, che sono le repubbliche. Sono adunque ben anche le famiglie divise, siccome abbiamo avanti veduto, in potenti, e deboli.

Ma la potenza è sempre o morale, o fisica, ovvero estrinseca. Dipende la morale dall' intensità delle forze dello spirito, come dall' acume dell' ingegno, e dal coraggio: la fisica dalla robustezza e dalle altre doti del corpo. L'esterna poi sorge dal possedimento delle cose necessarie od utili al viver nostro, o dall' appoggio, che negli altri uomini ritroviamo.

Per vivere e per supplire a' naturali bisogni ei ci fa d'uopo di molte cose poste al di fuori di noi. Quando è l'uomo selvaggio ancora, i bisogni suoi son pochi, e le naturali cose poste fuori abbondano a tutti per supplire agli anzidetti bisogni. Ed in tale stato potente è sol colui, che nel vigor dell' esercitate membra gli altri sopravvanzi, e nella fortti-

tiglielzza di quel lampo di ragione; che ne' selvaggi traluce appena. Inoltre è più potente colui, che di una numerosa parentela, da figli, fratelli ed altri vièn fiancheggiato, i quali à lui accoppia la naturale affezion del sangue, o l' abito di convivere insieme.

Fondate le prime società, ne' principj la potenza nacque dalle stesse cagioni. E Tacito, altrove da noi recato, afferma, che tra i Germani il più potente era colui, il quale da più ampia parentela veniva assistito. Ciò, che osservar ben anche si può nelle moderne popolazioni de' barbari.

Ma le già nate società avendo viepiù tra loro stretti gli uomini, e per tal modo moltiplicati i loro rapporti, del civile potere un altra ampia fonte si disserrò. Gli uomini ne sono addetti o per una naturale affezione, e son questi i congionti ed amici, i quali per una somiglianza di natura, e per un abito di convivere insieme ci portano amore. E da cotesto tronco sorge, come si è detto, un ramo del nostro potere. Ovvero, che son essi a noi ligati per lo di loro interesse, e tale appunto furono le antiche clientele, delle quali sì distesamente abbiamo davanti favellato. I deboli protetti da' forti amarono ne' protettori quel benefico valore, che loro fu di scudo contro i proprj nemici e di ricche prede li colmò. Così essi avvinti furono dal doppio ligame del giovamento e dell' amore. In tal guisa tra'barbari popoli le vaste clientele formarono la potenza de'valorosi capi. Così tra'Galli, secondo la narrazion di Cesare, erano gli arbitri delle pubbliche cose que' famosi capi di partito, e ne' bassi tempi l' oppinione del valore rese potenti que' Capitani di ventura, un Braccio, un Sforza, che di clientele formarono le loro numerose truppe.

Le clientele dunque da forti e deboli composte formarono le antiche Repubbliche tutte, che su tal base innalzarono l'edifizio civile.

Ma

Ma essendo con nuovi bisogni già nata la proprietà, ecco nuova miniera di civile esterno potere. Colui, che tiene in sua mano le cose agli altrui bisogni necessarie, è per natura forte e signore. E quei, che ne son privi, son deboli e servi: dovendo dall'altrui volere ripetere i mezzi della propria sussistenza. Sì fatta dipendenza ristringe la libertà, genera la servitù, la quale è tanto maggiore, quanto più estesi sono i bisogni, e quanto più i mezzi da soddisfarli mancano.

I primi dunque potenti furono i possessori pria degli armenti e de' paschi, poi de' campi. Cioè que' medesimi forti, e prodi, che proteggendo altrui, accrebbero la loro potenza. I ricchi e nobili divennero i padroni dello stato: i plebei e poveri, servi. E se possedevan costoro, la loro possessione e potenza dall' arbitrio de' nobili dipendeva. Ed ecco la prima partizione de' membri delle antiche repubbliche, nelle quali tutte il più acuto politico dell' Italia osservò i due differenti umori de' nobili e plebei sempre discordi tra loro.

Ma tra' nobili alzò sempre il capo un solo, che si fe duce dell' aristocratico corpo. Colui, che avea clientela maggiore, ch' era di fondi più dovizioso, onde colle ricchezze attiravasi più numeroso seguito, che per mente e per coraggio aveasi la stima e 'l favore universale acquistato, colui divenne re: cioè a dire, secondo l' esposizione che ne' Saggi primi ne abbiamo fatta, Capitan delle armi, e capo del regnante Senato. Ecco un altro membro del corpo civile, vale a dire la regia famiglia.

Tre elementi diversi debbonsi adunque in tutte le società distinguere, nobiltà, plebe, e regia famiglia.

La città viene dal governo formata. Poichè, come già si è detto, dove non avvi governo, cioè una centrale forza, la quale nasce dall'unione delle forze private, ivi non trovasi società di sorte alcuna.

na. Da ciò nasce, che secondo la varia forma del governo, nasca la diversa forma della società. Siccome il governo è nelle mani di uno de' tre divisati membri, ovvero come il depositario di cotesta pubblica forza si è il popolo stesso, o la nobiltà, o il re, o questi variamente combinati insieme, così ne sorge una differente forma di Stato.

C A P. IV.

Delle varie cagioni, dalle quali nascono i diversi governi, e primieramente delle interne.

MA per quali cagioni, in quali guise il governo passò nelle mani di uno de' tre mentovati membri delle società? Quali sono le leggi costanti e fisse di cotesto vario corso, quali ne sono l' accidentali combinazioni, e queste da quali leggi vengono ben anche dirette? Ecco un nodo di molte questioni e tutte gravi accoppiate insieme, le quali verranno nel progresso del nostro ragionamento man mano disciolte.

Ed in prima quella parte ebbe il governo del corpo civile, che la più forte e potente si ritrovò. Varj e diversi gli accidenti sono, per i quali il potere o in una mano, o nell'altra si combina, e cotesti accidenti dipendono tutti da tre principali capi: O da intrinseche cagioni, o dalle esterne locali, o finalmente da straniere. Di tutte e tre partitamente faremo un brieve esame, dando principio dalla prima di esse.

Poichè si ragiona de' membri, ossiano delle parti della società, che sono anche corpi morali, il nu-

numero degl' individui prima di ogni altro è cagione del potere di quel tale ordine o membro. Quindi se l' ordine aristocratico sia numeroso assai riguardo al popolo, aristocratica sarà la forma del governo, la quale naturalmente nasce da quel primo stato di barbara società, nella quale i nobili sono potentissimi, e serva è la plebe. Quindi le repubbliche aristocratiche ivi sono sempre fiorite, ove grande era il numero de' gentiluomini, e bene scarso quello del popolo, ove i nobili poterono di leggieri tener soggetta la poca plebe. Ma dove il numero del popolo è fatto grande, ivi, se altre cagioni, che verranno divisate in appresso, non vi si oppongono, convien pure, che lo stato degli ottimati si cangi in popolare. Aristotele perciò nella sua politica, il più grande monumento della civile sapienza, disse, che le repubbliche, quando numerosa divenne la plebe, da aristocratiche si cangiarono in popolari. E per la medesima ragione Macchiavelli sostenne, che Roma non si potè governare come Sparta e Vinegia; poichè volendo quella bellicosa città conquistare, dovette accrescere il suo popolo, mescolando a' suoi primi abitatori i popoli vinti. Quindi come il popolo crebbe, fatto potente ed orgoglioso, a se trasse l' Impero. E parimente Atene città commerciante avendo attratto a se gran numero de' forastieri, che ebbero il dritto di cittadinanza, ed avendo il commercio fatto crescere quel popolo, divenne signore della Repubblica. Ma Sparta non conobbe commercio, e da' suoi confini bandì ogni forastiere per tenere sempre debole la plebe. In Italia Firenze, città commerciante e perciò popolata, ebbe il governo de' molti. E generalmente tutte le città d' Italia allora scossero il giogo della feudale aristocrazia, quando il rinato commercio accrebbe il numero de' popolari cittadini, come osservò il dottissimo Robertson. Nelle Spagne, secondo l' osservazione del medesimo, le città aveano gran potere nelle as-

assemblee degli stati; poichè elle erano più popolate delle altre tutte dell' Europa. Avegnachè nelle guerre contro i Mori, tutti racchiudevansi nelle città, le quali sole agli assalti di quelli poteano resistere. Mentre nelle altre provincie di Europa, ove non faceansi regolari guerre, i castelli de' baroni servivano a' cittadini d' asilo. Quindi spopolate e deboli si rimanean le città.

Una numerosa clientela potrà rendere altresì potente la real famiglia. Ma ciò non basta, perchè ella si stabilisca il vero ed assoluto regno. Come potrebbe ella rendersi più potente de' nobili e della plebe? O fa di mestieri che in suo favore concorrano le altre cagioni tutte, che si esporranno man mano; o pure dee cercar dell'uno, o dell' altro partito sostegno. O nella plebe, o nella nobiltà deve ella ritrovar seguaci, da' quali fiancheggiata pervenga all' assoluto potere. Per lo più i primi re furono i capi della plebe, i tribuni del popolo. Vindici de' dritti di un oppresso popolo, argine e scudo agl' infelici contro l' orgoglio di una feroce nobiltà, facendo la causa comune, fecero ben anche la propria, e del diadema regale si adornarono la fronte. Tiberio, Gracco, Mario, sostenendo la plebe, a gran passi s' avviavano al trono, se il destino di Roma non avesse riserbato a Cesare lo scettro. Cesare abbracciando il partito de' Gracchi e di Mario, vedendo abbattuti a suoi piedi tanti tiranni, quanti erano i nobili suoi nemici, divenne il sovrano di Roma.

Se d' ordinario il popolo sollevò i re per avere contro la nobiltà un protettore, avvenne anche talora, che l' ordine de' nobili per resistere all' insolenza di una temeraria plebe conferì grande potere al capo del Senato, e questi soggiogando il popolo, a se sommise anche la nobiltà, che avealo fatto grande, come a Roma sarebbe forse addivenuto, se ne' Farsalici campi la vittoria si fosse dichiarata per Pompeo capo del Senato.

Ma

Ma non già il numero soltanto, ma ben anche e forse più l'unione rende vigoroso e potente un ordine. I corpi morali, come i fisici, oprando con una direzione sola, avendo un comune centro, producono quell'effetto, che gl'individui separati non possono sperare. Si è di già veduto, che quando i plebei erano dispersi, nè aveano un comune punto di unione, gemevano sotto la servitù de' nobili: Ma quando poi si ordinarono in un corpo unito, a' loro antichi padroni arrecarono quel terrore, che altra volta aveano essi provato. La tirannia, dice Aristotele nella sua lodata politica, conservarsi non può, che seminando tra' cittadini la divisione, madre della debolezza. E per contrario coloro, i quali furono i fondatori del viver libero, principale cura si ebbero di unire e stringere gli uomini tra loro. Quindi gli Spartani, e prima i Cretesi stabilirono i pubblici conviti, *andria* e *fiditia* detti, intendendo bene qual efficace mezzo per l'unione sia il convivere insieme, e sovratutto nella mensa, ove la gioja aprendo i cuori, dà ampio adito all'amicizia e al vicendevole amore.

Ma sì fatta unione è o fisica o morale. Quando gli uomini in certi tempi si radunano ne' pubblici luoghi, son allora fisicamente uniti. Ma quando cospirano a' fini medesimi, ed hanno proposti gli stessi oggetti, tale unione è soltanto morale.

Premesse adunque sì fatte verità agevole cosa ella è l'intendere, che un popolo numeroso ed unito stabilirà la democrazia. Ma l'unione de' nobili è sempre più facile, che quella del popolo. In prima, che i nobili sono più pochi; e più facile si è l'unir pochi, che molti. In secondo luogo, essendo i nobili sempre più colti della plebe, tra essi più facilmente ritrovasi l'unione morale. Poichè veggono meglio i comuni interessi, ed eleggono i mezzi più efficaci a conseguir quelli. Onde cospirano tutti a' fini e a' mezzi. Ma non così avviene di un rozzo ed igno-

 rante

rante popolo, che non vede acutamente le cose. Esso opera per impeto. Quindi tutte le mutazioni, le quali si son fatte dal popolo, sono addivenute allora, che si è ritrovato in un luogo insieme raccolto, ed è stato acceso ad un tumulto o da un capo, o da qualche recente torto. Allora il furore passa da petto in petto, e si apprende come un incendio. Del resto, come si è detto, esso non è capace di premeditate congiure, e nemmeno di una lunga e regolare esecuzione. Sono le sue operazioni passaggiere tempeste, impetuosi torrenti nati da repentine piogge. Egli si divide ben tosto. Poichè tutti i plebei non hanno, come i nobili, gl'interessi medesimi avanti gli occhi: avegnachè ciascun del popolo riguardi all'interesse immediato e picciolo, non già al lontano e grande, quale appunto si è quello della causa comune.

Or essendo le operazioni de' nobili più unite, essi essendo capaci di una premeditata congiura, e nell'esecuzione dovendo essere per natura più attivi e costanti, son atti per sì fatta ragione più essi, che il popolo, a prender lo stato. Ma più degli ottimati ancora hanno in ciò vantaggio i sovrani. I progetti da loro si fanno con più facilità, si tengono occulti, e le operazioni sono celeri ed attive all'estremo.

Quando adunque i nobili vogliono tener lo stato, debbono vietare le radunanze del popolo, i collegj, le unioni tutte, nutrire le fazioni, i sospetti, le nimicizie nella plebe. La Repubblica di Venezia è stata intorno a ciò, più che le altre, felice. Avendo ella sortito tal sito di città, che si è ben anche, per esser sopra tanti piccioli scogli, priva de' luoghi capaci dell'unione di un gran popolo. La sua unica ampia piazza di S. Marco vien dominata da' gentiluomini, risedendo ivi il palagio del Doge, e le armi tutte.

CAP. V.

CAP. V.

Della educazione.

ALle interne cagioni, che rendono debole o potente un corpo civile, deesi principalmente rapportare la robustezza del corpo, il valore dell' animo, e l'acume dello spirito. Sì fatte qualità verranno comprese tutte sotto il capo dell' educazione. Avegnachè deboli o robusti, coraggiosi o vili, colti od ignoranti sieno gli uomini stessi, secondochè l'educazione medesima o gl'innalza, ovvero li degrada.

Ove il popolo è ignorante e incolto dell'intutto, ove è molle e corrotto, ivi è impossibile cosa affatto di fondare il governo popolare. Un popolo, che di se stesso dee in mano avere le redini, far la legge, dichiarar la guerra, conchiuder la pace, amministrar le finanze, decider del merito di coloro, da' quali la sua salvezza dipende, un popolo tale conviene che sia illuminato, e generalmente colto. E tale per l'appunto è stato nelle democrazie tutte. Il popolo di Atene, che nel teatro sedea giudice tra Sofocle, ed Euripide, e su i grandi prodotti dell' arte profferiva il suo giudizio; che nel foro, mentre del merito de' due chiari rivali Eschine, e Demostene decideva, dava il giudizio ancora sulla contesa della loro eloquenza, e riandando colla mente la storia della repubblica facea un nobile paragone de' passati grandi uomini cogli emuli oratori; mentre nell' assemblea esaminava la condotta de' suoi capitani, spiava le più celate insidiose mire di Filippo, gl'intimava la guerra, ne determinava i preparamenti, imponendo dazj, ordinando la fabrica di nuovi legni, dava gli ordini a' Generali e le necessarie istruzioni secondo la natura de' luoghi, ove doveasi combattere, e secondo le stagioni e i venti opportuni alla guerra; mentre, dico, volgeva nella men-

te sì fatte deliberazioni, quale intelligenza, quai lumi della ſtoria, della politica, della guerra aver eſſo non dovea? Qual raffinamento di guſto, qual notizia della pubblica economia, ed amminiſtrazione?

Ma un popolo, che fuori dell' avo non ha notizia de' ſuoi maggiori, che oltre la città e 'l territorio, che abita, tutto il reſto giudica una immenſa ſelva, che non ha altre idee, che del meſtiere ch' eſercita, e de' piaceri della vita, finalmente che non è ragionevole, che per la potenza di ragionare, dee venire per neceſſità governato o da un ſolo, o da' nobili, qualora non formino anch' eſſi parte di quel rozzo popolo riguardo alla coltura, ed a' lumi.

Oltre che un popolo ignorante ſia incapace a reggerſi da per ſe, e ſia difficile per ciò lo ſtabilirvi la ſignoria di tutti, egli non può aver nemmeno deſiderio di tal governo, che non conoſce. L' amore dell' indipendenza è germoglio o del ſentimento, o della ragione. Chi non ha perduta mai l' indipendenza natìa l' ama per ſentimento; e chi per lungo ſervire n' ha ſmarrito il ſenſo, dee per ragione far ritorno a quel primo ſtato. Il filoſofo è per ragione, ciò che l' uomo naturale è per ſentimento. La filoſofia ci ripone in quel piano ſteſſo dalla natura ſegnato, donde ſiamo ſtati per varj accidenti reſpinti. Ella diſtrugge l' edifizio incantato delle oppinioni e pregiudizj, che ci han fatto di là partire, e riprende il dritto ſentiero. Quindi coloro, che non ſi conoſcono affatto, e i loro dritti ignorano, non poſſono aver idea della libertà, quando ſi trovino di aver perduta totalmente l' indipendenza nativa.

Nè diverſa coſa avviene al corpo de' nobili, ſe ritrovíſi nell' ignoranza e nell' ozio ſepolto, ordinarj effetti di una lunga tranquillità, e di un opulenta fortuna. Non ardiſce di aſpirare a reggerſi da ſe un ordine d' infingarda e ſonnacchioſa nobiltà.

La

La ſcienza, che grande autorità conferiſce ſu'popoli è la cognizione della legge e della religione. Chi adorna la fronte della tiara, e nel pretorio rende i giudizj, ha ſu i popoli un ampio potere. Sotto l' ombra del cielo e del giuſto comanda a tutti. Finchè in Roma le leggi, e le ſacre cerimonie formarono un arcano da' nobili cuſtodito, ariſtocraticamente ſi reſſe quella repubblica. Ma non poco perdè l'ariſtocrazia, quando la cognizione di tai coſe ſi diffuſe nel volgo.

Ma, più che la coltura, il pubblico coſtume ha parte nel dar dominio a'diverſi membri della città. Un popolo feroce e guerriero vuole ſempre il governo di tutti. Una Repubblica, che abbia dirette le ſue mire alla conquiſta, deve, come Roma, avere un gran popolo, e queſto armato ed agguerrito, e quindi libero. La guerra rende feroce la plebe, e ſcaltra, onde col tempo il governo tolto a' ſibariti nobili cadrà nelle mani di tutti.

Ma quando una nobiltà feroce veſte le armi, e in eſcluſione della plebe combatte, benchè non farà mai al di fuori molti progreſſi, terrà ſempre lo ſtato. Ne'barbari tempi la profeſſion delle armi era de' ſoli nobili, a' quali era permeſſo il cingere ſpada, ed aver cavalli. In modo che il viver nobilmente era tener armi e cavalli. I nobili andavano alla guerra, e l' armeggiare era l' unico loro ſtudio. Quindi fiorivano allora le militari ariſtocrazie.

Gli uomini amano ſempre e di neceſſità il piacere, unico oggetto de' voti loro. L' amore de'diverſi piaceri fa la varietà delle paſſioni, intereſſi, coſtumi, caratteri, e governi. L' amore de' più interni piaceri dello ſpirito, cioè delle cognizioni, della virtù, della libertà, del potere forma il coſtume e carattere, che fa naſcere per lo più le popolari Repubbliche. L' amore de' piaceri del corpo, amore che porta ſeco quello dell' opulenza e della pace, dà vita e moto alle monarchie. E come gli uomini generalmente amano più la pace e la opulen-

lenza, così son essi fatti più per lo regno, che per le repubbliche, le quali sono passaggiere sulla superficie della terra. Son elle di stagione solo nel tempo, che gli uomini non sono adescati ancora dall' amore de' sì diversi e tanti piaceri del lusso e della mollezza.

Il costume adunque potendo tanto nello stabilimento della costituzione dello stato, l' educazione, si può dire, che sia la potissima cagione de'varj governi; poichè da quella si forma il diverso costume. Per educazione poi ampiamente da noi s' intende il concorso di tutte l' esterne cagioni fisiche, morali ed accidentali eziandio, che sviluppando i naturali talenti, segnano per mezzo delle sensazioni nell' animo gl' indelebili caratteri de' costumi, formano lo spirito, e ne forniscono di quella certa quantità d' idee, che creano il nostro interiore universo. Onde n' educa l' istesso nostro corpo, il clima, la fisica disposizion del paese, i cibi, i genitori, gli amici, i concittadini, e sovra di ogni altra cosa le circostanze e l' attuale stato della società secondo quel punto del civile corso, ov' ella si ritrova. Le regnanti idee, religione, costumi, esercizj, applicazioni, e gusto formano lo spirito di ogni cittadino. Roma ne' primi secoli formava i severi Regoli e i rigidi Catoni, e l'istessa ne'suoi più brillanti giorni produsse i generosi Cesari, e i Luculli; e nella decadenza i vili Sejani, e . . . .

CAP. VI.

CAP. VI.

Dell' esterne cagioni locali, che sul diverso governo hanno influenza.

NOn meno, che le interne, vagliono l'esterne cagioni nello stabilimento del governo. E tra l'esterne il più eminente luogo vogliono avere le ricchezze, le quali, secondo l'espression di Euripide, gran potere hanno tra l'umana gente. Poichè essendo esse il mezzo da soddisfare a' naturali bisogni, colui che le possiede è l'arbitro della sorte degli uomini, della loro felicità, o della miseria: ei tiene in sua mano le due efficaci molle, cioè il piacere e il dolore, onde sono mossi, ed agitati i desiderj, e dirette le azioni tutte.

Se le ricchezze si ritrovino quasi ugualmente ripartite in tutti, sorge subito lo stato popolare. Poichè il popolo, che è numeroso, possiede assai più che i nobili tutti. Quindi il potere, che sovente è il prodotto della ricchezza, è nella massa del popolo. L' uguaglianza della fortuna inoltre adduce seco una eguaglianza di spirito, di ambizione, di dritti. Niuno crede di dovere, o di potere sovrastare agli altri, e neppure, che il suo concittadino, che in nulla l' avvanza, debba esser da più nel comando. Il lusso, che corrompe gli spiriti, indebolisce i cuori, e genera l' amore de' corporali piaceri, e della infingarda mollezza, non può allignare nella mediocrità delle fortune. L' eccessiva miseria, che abbatte, istupidisce gli animi, non vi si ritrova. E tutto ivi spira amor d' uguaglianza, di virtù, di libertà. Tale era lo stato delle tante picciole repubbliche d' Italia, quando l' insaziabile ambizione del popolo romano portò per tutto la desolatrice spada, e nel suo vorace seno le inghiottì tutte.

Ma quando le ricchezze sono in pochi nobili riconcentrate, l'aristocrazia innalza il trono. E se per avventura una sola famiglia straricchisca, ella diviene sovrana dello stato. Il famoso Cosimo de' Medici in Firenze avea ammassate straordinarie ricchezze. Ed esse furono ministre de'suoi ambiziosi progetti. Da privato cittadino divenne prima il padre della patria, poi arbitro del governo, e finalmente a suoi figli tramandò lo scettro. Quel famoso Spurio in Roma, nutrendo l'istesso pensiero, adoprando l'istesso mezzo, perdè la vita. Così diversi tempi e circostanze diverse fanno variamente oprare le medesime cagioni.

Quando i nobili sono eccessivamente ricchi, oltre l'avere nelle di loro mani l'istrumento del potere, non trovano ostacolo nel popolo. L'ineguaglianza eccessiva delle ricchezze avvilisce la misera plebe. Là, dove pochi nuotano nella più vasta opulenza, e nel più superbo lusso, e un popolo intero da cenci coverto appena col servire e colle arti mal ricompensate sostenta dolorosamente la vita, gli animi sono depressi, manca ogni ardire, l'ignoranza e la rozzezza della moltitudine sono eccessive, e la schiava plebe avvilita da'suoi continui bisogni, occupata ognora per vivere, non ardisce di sollevar le ciglia agli oppressori suoi per detestarne l'ingiustizia, ma per ammirarne solo i vizj, e desiderare le ricchezze a se mal tolte per farne l'abuso stesso.

Nè al governo di molti sono opposte soltanto l'eccessive ricchezze de'pochi, ma ben anche al dominio di un solo. Ove sia la nobiltà oltremodo potente, avvilita e debole la moltitudine, ivi il sovrano nella potente nobiltà trova gli emuli, e invano cerca l'appoggio nel popolo depresso.

Ma quando e per quali cagioni or in questa classe, ed ora in quella passano le ricchezze mutatrici de'governi, e cagioni delle grandi rivoluzioni degli Stati? Ne' principj delle repubbliche le ricchez-

ze si ritrovano sempre in potere de'nobili. I forti occuparono i campi, essi furono i primi possessori, originarj nobili, e i figli di quelli goderono il frutto del paterno valore. Il destino della misera plebe fu di bagnare de' suoi sudori i fondi altrui, e ritrarne appena un parco vitto. Ma quando in quelle militari aristocrazie, dopo un fiero e lungo contrasto de' nobili e della plebe, col sangue civile vennero scritte le prime leggi agrarie, per le quali a' plebei furono in pieno dominio rilasciati que' fondi, che aveano per sì lungo tempo come censuarj lavorati, cominciarono a dispandersi tra 'l popolo eziandio le ricchezze, prima nelle sole mani de' nobili rinchiuse. La dipendenza de' plebei essendo mancata, lo stato si vide a poco a poco cangiare. E tale e sì fatto caso avvenne in Roma, ove dal barbaro governo ad una più mite aristocrazia si fece passaggio, e questa poi in repubblica popolare si volse.

Ma se l' avara e infertil terra di alpestri paesi nieghi le sue dovizie agli abitatori, industri e commercianti in contracambio essa li rende. La nobiltà non però avvezza dal nascer suo regolar l' asta non si abbassa a reggere il timone. Nata nell'impero, ogni mestiere abborre, ove le sembri di dover servire. Non sapendo oprare che il valore e la forza, disprezza l' astuzia e la finezza delle mercantili speculazioni. Il popolo intanto stimolato dal suo più pressante bisogno, e industre per necessità o nella propria casa coltiva le arti, o traversa i mari superando l' ira delle nemiche stagioni, e delle tempeste, e riporta alla patria colle ricchezze un novello ardire, ed un anima intrepida ed ardita. Onde scote il giogo de' nobili, acquista prima la libertà civile, e levando più alto le mire aspira alla signoria dello stato; ed il potere, che gli porgono le sue ricchezze, lo fanno riuscire nell' impresa.

Un altro accidente eziandio opera molto nello stabilimento del governo: cioè a dire il possidimen-

to delle armi. Se il popolo si ritrovi armato, dalla sua parte pende il governo. Se in mano de' soli nobili venghino le armi raccolte, sotto il di loro impero deve il popolo chinar la fronte.

Egli è pur vero, che ne'nascenti barbari governi, come si è detto altrove, i nobili soltanto professano la milizia, e quindi essi solo ivi sono armati. Pur si danno accidenti tali, e situazioni così fatte, che il popolo possa eziandio esser più o meno armato. Ed uno di cotesti accidenti è per certo quello, che per Aristotele viene arrecato nella sua politica. Nasce sì fatto accidente dal sito del paese. Nelle citta poste nelle apriche pianure la nobiltà tuttora avvanza il popolo nell'armamento. Avegnachè nelle pianure la cavalleria vaglia non poco, e i nobili soltanto sono in istato da mantener cavalli. Ma nelle città montuose può assai più agevolmente esser armato il popolo, non potendo ivi adoprarsi cavalli, e perciò di minor costo essendo l'armarsi.

Ma assai altri casi possono darsi, per i quali si può trovare armato eziandio il popolo. Se da spesse e potenti invasioni de' nemici venga assaltato il paese, è la nobiltà costretta a tener sempre armato il contado. Se ella voglia portar la guerra a' suoi vicini, dee alla plebe per necessità dar le armi in mano. Se faccia commercio la città, i marinari e mercadanti per difendersi contro a' pirati debbono essere ognora armati. Per sì fatti ed altri avvenimenti eziandio potrà la plebe ritrovarsi nel possedimento delle armi.

Ma dopo la memoranda epoca dell' invenzione delle armi di fuoco, invenzione, che cangiò la faccia politica dell' Europa, che più d' ogni altra cosa grande alterazione portò nel fisico e nel morale dell'uomo, che snervò i corpi, bandendo la ginnastica, omai resa inutile, quella che corroborando le membra, rendeva maschio e vigoroso lo spirito, dopo, io dico, questa terribile invenzione il popolo sarà sem-

ſempre diſarmato, e le armi o in man de' nobili, o in man di un ſolo ſaranno ognora. Prima di una tale invenzione una ſpada, un aceetta, uno ſpiedo, una ronca, un noderoſo baſtone era facile ad averſi per ciaſcuno, e ciaſcuno era sì fattamente armato. Ma cannoni, mortaletti, e ſimili ordegni non poſſono fabricarſi che da ricchi e potenti.

C A P. VII.

Del Clima.

IL Clima, dianzi annoverato da noi tra le principali cagioni, ch' educhino l'uomo, formandone il carattere morale, il clima, che ora conſideriamo come quello, che maggiormente concorre allo sviluppamento dell' uomo, il clima, io dico, è forſe la principale dell'eſterne cagioni, che ſul vario governo han tanto potere. Un chiaro filoſofo, a cui con i giuſti eſtimatori io rendo la giuſta lode, ha ſoſtenuto nei ſuoi libri *dell' uomo* il paradoſſo, che in tutti i climi ſieno tutti gli uomini uguali, i quali poi dalla educazione ſola ricevano vario e diſtinto carattere. Io non mi arreſto a ribattere l' aſſurdità di coteſta nuova ſtravaganza. Poichè non credo, che queſto sì reputato penſatore abbia ad alcuno perſuaſo giammai, che un Lapponeſe, ed un Siciliano poſſeggano talenti uguali ad eſſer poeti, a divenir pittori; che la gelata e torpida fibra, il denſo e freddo ſangue del primo ſiaſi capace di quella celerità di oſcillazioni, di moti, onde naſce la prontezza di percepire, e di rapportare le più diſparate idee, della quale è capace un Italiano, un Greco: che la groſſolana fibra dell'abitator del Nort ſia ſuſcettiva di quelle inſenſibili modificazioni, di

di que' leggieri piccioli movimenti, che generano il dilicato tenero gusto di Anacreonte, di Catullo, di Guido Reni. Con pace adunque dell'analista del cuore umano così fatta stravaganza si trascuri affatto. A' paradossi, confutandoli, si aggiugne peso.

Tutte le cose, dice Ippocrate nel suo gran trattato dell'*aria*, *delle acque*, *e de' siti*, tutte le cose, che la terra produce, seguono la natura della medesima. Gli uomini, gli animali, i vegetabili, e tutto ciò, che ci vive, posti nella region medesima, sono assai simili tra loro. La prima materia, che l'uom ne porta seco dal sen materno, tutta cangiasi per i continui effluvj de' corpi, che nel nutrimento poi sono rifatti. Sono adunque le nostre membra le parti di quel suolo, che abitiamo. La tessitura, la forma del primogenio nostro corpo, così dall'intensità del freddo, e del caldo, che si soffre, dall'aria, che ci circonda e preme, dalle sostanze delle quali è pregna, vengono cangiate, ch'essa tal diviene, quale appunto la rende la costituzion del clima. Le sembianze e i volti, i temperamenti delle nazioni diverse così sono distinte tra loro, come i caratteri morali. Se i temperamenti diversi, ossian le varie configurazioni, e meccanismi de' corpi, vengono prodotti dalla lunghezza delle fibre, dalla loro mole e densità, dal grado della tensione, dal diametro de' vasi, dalla quantità e qualità del sangue o denso, o diluto, o di parti ignee, o terree, ed umide ripieno, dalla varia combinazione loro; egli è palese, che le anzidette cagioni del calore, dell'aria, ed altre, le quali hanno influenza grandissima sullo sviluppo delle fibre, sulla tensione loro ed irritabilità, sulla grandezza de' canali, e sulla qualità del sangue, formano i temperamenti diversi.

Quindi ciò, che noi diciam clima, non solo dal grado del calore vien determinato, siccome per coloro si è creduto, che grossolanamente hanno cotal materia considerata, ma ben da molte cagioni viene

ne ftabilito: delle quali le precipue fono la qualità del terreno, e delle acque, e dell'aria, il fito, offia pofizione del luogo, il quale fi abita, finalmente il grado di calore.

E cominciando dalla qualità del terreno coloro, che abitano su' monti, e in una terra petrofa, hanno le fibre molto afpre e dure. Avvegnachè i vegetabili, de' quali nutronfi effi, fieno abbondanti di cotefte dure parti. E per contrario gli abitatori di terre graffe oleofe sulfuree hanno un fangue caldo e groffolano. Nella terra piena di paludi ed acque ftagnanti gli animali fono di un fangue fierofo e di una molle fibra; ricevendo dalle piante, che ivi allignano, un nutrimento affai debole. Ma que' terreni, che hanno una tal temperatura di parti fulfuree, petrofe ed aquee, germogliano de' corpi fani, e ben temperati.

L'aria, non meno, che la qualità del terreno, fa molta parte del clima, e più di ogni cofa alla formazion de' corpi conferifce. Quell' aria, la quale alla refpirazione è atta più, comunicando un urto maggiore a pulmoni, infonde un più energetico movimento al fangue, ed una elafticità maggiore a' mufcoli tutti. Quindi più puro e più attivo è quel fluido animator de' nervi, il quale feparafi dal fangue. Le funzioni tutte animali e fpirituali in una aria pura meglio, e con più attività fi fanno. E ciò addiviene, ove l'aria elementare è mefcolata folo al fuoco elementare con una mediocre liga di eterogenee materie. Ma quando fianvi mifte più del convenevole sì fatte materie eterogenee, come affai umido, ovvero, ciò, ch'è peggiore, de' flogiftici, che la fan grave, pefante, groffolana, poco elaftica e poco refpirabile, ivi il contrario addiviene. Torpidi lenti e tardi fono gli uomini, tali le funzioni animali, e sì fatte eziandio quelle dello fpirito. I vegetabili, il mare depurano l'aria. Le alte montagne fcoverte, le paludi, i

luo-

luoghi a' vulcani vicini le rendono mal sane ed impure. Non han le acque meno di valore nell' alterazione del corpo umano. Su di ciò si consulti Ippocrate nel lodato luogo, ove le acque molli, dure, salse, dolci, e 'l vario loro effetto minutamente distingue.

Il sito dipende dalla posizione del luogo, la quale opera sì, che tal vento più che un' altro abbiavi potere. I venti, che in una regione hanno dominio, sui nostri corpi l' ottengono altresì. Le città a tutti i venti esposte ne soffrono le varietà e l' incostanza. Gli umori degli animali continuamente sbattuti prendono un corso vario ed incostante, e modificabile assai. Ove poi i venti boreali sono regnanti, le fibre son più dure e forti. I paesi soggetti a fiati australi, sovratutto se questi vi restino incarcerati, come avviene a Napoli, che tiene un lato aperto a sì fatti venti, e dall' opposto è chiusa dalle colline, che li rifrangono e glieli rimandano addietro, tai paesi, dico, hanno le fibre flaccide e molli e un lento girar di umori. Benigni sono i venti orientali, che spirando rendono asciutta quella tal regione, l' aria, e l' acqua vivificando col loro calore. Ma quando dalla parte di oriente è chiuso il paese, ed aperto nella spiaggia occidentale, l'aer mal sano è sempre. Il sole non lo scalda e depura, che quando si ritrova sul meriggio. Le acque, secondo Ippocrate, non purificate sul mattino dal sole sono torbide e gravi. Eccessivo è quivi in sul mattino il freddo, e 'l caldo dopo il mezzodì. Onde provasi una grande intemperie dagli abitanti. I venti poi, che spirano d' occidente, sono agli australi simili, e arrecano umidità, e languore.

Intorno alla influenza de' gradi del calore e del freddo si è parlato dagli autori tutti, che han ragionato sul clima. Egli è però d' avvertire principalmente, che l' estremo caldo, e 'l freddo eccessivo oprano i medesimi effetti. Il gran freddo indurendo

rendo oltremodo le fibre, le rende immobili, e poco irritabili. Quindi tardo e lento è 'l movimento degli umori, che perciò sono crassi e densi, come quelli, che non vengono raffinati dal moto. Il soverchio calore rilasciando, ed isnervando le fibre, rendendo diluto assai un sangue svaporato, produce una lenta circolazione eziandio. Per la qual cosa le sensazioni in sì fatti temperamenti fansi lente e tarde, e niuna fantasia, deboli passioni, poca ragione vi alligna. Un abitatore del gelato polo, ed uno, che arda sotto l' infocata linea del pari ebbero la natura per madrigna, e dissimili tanto per la posizion del clima, sono nell' inerzia e stupidità somigliantissimi.

Ma ne' climi di mezzo tutto il contrario addiviene. Alla giusta e convenevole temperatura della fibra nè il soverchio freddo, nè il molto calore arreca nocumento alcuno. Le fibre non rilasciate assai, non molto addensate sono in quella tal posizione, la quale riesce attissima alle sensazioni: ma di ciò ragioneremo nel seguente capo. Di quello, che alla fisica parte de' climi si conviene, discorrasi al presente.

Anzi d'andar oltre ci fa d'uopo di avvertire, che in doppio senso adopransi le voci di temperato clima. Intendesi per queste talora la posizione de' luoghi nelle zone temperate posti, ne' quali nè l' estremo caldo, nè l' eccessivo freddo si soffre: ma ben anche per temperato clima intendesi talora quel dolce temperato cielo, ove un giusto e moderato calore con certa uniforme equabilità nutre ed avviva quel felice suolo, ove i cangiamenti delle contrarie stagioni dell' inverno e dell' està molto grandi e sensibili non sono, quali climi per l' appunto nell' Asia più meridionale ritrovansi. Ed era a ciò da por mente per quelle cose, che si diranno in appresso. Ma però non giudico esser punto necessario il ricordare, che il calore, e il freddo di un clima non dipenda solamen-

mente da' gradi di latitudine di quella tal regione, ma ben anche da diverse altre cagioni, le quali nel sito del paese, nelle vicine montagne, ne' venti quivi dominanti hanno la sorgente.

Ecco fin qui divisate le principali cagioni, dalle quali vien formato il diverso clima. E ben anche di passaggio si è detto in quale guisa influiscono elle nella formazion de' corpi, e de' caratteri morali. Ma partitamente e con precisione maggiore su tal proposito ragioneremo nel capo seguente.

C A P. VIII.

Come le forze, ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina.

SIccome dal suolo, che si abita, e dal cielo, che ne circonda, i temperamenti vengono ognor formati, così lo spirito ampia modificazione dalla macchina riceve, e le sue idee son come le riflessioni de' moti di essa macchina in un solo centro o fuoco riuniti. Gli esterni moti varie impressioni facendo sulla macchina, dir si può, che v' imprimano tante immagini e figure, le quali dalle nostre sensazioni vengono di poi seguite. E coteste imagini e figure impresse divengono quale è la materia, sulla quale vengon esse scolpite. Le nostre passioni, che tanto possono sulla ragione, essendo il prodotto delle diverse sensazioni variamente concatenate tra loro, ei da ciò segue, che le anzidette affezioni dello spirito sien pure quale la macchina si è. I costumi, gli abiti, i caratteri morali, non son altro, che una costante e stabile maniera di pensare, di volere, e di oprare. Sono adunque sì fatti caratteri tali, e

non

non altrimenti, che si è la temperatura e il meccanismo del nostro corpo.

E perchè non hanno finora gli uomini (1), siccome nelle cose naturali hanno eseguito, fatte delle sperienze morali per tutti i secoli reiterate, e formandone delle serie non hanno indi composta una morale, come la fisica sulle sperienze fondata? Ma noi siam fanciulli ancora, e nell'immenso paese del sapere appena abbiamo impressi i primi tremanti passi. Non abbiamo di là cominciato, donde pur si conveniva, e divagandoci assai fuor del dritto sentiero non abbiamo fatto, che poco e lento cammino. E stimando diverse le leggi del mondo fisico, e del morale, separate abbiamo le scienze e le cognizioni, che dovèansi insieme trattare, e così entrambe aride ed imperfette sono rimaste, e le più interessanti sono state coltivate meno.

Sì, curiosi mortali, scorrete la terra, misurate il cielo. Conoscete appieno le tante e sì diverse razze degli animali, le famiglie de' vegetabili, scavate il suolo, e nelle viscere del pianeta osservate i metalli e le varie sue produzioni, fissate le leggi del corso degli astri, calcolate il ritorno delle comete, e le di loro ellissi, rinnovate le sperienze de' liquidi, dell'aria, e de' corpi, che vi circondano: ed ignorate intanto le leggi e 'l corso delle vostre sensazioni; e per conoscere ciò, che vi cinge d'intorno, siate al bujo di ciò, che dentro di voi si fa: sì varie e diverse cognizioni dell'universo intero, quando rapportate non sieno a conoscer l'uomo, che vi gioveranno mai? Quando l'uomo conoscerà se stesso? Allora sì, che la razza umana riceverà una conversione totale, allora potrà essere ella più felice,

(1) *Revis. Eccl.* Si parla quì di coloro, a'quali per inscrutabile divin giudizio non è stata per anco annunziata la grazia dell'Evangelio, ch'è la fonte, e 'l compendio della vera morale.

e in un piano superiore della natura collocata. Ma torno a dire, che siamo sul principio del cammino. Consultiamo almeno le poche e scarse esperienze morali, che sono a ciascuno note, e tiriamo da quelle le verità, che al nostro proposito si fanno.

I vecchi, i teneri fanciulli hanno deboli sensazioni, e quindi languidi affetti. La gioventù è sola l'età delle vive passioni, di calda fantasia, di un irritabile e sensibile fibra. Da ciò nasce una conseguenza bellissima, che le fibre troppo molli e tenere, come sono ne' piccioli fanciulli, e coerenti e dure assai, quali trovansi di essere ne' vecchi, sieno del pari inette a quella irritabilità, la quale non si scompagna mai dalle sensazioni, e par ne sia l'organo e lo strumento: ma quando sia la fibra nel mezzo tra la durezza, e la soverchia fluidità, essa è allora in quello stato alle sensazioni proprio. Quindi è, che l'uomo se giunga ad una estrema decrepitezza, quasi affatto perde ogni qualunque sentimento. E il feto, quando è nell'utero materno un muco addensato appena, da niuno o picciolissimo senso viene scosso. Coll'età, come cresce la macchina, e le fibre prendono il convenevole tuono, migliorasi così il senso, il quale poi colla macchina decresce insieme.

Le fibre in somma, che non sono però l'immediato organo delle sensazioni, ma che conferiscono tutto alla produzione di quelle, hansi a considerare, secondo più volte si è detto, siccome tante corde. E nella guisa che le corde troppo rilasciate e molli, o dense e dure all'eccesso non producono tuoni, così le sensazioni non vengono generate, o debolmente e con difficultà lo sono, quando durissime o flaccide assai sieno l'anzidette fibre. Galeno osservò ben anche ciò nell'aureo suo trattato: *Che i costumi dell' animo seguono le potenze del corpo*: e adduce in compruova l'autorità degli antichi, e sovra tutto quella di Platone, il quale, secondo la sua dottrina, dell'

erer-

eternità delle anime, e delle loro trasmigrazioni, affermava, che gli animi umani quando ne' corpi ancor fluidi e mobili cadevano, rimaneano allora sommerse in quelle onde del primo fluido corpuscolo, le quali erano le vere onde di lete, che recavano l'oblio nello spirito di tutte le sue passate idee: come poi quest' onde prendevano un più equabile e regolar moto, come induravasi il corpo, rinnovavansi così le quasi sommerse idee.

Ma lasciando la sua dottrina a Platone, la sperienza ci fa pur certi, che la soverchia fluidità del corpo impedisca la sensibiltà. I corpi più secchi, gli abitatori de' monti, e de' luoghi aridi, secondo il detto di Galeno, sono riflessivi più. Onde Omero da Tullio in tal luogo citato disse, che da' monti usciva la sapienza, volendoci dimostrare, che gli abitatori de' monti sono ingegnosi ed acuti, laddove gli uomini nelle paludi e ne' luoghi umidi assai posti per lo più stupidi sono.

La qualità degli umori, che hanno con i solidi tanto rapporto, non conferisce poco alla formazion de' temperamenti, ed alla produzione delle nostre sensazioni. Abbiamo su di ciò alcune belle osservazioni di Aristotele ne' libri degli animali, le quali ne porgono non debol lume su tal proposito. Gli animali, ei dice, che hanno un sangue denso e caldo, e in copia grande, come sono appunto i leoni, i tori, hanno molta forza, e gran coraggio, ma son poi senza mente, e stupidi non poco. Coloro poi, che hanno il sangue seroso assai e terreo con una picciola parte di fuoco, sono stupidi e vili. Poco sangue e caldo produce ingegno, ma non coraggio. Una convenevole e giusta quantità di un sangue igneo rende l'animale di mente e di valore.

Venendo i solidi formati da' liquidi, un sangue assai crasso e pieno di parti flogistiche, dee generar le fibre dure e forti, quindi irritabili poco, e poco sensibili. Il fluido animator de' nervi è denso, e tar-

do al moto, e di scotimenti forti e gagliardi abbisogna. La fortezza degli organi non dà luogo alle impressioni del timore. Per l' opposto le fibre flaccide formate da un sangue molto sieroso, come irritabili altresì poco, son di scarse e deboli sensazioni capaci. Il valore, che nasce dal vigor degli organi, e dall' attività del fluido, non annniderà mai in così fatti temperamenti. Poco e vivo sangue rende irritabile e sensibile la fibra, onde pronte e celeri sansi le sensazioni; quindi uno spirito vivo e brillante nasce. Ma la poca quantità de' fluidi nervei non può comunicare agli organi molta forza e vigore. Quando convenevolmente il sangue sia pieno di fuoco, e in giusta quantità il cerebro ed il cuore da spiriti animali a sufficienza venghino animati, le fibre sono vigorose e sensibili del pari, e 'l coraggio si accoppia alla finezza dello spirito.

Quindi non solo la qualità del sangue sullo spirito influisce per ciò, che ella serve alla formazion de' solidi, ma ben anche per ciò, che secondo la qualità del sangue vengono generati gli spiriti nervei animatori delle fibre o più crassi, o più puri o più lenti ovvero attivi più. Onde alle fibre ed agli organi della macchina infondono o più, o meno moto:

Noi abbiamo fin quì additati gli estremi, ne' quali le nostre sensazioni o mancano affatto, o sono languide e deboli, e il beato mezzo, nel quale si trovan esse nel più felice punto. Quando le fibre sieno forti ed irritabili di modo, che la loro soverchia durezza non impedisca l' irritabilità, o la molta irritabilità non renda deboli le fibre, son allora nella giusta e convenevol proporzione, che produce il più fortunato temperamento. Ma da questo tale stato di mezzo sonvi agli estremi loro tanti altri gradi, e come mezze tinte, che fanno la varietà de' sì diversi temperamenti. Come sono le fibre più forti del punto designato, così gli uomini sono più feroci

roci e più robusti, e sensibili meno, finchè alla totale insensibilità si giunga. E come meno forti del giusto punto sono le fibre, e quindi ad irritarsi più facili, nascono i dilicati temperamenti, quali appunto son quelli delle donne e de' fanciulli. E tal debolezza e snervamento della fibra fa i varj gradi di sensibiltà, e dilicatezza, finchè giungasi all'estremo, ove per soverchia rilasciatezza la sensibiltà si perde.

Veggasi al presente in quale de' climi sopra divisati si formino i più felici temperamenti.

C A P. IX.

De' climi più vantaggiosi all'ingegno, ed al valore.

IN tutti i climi, ove trovinsi gli eccessi o del caldo, ovver del freddo, o dell'asprezza del suolo, o della umidità o soverchia siccità, ivi la temperie è poco favorevole allo spirito. Le fibre o dure, o molli, o secche, o umide all'eccesso sono di poche sensazioni capaci. E solo da gravi urti, e da terribili impressioni vengono scossi ed animati uomini sì fatti.

Par dunque a primo aspetto, che ne' dolci e temperati climi, nel felice cielo dell'India, e dell' Asia minore producansi tali fortunate piante de' vivaci talenti. E pur ciò non si avvera. Ivi gli uomini son da poco e per l'ingegno, e per lo coraggio. Ippocrate, che fra pochi rari ingegni deesi annoverare, nel libro più volte citato, acutamente riflettè, che in tai climi gli uomini non han molto valore nè di cuore, nè d'ingegno. Ovunque regna

 una

una equabilità di ſtagione, ovunque non vi ſieno grandi mutazioni, e vicende di caldo e freddo di varj venti, ivi han poco valore gli uomini. E per contrario, ove il clima a grandi ineguaglianze e cangiamenti è ſoggetto, quel ſuolo è ferace di uomini grandi. Ed a tal cagione, cioè della uniformità, e varietà del clima (oltre le morali, che ivi ben'anche accenna) rapporta coteſto ſublime penſatore il vantaggio degl'ingegni e della fortezza degli Europei su gli Aſiatici tutti. I paeſi dell' Europa generalmente, ei dice, ſono a grandi mutazioni e vicende di caldo, e di freddo ſoggetti, laddove l' Aſia (della più meridionale ei favella, e l'Egitto, e la Libia ben anche nell' Aſia comprende) l'Aſia ha certa coſtante uniformità di ſtagione. Quindi è, che nell' Aſia naſcono gli uomini belli e ſani, nell' Europa ingegnoſi e forti.

Di così fatto parere di coteſto valentuomo malagévole non è di svilupparne le ragioni. Ne' paeſi a grandi mutazioni ſoggetti ſono aſſai i biſogni della vita, laddove o pochi ovvero niuno ve n' ha, dove ſia il caldo e 'l freddo di un tenor coſtante.

La mente nell' uomo da' biſogni ſi sviluppò da prima, come ſi è nel primo Saggio ampiamente dimoſtrato. Il biſogno sviluppando l'ingegno è il creatore e padre delle arti, e delle ſcienze, della coltura, e dello ingrandimento dello ſpirito umano.

Quanti ſcotimenti mai, urti, ed impreſſioni diverſe la macchina noſtra riceve, tante idee di più acquiſta lo ſpirito, e quindi paſſioni, e varj penſieri, che naſcono tutti dalle ſenſazioni prime. Onde a ragion delle mutazioni del clima provandoſi cangiamenti diverſi nella macchina creſcono le notizie, ed affezioni nell' animo. L'equabilità di ſempre uniforme cielo non alterando il corpo, allo ſpirito non ſomminiſtra occaſione nè di ſentire, nè di penſare, nè di eſſere da paſſioni agitato. Quando la tenera noſtra macchina ritrovaſi rinchiuſa

sa e nuotante nell'utero materno, circondata da un placido e molle umore, non prova impressioni il corpo, non riceve sensazioni lo spirito. Dorme la mente, mentre il corpo nella placidezza riposa. Non altrimente addiviene nell'uniformita del clima. La macchina non viene scossa, la mente non si desta, gli uomini sono stupidi, e senza ingegno.

Anche il valore nel clima vario ed incostante si eccita e desta. Se il valore è prodotto dalle forti passioni, se pur è una energia del cuore, una forza di resistenza dello spirito a' mali, che lo minacciano; ove sieno esaltate le passioni, ove i continui urti, e scosse della macchina, e dolorose sensazioni dan vigore al cuore, e fermezza allo spirito, ivi valorosi, e forti ritrovansi gli uomini. Come s'incallisce un corpo alle continue impressioni, e travagli, così l'animo eziandio al dolore, e alle moleste sensazioni col continuo uso s'indurisce ed invigora.

La natura in somma ha destinato ad un continuo sonno, ad un grave letargo gl' infelici mortali, che vivono sotto l'agghiacciato cielo, e nelle aduste contrade. E dove par, che benigna con larga mano i suoi favori agli uomini versò, dove un aria sempre dolce e soave, un caldo da un grato fresco temperato, un ciel sereno e ridente, ispira il piacere e la gioja, ove facile è il vitto, che non costa fatica, e travaglio, ivi poi de' più divini doni ella avara si dimostrò. In sì fatti paesi vegetano e non pensano gli uomini privi di spirito e di coraggio.

Ma di tutti i paesi nelle medie e temperate zone posti, non ve n'ha forse qual più dell'Italia all' estreme vicissitudini sia soggetto. La sua natural situazione, che è simile ad una spina di pesce fatta dalla continuazione dell'Appennino, la quale viene circondata da basse colline, e pianure, e bagnata dal mare dall'una, e l'altra parte, tal situazione, io dico, produce la maggior varietà del clima. I

 fred-

freddi settentrionali sono sovente succeduti da' più cocenti africani calori.

Cotesta situazione opera sì, che alcuni suoi paesi abbiano avuto in sorte il più felice clima, che accoppino l'asprezza de' monti alla mollezza delle pianure ed alla dolcezza del mare. Onde gli abitatori sieno partecipi del vigor delle fibre, e della mobilità e dolcezza, che hanno i climi posti sulle marine e faccia sovente passaggio da uno all' altro estremo. Fortunata e felice situazione, che altre volte fece tra noi fiorire i maravigliosi ingegni, e tanti famosi eroi! Ma il clima può molto, senza l'educazion non però è simile all' intutto a quella terra, che produce le belle piante, le quali restano selvagge, se di una saggia mano non sentono la provvida cura.

C A P. X.

Come secondo i varj climi nascono governi diversi.

FOrmando il clima il carattere morale degli uomini, per una delle principali cagioni deesi riputare, onde tale over tal governo dopo quel primo aristocratico barbaro in una nazione fiorisce.

Il chiaro autore dello spirito delle leggi s' avvisò, che ne' climi freddi del settentrione gli uomini fossero più feroci, ed amici della libertà, onde estimava, che il governo repubblicano a que' popoli sia confacevole più. E per opposto, che ne' climi assai caldi nascano gli uomini per servire un assoluto despota. Ma riguardo alla prima parte non solo, che le ragioni addotte fin quì sono contrarie al pa-

parere di quel grand' uomo, ma ben anche la storia. Tranne le poche Anseatiche repubbliche, e l'Olanda, non sappiamo per la storia, che ne' settentrionali paesi fossero fiorite giammai repubbliche. S' ingannò quel valentuomo, leggendo in Tacito e Cesare, che gli antichi Germani vissero liberi senza re. Ma profondamente egli non esaminò que' barbari governi, de' quali noi abbiamo analizzata la natura ne' precedenti Saggi. In quelle prime barbare società liberi e padroni erano i soli nobili, e schiavo il popolo. E tale stato non merita affatto nome, non che di vivere libero, ma nemmeno di civile e regolare. Nè dalla ragione, nè dalla storia adunque viene garantito il parere di questo illustre e grande politico. Ne' climi freddi all' eccesso sono feroci gli uomini. Egli è vero. Ma la ferocia è diversa dal valore. Quella è figlia della stupidità, e del difetto di sentimento, e questa della forza delle passioni dello spirito.

Con più fondamento adunque diremo, che ne' climi all' estremo freddi o caldi, ove per l' uniformità delle stagioni gli uomini son feroci sì, ma non ingegnosi e di coraggio, il governo assoluto ritrova disposizione maggiore. Il popolo nato per servire volentieri a pochi, o ad un solo sommette la cervice. Ma ne' climi temperati, ove provansi le vicende del caldo e del freddo, come gli uomini sono sensitivi, irritabili, iracondi, pieni di passione, e di vivacità di spirito, mal volentieri abbracciano altro governo, che il popolare, quando altre cagioni non concorrano a stabilirvi o principato, ovvero aristocrazia.

Ma poichè non concorre alla formazione del temperamento e del carattere morale la sola divisata cagione del caldo e del freddo, ma ben tutte quelle altre esposte di sopra, tutte quelle hanno sul governo non poca influenza. Di sorte che dir generalmente si possa, che tutte le cagioni, le quali producono una

si-

fibra irritabile, fvegliato fpirito, vive paffioni, determinano gli uomini più al libero governo.

E' però d'avvertire, che i liberi governi fioriscono, là dove è maggiore la forza dell'animo, che dello fpirito. Cioè a dire, dove la fibra non è irritabile così, e fenfibile a fegno, che produca un raffinamento d'ingegno, e meno vigore di animo. Cofiechè anche ne'temperati climi fien tali paefi più atti al principato, che al governo di molti. Ove ingegnofi più che forti fono gli uomini, ed il gufto è più del dilicato, che del robufto, ivi fi vedrà piuttofto fiorire il regno: Ove l'ingegno e 'l raffinato gufto non debilita la forza del cuore, il popolo vuole avere il governo di fe fteffo.

C A P. XI.

Del rapporto della focietà colle potenze ftraniere.

L'Ultima dell' efterne cagioni e forfe quella, che più delle altre vale, fi è il rapporto de' tre divifati membri della focietà colle ftraniere potenze. Cioè a dire o del popolo, o de' grandi, e della real famiglia. Le ftraniere potenze, le quali foftengano o le parti del popolo, o quelle de' nobili, ovvero quelle di un folo, direttamente concorrono a ftabilirvi o lo ftato popolare, o l'ariftocrazia, ovvero il principato. La Grecia feconda di politici efempj per le continue rivoluzioni, alle quali fu ella foggetta, di tale verità ci somminiftra, più che altra nazione, le pruove. Le città, che aveano confederazione cogli Spartani, venivano da'nobili rette. Poichè i nobili di quelle città erano foftenuti da'

da' nobili Spartani, che disponevano delle forze della repubblica. E per contrario quando il popolo veniva fiancheggiato dagli Atenieſi, amanti della democrazia, vi ſi ſtabiliva il governo di molti, e parecchi poi de' principali cittadini divennero ſignori dello ſtato per l'appoggio degli altri ſignori che delle città vicine aveano occupato il trono, co'quali o per parentela, o per altro intereſſe erano congiunti; E così per l'ordinario le democrazie favoriſcono il popolo, le ariſtocrazie i nobili, e i ſovrani ſoſtengono i dritti della corona. Ma non ſolo l'antica ſtoria, ma quella di tutte l'età ci dimoſtra la verità di coteſta propoſizione, che nello ſtabilimento del governo più che altro poſſa il rapporto della ſocietà coll' eſterne potenze.

Per sì fatte cagioni adunque ampiamente eſpoſte, da quella prima forma di barbara ſocietà naſcono, ſecondo il concorſo delle anzidette, i varj generi di un, o di altro governo, ovvero una meſcolanza di due, o di tutti e tre. Egli è però vero, che l'ordinario corſo delle barbare ſocietà ſia di paſſare da quella informe maniera di governo alla vera e regolar ariſtocrazia. Poichè il Senato de' nobili trovaſi ivi avere gran potere, e debole il popolo. Nulladimeno però il concorſo delle annoverate cagioni può indiſtintamente far ſorgere o l'uno o l'altro governo, e così ben anche da uno all' altro ſtato ſi fa indifferentemente paſſaggio. E ciò eziandio per le annoverate cagioni addiviene, eſſendo ſtabile e coſtante legge politica, che quello de' tre componenti della ſocietà occupi lo ſtato, il quale ritroviſi di unire in ſe più delle dette cagioni, per le quali ſia da ſopra agli altri.

Macchiavelli, uomo per altro acuto, e penetrante, ſu tal propoſito s'ingannò. Egli avendo dinanzi gli occhi la ſola ſtoria romana, e non già l'univerſale di tutte le nazioni, e non avendo inteſa appieno la natura del corpo civile, falſamente ſi avvisò,

che

che il costante giro e periodo delle nazioni erasi dal regno all'aristocrazia, e da questa al governo popolare, dal quale nel principato faceasi ritorno. Una tale opinione ebbe molti seguaci. Essa volentieri illude al primo aspetto, ma poi con più vivo lume chiamata ad esame si rinviene pur falsa. Regno non fu il primo governo, secondo che si è dimostrato negli antecedenti Saggi, e da quel primo barbaro governo possono per avventura nascer tutte le forme di repubblica, come or ora si è osservato: Onde del pari senza distinzione alcuna dall'uno all'altro stato si fa passaggio.

Ho varie volte detto, ne sono già stanco di ripeterlo, che esser dobbiamo contenti di osservare la costanza ed uniformità nelle generali cose. Ma con i lumi delle cognizioni, che al presente abbiamo, a calcolo non si possono ancora ridurre le particolari combinazioni, essendoci per anche ignoti i segreti legami de' principj tra loro.

Lo stabilimento adunque di uno de' tre regolari governi, ovvero di un misto, è l'epoca della maggior coltura delle società. Ma il regolar governo porta seco intrinsecamente connessa la libertà civile, ed una regolare legislazione. Ove non vi ha libertà civile, ivi non vi ha regolar governo. Una parte conviene, che sia di necessità oppressa. E quando le parti stanno male, il corpo o fisico o morale languisce, e si discioglie. Il governo che opprime, o annunzia la società barbara ancora, o già corrotta e cadente. Annunzia o la prossima salute mercè di una politica catastrofe, ovvero la imminente morte dello stato. La violenza è passaggiera nel mondo fisico, e civile. Ella è contraria alla natura, e perciò esser non può durevole. Lo stato naturale è l'ordine, la violenza è uno sforzo, per lo quale l'ordine si disturba, che a restituire tende ognora la stessa provvida natura. Le potenze, che sforzandosi escono da' giusti limiti, e quelle che sono oppresse,

si ri-

si rimettono subito, o si distruggono. Lo sforzo manca nelle prime, la forza dell' elatere nelle compresse nel loro naturale stato le rimette: Ovver la collisione le dissipa e le distrugge. Dove dunque non vi ha libertà civile, avvi violenza, oppressione, e la crisi civile, o la dissoluzione dello stato è vicina.

Ma quando la società è colta, e perfetta, la civile libertà viene rispettata. E questa libertà civile non può esser mai sicura senza una saggia e regolare legislazione. Quindi l' indice vero dello stato civile di una nazione sono la libertà, che gode, la legislazione, che la sua libertà garantisce. I costumi, le scienze, le arti fioriranno allora, che alla sacra ombra delle leggi il cittadino tranquillo gode sotto un moderato governo l' inestimabil bene della libertà civile.

Ma questa voce molto adoprata nelle morali cose è molto ancor vaga. Fissiamone il valor vero e la propria sua nozione.

C A P. XII.

Della libertà, e delle cagioni, che la tolgono.

SE mai sovente in far l' analisi del corpo sociale, e nell' esaminare il suo corso, e il vario progresso de' suoi passi, se sovente, io dico, alle astratte e sublimi teorie m' abbandono, non si stanchi di grazia l' attenzione del mio lettore. Nelle seconde conseguenze, che indi ne sono derivate a rischiaramento della materia che si tratta, troverà il compenso della pena sofferta nelle più spinose ricerche.

Io

Io ben mi avviso, che non è del gusto universale del secolo cotesto entrare sì spesso in profonde e malagevoli ricerche, ed esaminare quistioni di tal natura. Ma io non iscrivo quest'opera per coloro, che bramano dilettarsi soltanto. Il mondo letterario è pur troppo pieno di libri atti a disnojare gli spiriti piacevoli, e dilicati. Le novelle, i conti morali, i romanzi diversi scritti da valenti ingegni con eloquenza e grazie abbondano d'ogni banda. Io scrivo per gli amatori della profonda scienza dell'uomo, nella quale io non ho fatto che pochi progressi, ed invito i più felici ingegni a compiere ciò, che io ho desiderato soltanto di fare. Si ripigli adunque il filo de' nostri ragionamenti.

Quale adunque è la precisa e compiuta idea della voce *libertà*? Ella parmi la potenza e facultà degli esseri ragionevoli di muovere e determinare se stessi secondo il fine lor naturale, ed a proporzione delle conoscenze loro. Gli esseri tutti, che vengono dagli altri o mossi o diretti, non son affatto liberi, ma soltanto passivamente adoperano. Onde è chiaro, che a' soli principj attivi, e motori di se stessi, che sono di ragione dotati, si competa la libertà. Ciò, che non determina se stesso, o non conosce i scopi e i fini, a' quali determinar si possa, non opera giammai liberamente. Perciò han detto parecchi, che la libertà si accresce o scema a misura de' lumi, e delle cognizioni dello spirito.

Non è di mestieri di render altrui avvertito, che gli esseri liberi a' naturali scopi vengono forzosamente portati, e che la di loro determinazione cade soltanto sulla elezion de' mezzi, che possano a' necessarj fini condurgli. Ella è cosa pur troppo nota. Cerchiamo soltanto le cagioni, le quali pongono freno alla libertà nativa degli esseri ragionevoli, e propriamente dell'uomo, il quale è l'unico soggetto delle nostre ricerche. Quali son quelle, che o moderano, o spengono all'intutto la nostra libertà?

La libertà, secondo che si è detto, è la potenza di adoprare le sue facultà naturali, di diriggerle a' proprj fini, trascegliendo i convenevoli mezzi. Le facultà osiano forze e potenze dell'uomo si riducono a tre. Conoscimento, volere, ed azione, la quale per mezzo del moto del corpo si manda ad effetto. Ella per dir così estrinseca al di fuori l'operazione dello spirito. Or tutto ciò, che pone ostacolo a queste tre facultà, impedisce la nostra libertà.

Se mai venga l'azione impedita, cioè l'esecuzione del volere, la libertà si attacca nell'effetto. E ciò addiviene ogni qual volta soffrano violenza le fisiche forze dell'uomo, e il corpo si muova, o faccia stare altrimenti, che dal volere dell'animo sia determinato.

Ma nel fonte istesso alla libertà si arreca violenza, quando si assalti o la volontà, o la ragione. Sempre che allo spirito nostro si fa presente un efficacissimo motivo, che a se medesima non forma la mente, ma viene dal di fuori; cotesta bella e divina proprietà dell'uomo ne rimane offesa. Lo spirito allora non già determina se stesso, ma ben da quello estrinseco motivo determinato viene.

Il dolore, ed il piacere sono le due sole uniche molli degli animali tutti. Or chiùnque ne arrechi, o ci faccia temere, o sperare un dolore, od un piacere, fa nascer nell'animo nostro un motivo, che lo dirigge a suo talento. La seduzione non meno che il timore sono i ferali stromenti della servitù. L'oro, che versava Augusto dall'usurpato trono, non meno, che lo spavento, che di poi ispirò Tiberio colle straggi e colle morti, servirono di base all'imperiale dispotismo. L'oro si converse in illustri ceppi, ed onorate catene, ed il terrore a' delusi schiavi strinse que' legami, a' quali eransi di già avvezzi.

Ma sì fatti estrinseci motivi non sempre spengono dell'intutto l'umana libertà. Avegnachè lo spirito nostro possa dentro formarsi de' motivi, i qua-

quali sono appunto le ragioni, che contro le minacce o le seduzioni ne premuniscono, dico, de' motivi agli estrinseci contrarj. Ed in ciò per l'appunto traluce l'umana virtù, la quale altro non è, che quella energia di animo e quel vigore della ragione, che resiste agli urti esterni, e per un elastico sforzo rimette le interne potenze nel nativo loro stato, e nella oppressa libertà. La libertà è la facoltà di adoprare e diriggere le naturali potenze. E la virtù è l'energia di tal facultà, che compressa ognor si rimette. Ella supera gli esterni piaceri, e dolori, e in luogo di quelli surroga i più divini interni piaceri figli del sentimento della energia delle nostre facultà morali.

Ma comechè non sia da negare, che la virtù possa far valorosa resistenza alle cagioni esterne, che combattono la volontà, non vi ha dubbio però, che per mezzo di quelle si minora la libertà dell' animo nostro. E in ciò le generali leggi del moto han pur luogo. Le forze in contrasto se siano pari, rimangono inefficaci e morte: se l'una sia minor dell' altra, ci fa d'uopo sottrarre dalla maggiore la quantità della minore, e ciò, che rimane poi, sarà la forza operativa.

I canoni medesimi si possono stabilire riguardo alle cagioni che attaccano l' intelletto. L'ignoranza, l'illusione, l' errore, l' ebrietà, il sonno, il morbo tanto tolgono di libertà, quanto scemano di ragione.

Ecco adunque divisate le cagioni tutte, per le quali o si minora, o si distrugge affatto la libertà. Violenza fisica sul corpo, timori, e seduzioni in rapporto alla volontà, ignoranza, illusione, o sconvolgimento negli organi dell' intelletto per mezzo della ebrietà, o in altro modo recato, sono quelle cose, che pongono freno ed ostacolo all' uso delle nostre potenze morali.

Ma la legge vi oppone impedimento alcuno? Vediamolo pure.

CAP.XIII.

CAP. XIII.

Della legge universale, e dell' ordine così fisico, come morale.

MA pria fa di mestieri presentare un' ampia ed universale nozione della legge, la quale nozione non già negli erronei, e mutabili codici delle scritte leggi, opra della mano degli uomini, ma negli eterni, immutabili esemplari della natura (1) rinvenire si conviene. Di già altrove favellando dell' origine de' dominj, si è fatto un semplice abozzo della legge. Ora ritoccandolo, ne daremo una più compiuta immagine.

Essendo gli esseri, onde formato è codesto universo, attivi tutti, o piuttosto essendo essi non altro, che attività, potenze, e forze, ciascuna di queste tende per sua natura ad infiniti punti, e tenta eziandio indifinitamente estendersi. Un corpo, che si muove, si muoverebbe ognora per l' immenso spa-

 zio,

(1) *Rev. Eccles.* Già di sopra si è per noi dichiarato il senso, in cui si vuol prendere la voce *Natura*, essendo per altro ben persuasi, che giustamente de' filosofi del suo tempo S. Paolino lagnasi (*Ep.* 38. *ad Jovium*) dicendo: *Religionis eversio naturæ nomen invenit; illi enim* (coloro cioè, che parer volevan sapienti) *cum aut ignorarent a quo effectus mundus, aut persuadere vellent nihil esse divina mente perfectum, naturam dixerunt esse rerum omnium matrem, quasi dicerent omnia sua sponte esse nata; quo verbo sane impudentiam suam confitentur. Natura enim, remota providentia & potestate divina, nihil est. Quod si Deum naturam vocant, quæ perversitas est naturam potius, quam Deum dicere.*

zio, se impedimento ed ostacolo non ritrovasse, che lo ritardi. Le direzioni di un corpo possono ben essere eziandio tutti i punti dello spazio. Il medesimo è delle forze dello spirito.

Tante potenze e forze, le quali tutte vogliono dispander le loro attività oltre la propria sfera, e che or quà, or là diriggonsi, che altro mai produrranno, se non che una confusa varietà, un disordinato tumulto, una vicendevole guerra? Ecco il primiero stato dell'universo, quando abbandonati gli esseri a loro stessi combattevano tra loro, errando senza certi limiti e confini. Fu questo il caos da' mitologi decantato.

E quando gli uomini nello stato selvaggio erravano senza un prefisso comune scopo, viveano di rapine, e ciascuno a se tutto volea ritrarre, in continua guerra menando la lor vita: allora il tempo si fu del caos morale. La mitologia e l'eroica storia presentano al nostro guardo un caos naturale, ed un caos morale.

Quando Eraclito ed Empedocle dicevano, che la lite e la guerra furono i principj delle cose, vollero, o poteron dir altro, che il primo stato delle cose si fu quello della vicendevole guerra? Non dissero per avventura altro, che ciò che Seneca dice. (a) *Non vides quam contraria inter se elementa sint? . . . tota hujus mundi concordia ex discordibus constat.*

Ma lo stato della discordia e della guerra durevole non è. Avrebbero gli esseri veduta la totale loro distruzione, la natura sarebbe caduta nel nulla, se mai avesse potuto gran tempo sossistere quel violento stato. L'ordine e la concordia sorger dovea dalla stessa guerra, la quale dovea rimettere gli esseri nell'armonia e nella pace. La legge era scritta nelle proprietà di ciascun essere. L'istinto della

(a) *Ult. Quaest. nat.*

la propria conservazione fece a ciascuno rispettare la conservazione degli altri, e in conseguenza del tutto.

Quella forza di conservar se stesso, che dicono i fisici resistenza ed inerzia, respinge l'invasione degli altri esseri, che tentano di occupare ciò, ch'è di altrui: cioè quello spazio, quelle forze e potenze, che formano l'esistenza di un'altro. Così d'ogni essere la forza concentriva si oppone e resiste all'eccentrica e diffusiva degli altri, i quali nel vortice loro tentano di ridurre le altre sostanze.

Cotesta vicendevole resistenza opera sì, che ogni essere nella sua propria sfera rimanga ristretto. Poichè quello, che alla invasione altrui le sue forze consuma, non si ritrova sufficiente poi a resistere all'urto e pressione di quelli, onde è circondato. Così provando ciascuno il danno, che alla conservazione sua propria apporta l'invasione degli altri, ne' proprj confini si rimane, e così tantosto alla guerra segue la concordia e la pace.

Ma non essendo uguali le forze degli esseri, come mai potrà la resistenza del più debole contrapporsi all'urto maggiore? L'universale guerra di tutte le potenze opera sì, che alla più forte resister possa la più debole. L'essere più forte, mentre invade il minore, vien attaccato anch'esso da altre forze, alle quali resistendo col più debole s'uguaglia. E quindi nasce quell'universale catena, per cui le varie potenze colligate e bilanciate sono, onde deriva, che ciascuna nella sua sfera tra proprj confini si ritrovi. E cotesta tal connessione ed equilibrio di tante potenze, che dalla vicendevole resistenza sorge, è l'ordine appunto, ed è la legge.

Ma codesta non è per anche la compiuta idea dell'ordine e della legge. Sostanze isolate e divise, benchè fra determinati confini poste, benchè in pace e senza collisione e guerra tra loro, non formano un tutto, nè possono elle conservarsi da per lo-

ro. L'effere infinito è folo fufficiente a se fteffo. Ma que' che fono terminati e finiti non poffono feparatamente fuffiftere. L'effer finito porta feco difetto, e quefto genera il bifogno, ed il bifogno richiede la confociazione degli altri. Ciò che è finito è fatto per l'unione e per la focietà. Per mezzo dell'affociazione più fufficiente a se fteffo l'effere diviene, e fempre tanto più, quanto più eftefa la focietà fia.

Gli efferi non fi unifcono compenetrandofi tra loro. La compenetrazione diftruggerebbeli piuttofto, che gli unirebbe. Quando le di loro azioni tendono al fine ifteffo, hanno un medefimo fcopo, fono uniti allora, formano focietà, e di molti fi fa fol uno. L'unità del fine forma l'unità delle azioni, e delle potenze, onde forgono effe azioni. In tal maniera di tante diverfe parti fi forma un corpo folo, ed un fol tutto.

Non poffono però gli efferi tutti difuguali nell' attività, e diffimili nella lor conformazione aver gli fteffi bifogni, e quindi i fini medefimi. Fa dunque di meftieri, che fienvi differenti fcopi e fini, diverfi centri, a' quali tendano gli efferi diverfi. Ma tutti poi i minori fini tender dovranno, come mezzi, ad un fine univerfale, e i centri minori effer dovranno ad un centro maggiore diretti, e fubordinati; e così di tutte le cofe formafi un folo ed unico corpo.

Ma non è già, che tal ordine, e cotefta legge della vicendevole refiftenza non venga rotta e violata talora. Nelle generali cataftrofi del mondo l' ordine fifico fi turba, da che nafce il difquilibrio per la fuperiorità, che fopra gli altri corpi acquifta per accidente un elemento, come se qualche cometa venga ad urtare e rompere la catena de' corpi in un planetario fiftema comprefi. Così nel mondo morale un Ciro, un Aleffandro, che fono come politiche comete, fcompongono talora l'ordine delle nazioni dal-

le

le vicendevoli refiftenze formato. Ma dopo cotefte crifi, o fifiche, o morali l'ordine ripiglia il fuo corfo, e tutto nella legge ritorna. La violenza, come fi è da principio detto, è paffeggiera, e l'ordine è ftabile e coftante.

Tale e si fatta è la perfetta e piena idea della legge. La limitazione degli efferi nella propria linea, la direzione al comune ed univerfale fine della natura, che fi è la confervazione degli individui, delle fpecie, e del tutto, è appunto l'ordine, la legge, l'armonia, la giuftizia, la virtù, voci, che vagliono tutte la medefima cofa.

Facendofi l'analifi delle anzidette voci *legge, giuftizia*, apertamente fi ravviferà le loro primogenie idee efferle divifate. *Lex* de' latini vale raccolta ed unione: derivando da *lego* raccolgo, onde *fpicilegium*, *aquilex*, raccolta di fpighe, e di acqua. Fu dunque la primiera idea di legge quella dell' unione di varie cofe, o fia di ciò, che accoppia, ed unifce infieme varj efferi, ed in tal fenfo è legge il comune intereffe, che liga gli uomini in focietà. E la greca voce *nomos* vale diftribuzione, cioè limitazione delle operazioni. *Jus* val forza, e *juftitia* valfe da prima quanto *juftitium*, cioè *juris ftatio*, termine, limitazione delle forze. Onde *juftus* fi diffe anche l'uguale. *Æquum* è detta altresì la legge, effendo l'equilibrio delle forze. E di queft' ordine e di quefta univerfale legge il cieco ftrumento, l'organo afcofo è l'iftinto della propria confervazione ad ogni effere infufo, il quale, volendo confervarfi, involontariamente alla confervazione del tutto ferve e coopera.

I dritti dunque non fon altro che le azioni degli efferi contenute ne' proprj limiti, e dirette a' veri fini. La virtù è quell' energìa dell' animo, che nella linea ritiene gli appetiti, e le operazioni dagli appetiti eccitate, ed a' convenevoli fini le dirigge e fcorge. E tal diffinizione fi confà con quella datane

ne da Aristotile, il quale la virtù ripose nel mezzo, anzi mediocrità la chiamò; la quale tra gli estremi del più e del meno è posta, i quali estremi son sempre viziosi: *Sunt certi denique fines, ultra quos nequit consistere rectum*. L' ordine, secondochè abbiam detto, nasce dalla limitazione delle contrastanti potenze. Quindi qualsiasi potenza se vada più di là della sfera della sua attività, ovvero che all' invasione delle altre ceda e si restringa più del convenevole, viziosa sarà sempre l' operazione sua, o violenta, o vile e da poco. La virtù è quella forza, che ne' prefissi termini l' operazione dell' essere ritiene, arresta la violenza, che è l' eccesso dell' azione, eccita la languidezza, che vien dal difetto del vigor nativo. Quindi virtù deriva dalla forza, come si notò altrove. E virtù, e violenza differiscono in ciò, che nascendo ambedue le voci dalla radice stessa, che val forza; violenza addita l'eccesso, e virtù la temperata convenevole forza.

Nel Saggio sul gusto, che seguirà, faremo vedere, che l' idea dell' armonia e del bello convenga con la divisata dell' ordine e della giustizia. Per ora se n' è detto assai.

C A P. XIV.

La legge non frena la libertà, ma la garantisce e la difende.

DAlle esposte verità è ormai palese, che la legge non toglie la libertà, quando la linea ne segna, oltre la quale proceder non può l' operazione nostra. Favorisce la legge e difende la libertà, ne frena il solo abuso. Anzi senza la legge la libertà

bertà ne rimane oppressa. Poichè trionfa la violenza, e viene impedito altrui l'uso delle proprie facoltà. Mentre gli uomini disdegnano il sacro freno delle leggi, ne scuotono il caro giogo, non si avveggono, che correndo alla soverchia libertà, si fabbricano le proprie catene con quella stessa mano, con cui ne infrangono i sacri legami. Quindi la libertà vera è la facoltà di adoprare le sue naturali facoltà secondo la legge, cioè per quanto e come quella prescrive.

Ma dell'esposte universali teorie facciamone l'uso, per lo quale si sono minutamente divisate. Adattiamole alla città, e veggasi qual sia la legge civile, e la libertà civile, e quale mai la servitù.

Un'assemblea ed unione di uomini, i quali non abbiano freno alcuno, che li ritenga, nè cospirano ad un fine comune, tanto sarebbe peggiore quanto che più sanguinosa diverrebbe la guerra tra coloro, che per la vicinanza son soggetti a collidersi più. Non è l'unione degli uomini adunque, ma la legge è quella, che forma la città; e questa non esiste giammai, se non esista la legge, la quale le azioni de' cittadini dirigge ad uno scopo comune, e pone freno alla violenza privata, e nel tempo stesso protegge la libertà de' cittadini. Non già, che la legge civile impedir possa la possibilità dell'invasione e della violenza. Per distruggere una sì fatta possibilità, distruggere dovrebbe le forze e le potenze fisiche. Onde per stabilire più la libertà, la verrebbe ella ad abbattere all'intutto. E se mai la legge moltiplicasse assai gli ostacoli fisici alla violenza, per questo mezzo ancora, volendola più del dovere proteggere, frenerebbe la civile libertà. Se di armati la città, le strade, le case stesse riempisse, se in ogni atto, in ogni operazione si vedesse il cittadino balenar sugli occhi il nudo ferro in mano de' medesimi custodi de' suoi dritti, spenta sarebbe ogni libertà civile. Lo spavento e 'l timore chiuderebbe la bocca, frenerebbe

il braccio, arresterebbe il piede, e 'l cuore stesso, e lo spirito interamente agghiacciato perderebbe e senso e moto. Qual sicurezza adunque al cittadino promette la legge? In qual maniera garantisce la sua libertà? Nello stato selvaggio la fisica forza di ciascuno sostiene i suoi dritti, li difende, ovvero li vendica almeno. La legge civile, mentre la tutela de' suoi dritti lascia intatta a ciascuno nel caso, che da una istantanea violenza venga assaltato, si addossa il peso di premunire il cittadino contro le offese, che gli son mosse, togliendo le cagioni de' delitti, e mettendo gli uomini nello stato di non ritrovare il di loro interesse nel misfatto, ma per contrario nell' ubbidienza alla legge. Finalmente la cura si prende della privata vendetta, donde il dritto delle pene ha la sua vera sorgente.

Il dritto della privata vendetta (con pace de' celebrati nomi de' *giurenaturalisti*, che con loro principj *cognoscitivi* vollero tutto diffinire) il dritto, dico, della vendetta nasce dall' ordine universale delle cose. L' ordine e la legge porta con seco l' uguaglianza degli esseri. Uguaglianza di proporzione, non già semplice arimmetica uguaglianza. Di guisa che gli esseri sien tra loro nella diretta de' dritti. Da che deriva, che ciascuno occupar debba una sfera di attività proporzionata ognora alle sue forze e alle sue proprietà. L' essere, che oltrepassa la sua linea, e che deteriora lo stato dell' altro, viola la legge dell' ordine, e distrugge la naturale uguaglianza. L'essere offeso, ilquale ha dritto di esistere, e di conservarsi nel rapporto, nel quale l' ha pur posto la natura, cioè nello stato dell' arimmetica uguaglianza, possiede in conseguenza il dritto di rimettersi nell' anzidetta uguaglianza, se altrimenti non possa, deteriorando eziandio lo stato dell' essere nocivo, per quanto ne sia stato il suo offeso. Le nostre potenze sono tutte come l' elatere, che compresso oltre al dovere, prima di ristabilirsi nello stato suo, tanto va in là della

na-

natural sua posizione, per quanto ne venne da quella respinto. La volontà della natura ritrovasi mai sempre espressa nelle proprietà a ciascun essere donate, e ne' legami e rapporti loro.

D'avantaggio la nostra esistenza, il nostro stato morale ne vien formato dalle sensazioni. Che se coteste son pur piacevoli, lieto e felice è il nostro stato morale, che dal dolor ne vien turbato. Colui adunque, il quale ci apporta un dolore, peggiora la nostra morale esistenza, deteriore rende il nostro stato. Se adunque abbiamo noi dritto di conservare e di rimetterci nello stato naturale e proprio, abbiamo il dritto eziandio di nuocer tanto all'offensore, quant' ei pur ci offese. Avvegnache sì fatta vendetta genera un piacere, che uguagliasi al dolore fattone soffrire, e si rimette in tal modo l'animo nostro nel suo primiero stato.

Quindi è, che la natura, la quale per mezzo delle immutabili voci delle sensazioni ci favella ognora, ne ispirò il piacere della distruzione dell'essere nocivo. Cotesto piacere, cotesta naturale gioja, che ne brilla nel cuore alla veduta dell'offensore sotto la nostra mano caduto, è l'indice, e la voce della sua volontà suprema.

Ma cotesto dritto di vendetta, come tutti gli altri, quando siamo in società uniti, alla società si appartiene. Ciò comportando l'associamento, che tutte le volontà, le forze, e i dritti s'accoppino insieme, e di tutte le cose facciasi pur una. Onde la volontà di ciascuno nella società esser dee quella di tutti.

Per sì fatta ragione quando viva l'uomo nella famiglia, il dritto della vendetta, che è il dritto di punire, alla famiglia si appartiene. E quando è l'uom nella città venuto, tal dritto passa nelle mani di colui, che della pubblica volontà e de' dritti comuni è vindice e custode, nelle mani, donde emanate vengono le leggi.

Aven-

Avendo dunque il legislatore in mano il dritto di punire, alla violenza altrui questo potentissimo ostacolo delle pene oppone: Allo spirito de' rei cittadini, che da erronei piaceri vengono al misfatto invitati, propone un contrario motivo, che ne li richiami, propone il timor della pena, argine fortissimo, e potente ostacolo. In tal maniera prevenendo i delitti, prestando il suo soccorso, quando sia in tempo al cittadino oppresso, o vendicandolo col giusto castigo, la libertà civile protegge, e fa nascer la civile sicurezza e la tranquillità.

CAP. XV.

Come la legge civile possa nuocere alla libertà, inducendo la servitù.

MA le leggi civili, vindici della civile libertà, diriggendosi all'opposto fine, possono essere talora, e ben sovente sono alla stessa libertà fatali. E ciò o direttamente, ovvero indirettamente. Altro non sono le leggi civili, che lo sviluppo di quell' unico principio della conservazione del corpo sociale. *Salus populi suprema lex esto*. Ma per conseguire un cotal fine, egli è pur di mestieri, siccome si è detto, di prescrivere i giusti termini alle azioni de' cittadini, cioè di stabilire i dritti di ciascuno, diriggere le loro azioni a que' mezzi, che conducono al generale scopo, e a delitti opporre gli ostacoli o prevenendoli, ovvero punendoli.

Or quando le positive leggi non corrispondano a cotesta intrinseca, e naturale legge; cioè quando elle limitano le operazioni de' cittadini oltre di ciò, che la pubblica conservazione richieda, quando delle azio-

azioni indifferenti facciano delitti, direttamente allora le leggi opprimono la libertà.

Quando la legge in favor di una parte de' cittadini restringa i dritti dall'altra, quando ella presti la mano, e la pubblica forza all'oppressione di una classe dello stato, come avviene nel governo feudale, direttamente eziandio rovescia le fondamenta della libertà civile.

Se ella poi trascuri di opporre i necessarj ostacoli alla violenza privata, se non pensi a render sicuro il cittadino, se per difetto di buon' ordine gli esecutori delle leggi, abusando della pubblica autorità, impunemente opprimano il cittadino, indirettamente allor la legge favorisce la servitù civile.

In somma ovunque o qualche cittadino, o una classe di cittadini, overo gli esecutori stessi delle leggi impunemente adoprar possano la violenza, e l'oppressione, ovunque i dritti non sieno giustamente ripartiti, e gagliardamente protetti e difesi, ivi la libertà civile non vive, ma la servitù colla violenza regna e trionfa.

C A P. XVI.

Della libertà politica.

SI è detto già, che la libertà civile sia riposta nella proporzionata uguaglianza de' dritti, cioè a dire nel potere senza ostacolo degli altri far uso de' proprj dritti, ma non già nell' arimmetica uguaglianza di essi: Come le fisiche forze de' corpi, onde ogni sistema planetario vien composto, non son affatto uguali, ed esiste pertanto l' ordine mirabile dell' universo. Avviene ancor nel sistema morale l'istesso. Gli uomini sono disuguali

tra

tra loro. Le forze fifiche, le morali non fono pari in tutti. I dritti dunque effer non poffono in tutti gli uomini uguali. Poichè ciafcun' effere deve tanto eftendere l' attività della fua sfera, quanto fi è pur l' energìa della fua foftanza, ficcome non ha guari fi è detto. Ed oprando così fi ritroverà nell' equilibrio con quelli, da' quali vien effo circondato. Se dunque pari non fono le forze degli efferi, uguali non poffono effere i dritti loro, che fono le potenze giuftamente limitate fecondo le forze degli efferi, che ne cingono, e le interne potenze, le quali due cofe fono fempre proporzionate tra loro. Effendo per natura ftabilito così, che tanta fia l'attività della propria sfera, quanta ella effer debba, acciò quella non turbi delle confini potenze.

Difuguali dunque effendo i dritti degli uomini, l'uguaglianza effer dovrà nella fola tutela e libertà dell' ufo de' proprj dritti.

In ciafcuno adunque de' tre regolari governi vi deve la libertà civile fiorire, e l' uguaglianza di proporzione: altrimenti imperfetta fempre la focietà convien, che fia. E che eziandio nella prima barbarie fi ritrovi, o fotto il difpotismo gema e languifca. Ma la geometrica uguaglianza de' dritti non fi ritrova, che nelle pure democrazie. E cotefta uguaglianza fa nafcere la libertà politica, per la quale niuno cittadino è dell' altro da più. Ma a rifchiaramento maggiore di sì fatte complicate idee, facciamoci a confiderare un poco la natura del governo civile, e le proprietà fue.

La natura della focietà così comporta, che di tutte le forze, e de' privati domeftici imperi, fecondochè altrove fi è detto, formifi una total forza, ed un folo impero e fommo, che di tutte le volontà fe ne componga una fola, di tutti i configli un folo e generale ne nafca, di tutti i fini e fcopi un comune fcopo, onde unica e fola l'azione di tutti i cittadini fia. Or quefta totale fomma è per l' appunto il centro del-

della società, il sommo impero, la volontà suprema, la ragion comune, o il pubblico consiglio, che si è appunto la legge.

Ma ei fa d'uopo, che siavi un ministro, esecutore, direttore di questa pubblica volontà, e di cotesto sommo impero, che dimostri a' cittadini lo scopo comune, i proprj mezzi da tenersi per giugner a quello, e che muovi secondo l'occorrente bisogno le forze dello stato. Cotesto è appunto nel principato il sovrano, e nella repubblica sono i consoli: Nell' aristocrazia sono i consoli dal solo ordine de' nobili eletti da' nobili stessi, e nelle popolari repubbliche nel popolo intero trascelti, e dal popolo stesso.

Se adunque il dritto di raccogliere la pubblica volontà, di eseguirla, e diriggere le forze dello stato sia presso tutti i cittadini, i quali a vicenda possano avere cotesto sovrano carico, allora havvi nella città l'aritmmetica uguaglianza. I cittadini tutti hanno dritti uguali; Avendo ciascuno il dritto al comando, ed all'impero, comechè ciascuno di fatti non vengavi ammesso. E tale è appunto la libertà politica, non essendo posto un ostacolo legale al più basso cittadino di armar la mano de' consulari fasci. Ma se a ciascuno non venga concesso l'esercizio della sovranità, come nelle repubbliche degli ottimati, e nella monarchia avviene, la libertà politica in tali stati non si conosce affatto.

Ma la coltura e la perfezione della società esser può dovunque fiorisca qualsiasi de' tre divisati regolari governi, o che il sommo impero venga amministrato da un solo, o da più, o dall'intero Popolo, o che sieno mescolate tra loro coteste semplici forme di governo. Basta solo, che la civile libertà vi sia rispettata, che dalle leggi sia protetta, e difesa, che placido e tranquillo in piena sicurezza riposi il cittadino, e de' suoi dritti adopri a suo talento, regnerà sempre ivi l'ordine e la pace, le scienze, e l'arti vi spanderanno profonde radici, e dif-

e diffonderanno al cielo i gloriosi rami, che coroneranno i grand' uomini, i sovrani filosofi, gl' illustri artefici. Ma se per opposto l' orrendo mostro della schiavitù civile con suoi pestiferi aliti attoccherà l'aer sereno della città, se il potente opprima il debole, se i ministri stessi della sovranità, della sacra loro autorità valendosi, ischiaccino il capo al misero, se il timore, la diffidenza da una parte, la violenza e la forza dall' altra trionferanno, il cuore umano avvilito, l' ingegno abbattuto, le arti, e le ragioni saranno sbandite, e quell' infelice provincia dalle tenebre ed orrore della barbarie verrà ricoverta.

C A P. XVII.

Delle due proprietà di ogni moderato e regolar governo.

DUe sono adunque le proprietà di un perfetto e regolar governo, o sia quello di un solo, o di pochi, o di molti, cioè l' onnipotenza per abbattere la privata indipendenza, madre ferace dell' intestina guerra, e della barbarie de' popoli: e l' impotenza d' offendere la libertà civile. Un governo, che abbia tutto il potere nell' annientare il privato potere, che al pubblico si opponga; il quale alla subordinazione civile faccia piegar la testa de' deboli, e de' potenti al pari; ma che non noccia, nè nuocer possa alla libertà civile, che si offende non solo in atto, ma ben anche in potenza; un governo tale è sempre perfetto, e regolare, o sia monarchico, ovvero aristocratico, o popolare. Un sì fatto governo genera la pubblica sicurezza, felicità, e col-

tu-

tura. Il combinarsi insieme assoluto potere per abbattere l'indipendenza privata, moderato potere, onde sia salva la libertà civile, è il grande problema, che in ogni età esercitò gl'ingegni de' più profondi politici. Noi con una minuta analisi abbiamo mostrato nell'antecedente Saggio per quali progressivi gradi e per quali mezzi il governo acquistò il necessario sommo potere per istabilire la vera forma della società. Ma l'opera nostra è imperfetta, e noi non ignoriamo il vuoto che vi lasciamo. La proprietà prima del governo, cioè la sua sovranità sopra i privati tutti acquistata forse non desidera lume maggiore: Ma l'altra, che rimira la sua costituzione interna, per la quale quel sovrano infinito potere si temperi, che alla nazionale libertà non noccia, in modo tale, che la civile costituzione imiti il sistema planetario, in cui dalle diverse forze, centri e contrasti de' varj corpi celesti, nasce l'ordine, la pace, e la comune forza centrale, i mezzi, per i quali a quella sieno pervenute le nazioni diverse, gli ostacoli, onde altre non vi giunsero giammai, desiderarebbe, è vero, una somigliante analisi. Ma di molto assai crescerebbe quest' opera, ed oltre al mio proponimento. Quindi da sì fatta analisi mi astengo per ora, riservandola a più lungo ozio.

C A P. XVIII.

Del dritto scritto, delle leggi e giurisprudenza de' colti popoli.

L'Epoca del dritto in tavole scritto, secondochè altrove si è accennato, fu quella del cominciamento della coltura; cioè dello stabilimento di un

un regolare governo, e de' regolari giudizj. Ma le prime leggi fcritte, le quali, fecondo fi è dimoftrato nel precedente Saggio, furono gli antichi coftumi ridotti nella fcrittura, ebbero ben tofto bifogno di effer corretti, ed ampiati. Come la focietà più colta diveniva, come i crefcenti bifogni faceano nafcere nuove azioni, e nuovi dritti, come più compofto, e più numerofo faceafi il corpo fociale, nuovi ordini, nuove claffi de' cittadini forfero, così facea di meftieri con nuove leggi regolare i nuovi dritti, e le nuove cofe. Ma que' legislatori, che volendo rifpettare le antiche leggi, o non avendo il cuore, e il potere di fegnare un nuovo piano di edifizio, alle antiche le nuove leggi accoppiarono, ritardarono non poco il corfo della loro nazione, e più tardi alla coltura la fecero pervenire, ovvero ad una luce non interamente fplendida e ferena. Fortunati que' popopoli (a), che, come Atene, avendo in un Solone la fiducia intera, e ponendogli tra le mani il fommo potere, ebbero in forte una compiuta e faggia legislazione. Atene fu la fede delle fcienze, e delle bell'arti, il foggiorno de' grand'uomini, de' filofofi, capitani, oratori, e de' begl' ingegni. Atene tutto deve alle leggi di Solone. Quefto valente architetto di una sì favia ed umana legislazione diroccò l'antico irregolare edifizio, fece un nuovo maravigliofo piano, ful quale innalzò la novella fabbrica delle fue famofe leggi. Ma gli altri legislatori, lafciando il vecchio ruinofo edifizio in piede, hanno aggiunto a quelle delle nuove fabbriche alle prime confacevoli niente, onde fotto le rovine de' mal conneffi edifizj fono rimafti fepolti i popoli infelici, che per difetto delle buone leggi non mai all' apice della coltura, e dello ftato fociale pervennero. Ma difpieghe-

(a) *Rev. Eccles.* Siricordi l'avveduto Lettore, che fi parla de' popoli in generale, prefcindendo da' feguaci della vera Religione.

gheremo altrove la funesta tela di sì fatti mali. Per ora siamo contenti di accennare, che come i barbari hanno per le suddette ragioni o niuna legge, o poche e particolari: i popoli corrotti molte, particolari, ed eziandio contrarie tra loro. I colti ne debbono avere generali, e non molte, chiare, precise, e che tutte ad uno scopo cospirino insieme. La loro giurisprudenza non è un arte, che sfida i più sottili e contenziosi dialettici; che occupa interminabili volumi; che impiega migliaja d'uomini, e l'intera lor vita; che forma tante reti, e lacci, ove del par gl'ingegni degli uomini, e le sostanze de' cittadini restano prese. Ella è semplice e chiara. Quando si ragionerà della decadenza delle nazioni, su questo proposito faremo ritorno.

C A P. XIX.

Proprietà.

Dopo che il governo al giogo delle leggi a' potenti cittadini fe piegar la fronte, dopo che la libertà civile per mezzo de' giudizj e delle pene fu pienamente stabilita, la plebe libera divenne. E questo il primo passo si fu, che fecero i plebei, dianzi schiavi de' nobili, e dopo nella libertà civile ad essi loro ugoali. L'affrancamento delle loro persone più arditi pensieri loro destò nel seno. Ma comechè avessero di già fatto acquisto del prezioso dono della libertà civile, la di loro povertà nella bassezza, e nella dipendenza de' nobili tenevagli ancora. Ma tratto tratto divennero anche essi proprietarj e signori di terre. La libertà civile a' plebei ispirò l'industria, la colta società seco menò il lusso de' grandi, e le possessioni comincia-

rono a passare dalla mano di pochi in quelle di molti, sulle rovine de' lussureggianti nobili s' innalzarono le case delle popolari famiglie. Quando l'uomo sente d' appartenere altrui, quando si avvede, che le sue mani, le sue braccia, i sensi, la ragione stessa deve all' altrui bene servire, l' amor di se stesso, fonte d' ogni attività, languisce e muore. Ma reso già libero, quando vede di formare un essere indipendente e da se solo, l' attività, l' industria, il coraggio in lui si desta, e l' amor di se e della sua felicità facendo ogni sforzo a migliorare la propria condizione fa sì, che animosamente traversando i mari, e la terra avvivando con suoi sudori, speculando i varj bisogni ed interessi degli uomini, e facendo un ampio commercio, divenga ricco, e col tempo possessor eziandio de' vasti fondi.

La colta società fa nuovi bisogni, come si è detto, nascer ne' ricchi. Il nobile, che non può, come prima, distinguersi dalla plebe per l' impero e la tirannide, che sovra di quella esercitava un tempo, volendo ognora esser da più, e conservare la maggioranza antica, colle pompe, col lusso, e coll' apparente magnificenza ripara la perdita dell' antico potere, e impone così agli occhi degl' imbecilli. Lo sforzo vicendevole de' nobili di distinguersi l' uno più dell' altro apre una voraggine immensa, la quale non si riempie, che colla rovina delle loro sostanze, le quali nelle mani passano dell' industrioso plebeo.

In tal guisa un nuovo ordine nelle repubbliche sorge, il quale sollevasi dalla plebe, e alla nobiltà si accosta, e questo ordine medio è il legame de' due estremi. Quando poi i tribunali sono colla decadenza della feudale anarchia già nati, quando alla spenta feudale milizia si sorroga la regolare e stabile, tutti coloro, che ne' politici affari, o nella milizia distinguono i loro talenti, dilatano cotesto ordine mezzano, il quale forma il sostegno dello stato. Lontano da' vizj degli estremi senza l' orgoglio, l' o-

l'ozio, l'infingardagine, che talora vedesi a fianco dell'opulente nobiltà, privo della viltà della bassa plebe, non avendo tante ricchezze, che coi bisogni smorzano l'attività dello spirito, non essendo così dalla miseria oppresso, che non possa coltivare l'animo, da'moderati bisogni e dall'emulazione di un ceto superiore animato a distinguersi, accoppia i vantaggi dell'uno e dell'altro ordine alla virtù, la quale sola lo può nella società far risplendere, si consacra, e somministra allo stato gl'illustri politici, i chiari guerrieri, gli utili mercadanti, i sommi filosofi, e gli artisti celebri, che onorano e rendono chiara la di loro nazione.

Tale è il naturale corso della proprietà, quando vedesi di già comparire la coltura. Ma l'istesso il destino non fu delle diverse repubbliche, come or ora vedremo.

C A P. XX.

Delle leggi agrarie dell'antiche repubbliche, e della violenta ripartizione de' poderi.

QUando turbato è l'equilibrio di un fluido di sorte, che da argini e ripari venga in una sola massa ristretto, si rimettte nel naturale livello o a poco a poco, ovvero con violenza repentina, rompendo gli argini, fracassando i ripari. Nelle antiche repubbliche tutte addivenne l'istesso. Le sostanze ritrovaronsi per le ragioni ne'primi Saggi esposte, rinchiuse nelle mani di pochi. Esse a guisa di quel fluido trattenuto a forza doveansi dopo la civile uguaglianza dispandere, e nel naturale equilibrio rimettersi. E ciò a poco a poco accadde per

l'ordine divisato di sopra, ovvero repentinamente per una violenta operazione. L'antica storia ci fa vedere, che in tutte le antiche repubbliche le leggi agrarie, le quali ebbero sempre per oggetto la nuova ripartizione de' fondi, furono proposte, in altre con pieno successo, ed in altre con qualche temperamento. Ma per lo più col sangue de' cittadini furono esse scritte. I nobili antichi possessori, e i plebei, che aspiravano ad aver anche parte di quelle coll'armi alla mano terminarono le loro contese. In Roma furono contenti i nobili di dare a' plebei in enfiteusi i loro poderi, e questo il bonitario dominio si fu. Ma dopo varie contese di que' fondi divennero i plebei gli assoluti padroni. In Sparta cotesta grande operazione politica senza tumulto venne eseguita. Le possessioni furono tra' cittadini ugualmente divise, e la storia riferisce a Licurgo l'onore di cotesta maravigliosa ripartizione. Diversi altri accidenti in altre antiche repubbliche si possono osservare. Ma la conchiusione si è, che dopo che la plebe affrancò la sua persona, conseguì eziandio porzione del dominio de' poderi, o con più regolare e dolce modo, come si è esposto di sopra, o colla violenza aperta: e per mezzo di questa o tutto dal principio ottenne, o parte prima, e parte dopo, come addivenne in Roma.

Ma l'un modo, o l'altro adoperato fu secondo il vario governo, che vi si stabilì. Quelle cagioni medesime, le quali o regno, o stato degli ottimati, o popolare repubblica fecero sorgere, quelle stesse adoprarono, che in un modo, o nell'altro nelle mani de' plebei passasse parte delle ampie possessioni de' nobili. Se la plebe si vide forte a tal segno di poter occupare lo stato, e stabilire il governo di molti, ella a forza ben anche colle armi alla mano porzione de' poderi ripetè. Ma se un sovrano, o un senato divenne della repubblica signore, d'ordinario accadde, che a poco a poco le possessioni si acqui-

sta-

ftarono dal popolo coll' induftria, e non colla forza. Poichè la plebe effendo più debole in sì fatti ftati, come non potè adoprar la forza nello ftabilire il governo popolare, così nemmen potè ad un tratto divenire partecipe de' fondi. Ben è vero però, che più prefto nella monarchia la plebe fi arricchifce, che ove règni un gelofo fenato de' nobili. Il fovrano protegge l' induftria, folleva quel popolo, del quale facendofi difenfore contro le oppreffioni de' potenti, ebbe l' impero; e di cui fi vale ognora per barriera ed argine contro le novità, che potrebbero i nobili molto potenti tentare.

L' operazione adunque della ripartizion de' beni o accompagna lo ftabilimento di un regolar governo, o fegue quello, fecondo la diverfità della coftituzione dello ftato.

C A P. XXI.

Di due generi di ftati o conquiftatori, o commercianti.

LA focietà, moltiplicando le forze degl' individui fuoi, opera sì che una porzion fola fufficiente fia al nutrimento dell' intero corpo civile. Le braccia della terza parte de' cittadini più o meno baftano a fornire il bifognevole per lo vitto dell' intera focietà. Del rimanente che mai farà un favio legislatore? Come compenferà egli le fatiche e i fudori di quefta parte, la quale travaglia a trarre dal feno della terra i neceffarj materiali al viver de' fuoi concittadini, e gli difpone e prepara a loro vantaggi e comodi? Niuno fenza mercede travaglia. Gli oziofi cittadini fono la pefte dello ftato.

Cotefti cittadini, i quali alla coltura della terra, e delle arti foverchiano, o nella guerra, o nella magiftratura, o nel commercio debbonfi occupare di neceffità. Coloro, che all'opre di Marte e di Temi vengono addetti, appunto fon quegli, che chiama Platone nella fua repubblica cuftodi. Poichè con bell'idea quel fovrano filofofo divife il popolo intero in operai, e cuftodi. Altri conviene, che travagli, altri che gli operai cuftodifca. E sì fatta divifione è dall'antico ftato degli uomini prefa. Nel primo barbaro periodo delle nazioni, quando le rapine e le private guerre turbavano la pace degli agricoltori, i clienti lavoravano la terra, i fignori e padroni de'fondi colla fpada alla mano difendevano gli operai, e le biade contro l'invafione dell'avido nemico, e dell'ardito predatore. Le prime guerre de'romani o furono difefe contro i vicini predatori, o prede fatte fopra i fondi loro. Quegl'illuftri patrizj, che di poi ai re della terra accordarono per grazia il loro patrocinio, non furono, che gli armati padroni de'campi, che coll'afta proteggevano i proprj lavoratori.

E sì fatto ufizio di cuftodi ritennero ancora nelle formate colte focietà. Mentre la plebe raccoglie frutti della terra, ed un altra porzione prepara e forma que'materiali, i principi cittadini adempiono all'uffizio de' cuftodi, o che gl'innocenti e giufti lavoratori ed artegiani, foftegno e bafe degli ftati, contro l'interna violenza de' rei difendano ne' giudizj, e quefti i magiftrati fono, o che nel campo imbrandifcano il ferro, e contro i nemici dello ftato fiano difefa e fcudo, e da coftoro vien formata la milizia.

I magiftrati ne'ben regolati popoli fon fempre pochi. Il di più dunque conviene, che s'arrolli fotto le bandiere. Un popolo di foldati altro fine e fcopo aver non può, che la guerra. Tali ftati dunque, ficcome Roma, faranno di neceffità conquiftatori.

Ma

Ma se un genio guerriero non animi quel popolo, e il suo legislatore, se l'interna sua costituzione, e l'esterne circostanze non comportino, che alla conquista rivolga il pensiero; il solo commercio esser dee l'oggetto favorito delle leggi. L'industria alla forza verrà sorrogata, e le ricchezze e le spoglie de' popoli vicini saranno il prezzo non delle armi, ma dell'arti dell'ingegno. Quelle braccia, che alle arti prime sono soverchie, in sì fatti stati nell'arte di lusso, e nel traffico impiegate verranno.

Ma secondo l'interna conformazione uno stato più alla conquista, od al commercio potendosi rivolgere, quale governo più a quella, che a questo sarà mai favorevole?

C A P. XXII.

Quali governi sieno per loro natura guerrieri, e quali commercianti.

IL governo popolare alle conquiste è opportuno più; il regno, e ben anche l'aristocrazia al commercio distende il suo favore. La parte della società, che le sue braccia al nutrimento degli altri suoi concittadini adopra, fa d'uopo, che abbia qualche compenso delle sue fatiche. Nello stato popolare l'agricoltore, l'artigiano con piacere coltiva que' campi, esercita quelle arti, che non solo nutriscono la sua famiglia, servono al comodo della sua vita, ma somministrano la sussistenza agli eserciti, che combattono per quella patria, della quale egli è pur sovrano; a'magistrati, che custodiscono le leggi, da lui ne' comizj approvate; e quell'ordine, per lo quale egli è della sovranità a parte. Mentre il citta-

tadino ivi contribuisce esorbitanti dazj, che sono ciò che più della necessaria sossistenza ritrae dalle sue fatiche, passeggia nel foro, vede ne' rostri i monumenti delle vittorie da quell' esercito riportate, che ei stesso nutrì, conosce che a lui si appartiene eziandio il frutto delle conquiste, spera, che un giorno un suo figlio si adorni delle insegne di quella maestà, che rimira in ogni parte; e gode di coltivare altrui la terra, ed esercitare le arti.

Per sì fatta ragione le popolari repubbliche possono essere guerriere e conquistatrici, come fu Roma. Ma ne' regni e nell' aristocrazia altrimenti va la bisogna. Comechè la storia ci rappresenti i Sesostri, i Ciri, gli Alessandri conquistatori famosi, la conquista delle monarchie è sempre violenta, nè può durare oltre la vita di quel principe, che conquisti. Ma la costituzione dello stato esser non può tale. Quando il sovrano sia rivolto alla conquista, ei fa d' uopo che il popolo sia diviso in soldati, e in agricoltori, ed artigiani. E come il Principe deve tenersi ben affette le truppe, ricolmandole di doni, converrà, che l' agricoltore sia schiacciato dal peso d' insoffribili dazj per lo mantenimento di sì numerosi eserciti. E qual altro stimolo, qual motivo alla fatica accenderà l' infelice agricoltore in cotesti stati, luminosi al di fuori, miseri e desolati nell' interno, se non la violenza e la forza? Onde quel regno sarà potente, come l' infermo nell' accesso di ardente febbre, dopo la quale in uno totale spossamento ricade.

Il vero scopo de' ben costituiti regni, e delle saggie aristocrazie sarà sempre il commercio. L' agricoltore, l' artigiano, il quale ivi animato non è dalla gloria, come nelle democrazie, non viene dalla violenza forzato come ne' militari regni; è soavemente spronato al travaglio da tanti bisogni, i quali ogni dì fanno nascere in esso lui le arti di lusso, e di piacere. L' agricoltore, che vuole nel dì delle fe-

feste comparire con una roba di scarlatto indosso, l'artigiano, che colle stoffe altresì si vuole render distinto, che ha di bisogno del caffè, del zuccaro, travagliano volentieri per coloro, che apprestano loro i mezzi di soddisfare a' nuovi bisogni. E in tal modo si stringerà tra'cittadini quella soavissima catena de' vicendevoli bisogni, che gli unisce e stringe insieme. Diverrà allora la città quella comunione d'operai, li quali secondo la dottrina d'Aristotele si unirono insieme, acciocchè, non bastando ciascuno a se stesso e non potendo un solo le arti tutte esercitare, l'uno ricevesse dall' altro ciò, che gli manca, somministrandogli in contracambio quello, di cui esso abonda, ed ha bisogno colui; in poche parole; dando del più, ricevendo del meno, ch'egli ha.

Un altro potente stimolo anima gli agricoltori, e gli artigiani in uno stato commerciante. I piaceri della vita, gli onori, le distinzioni sono in tali stati alle ricchezze addetti. Onde sforzasi ognuno colla fatica e col travaglio di uscire dalla sua sfera, e migliorar così la sua condizione. In uno stato adunque popolare sono animati gli uomini dagl' interni piaceri dell' impero, della gloria, della virtù: e cotesto è quivi il solo principio motore, che li muove e fa oprare, quello che forma lo spirito nazionale. Nel regno poi vengono stimolati dagli agi della vita, da' piaceri, e dalle apparenti grandezze. Onde gli esterni piaceri della vita, e gli onori, ossien la ricchezza, che li rappresenta, sono il motore principio de' regni. Quindi il solo piacere, il primo, l' unico oggetto degli animali tutti, è il principio motore di tutti gli stati. Ma cotesto piacere nelle repubbliche popolari sorge dal sentimento della libertà, e della virtù, e nelle monarchie de' comodi, ed onori della vita. L'amor del potere scaturisce da quello del piacere. Il potere si cerca come istrumento, e mezzo del piacere. Esso ci somministra i comodi e i piaceri della vita. Esso

lu-

lusinga la nostra virtù medesima. Il potere ne sembra una propagazione dell'esser nostro, delle nostre intrinseche forze. Ed il piacere è il sentimento della nostra esistenza e forza. Nell'aristocrazia ne' nobili regna il medesimo principio, che nelle popolari repubbliche, e nel popolo soggetto il principio, che anima le monarchie.

Quando adunque le società sono formate e compiute già, una picciola parte di esse travaglia per la necessaria sussistenza degli altri, che sovrabondano al travaglio, e questi o alla difesa, ed ingrandimento della patria s'impiegano, compensando col loro sangue i sudori dei primi, o nelle arti del lusso, e nel commercio, animando l'industria, ed attività degli agricoltori con i comodi di lusso, che o essi medesimi preparano, ovvero, che da lontani paesi proccurano col cambio delle patrie merci. E lo stato ritrovasi sempre potente e florido nell'uno, e nell' altro caso, o che gl' inutili cittadini sieno guerrieri, o artigiani del lusso, e mercadanti. Poichè dove gli uomini vivono agevolmente, ivi si moltiplicano ancora, e là dove son molti, potente e grande è lo stato.

Ma comechè il principio motore delle democrazie sia l' amore della libertà e della gloria; Non è però, che un ben regolato commercio non possa esser ben anche l' oggetto delle popolari republiche, come lo fu di Atene, e di Tiro, e di Cartagine. Ma cotesto commercio non era separato dallo spirito di dominio, che animava quelle repubbliche.

CAP. XXIII.

C A P. XXIII.

La moltiplicazione degli uomini è maggiore negli ſtati guerrieri, che ne' commercianti.

OVe moltiplicanſi gli uomini più negli ſtati guerrieri, o ne' commercianti? Una tal quiſtione ſi può decidere con fatti, o con ragioni. Ma i fatti non ſono così certi e preciſi, che ſenza il ſoccorſo delle ragioni poſſano terminare una sì difficile controverſia. Tentiamo adunque, se ciò ſi poſſa, con una brieve analiſi dell' uno e dell' altro ſtato.

Nelle ſocietà guerriere, ſiccome erano le antiche republiche italiane prima che il peſo del romano potere le aveſſe ſchiacciate, il vivere ſi è ben frugale e parco. L' ignorato luſſo fa ignorare altresì parecchi biſogni. La vita guerriera richiede temperanza e frugalità. L' uguaglianza delle fortune genera moderati coſtumi. Le grandi ricchezze iſpirano dilicatezza, biſogni, capricci, luſſo. Quindi in sì fatti ſtati la frugalità regnando, poco ci vuole per vivere. Onde poſta ugual eſtenſione di terreno più uomini poſſono ivi nutrirſi, che ne' commercianti ſtati. Un artigiano comodo di Londra ſpende più, che venti cittadini di quelle antiche republichette d' Italia.

La robuſtezza degli uomini nella ginnaſtica eſercitati, la ſanità delle donne, avvezze al travaglio, ed alla vita frugale, promuovono oltremodo la generazione. Per l'oppoſto ove regna il luſſo, e la morbidezza, ſfibrati artigiani, oziosi cittadini, deboli donne, e dal piacere rilaſciate all' eccesso, non ſaranno giammai di tanta fertilità. Maggiore adunque è ne' popoli guerrieri la popolazione.

Ma potrebbeſi opporre, che prefinite ſono negli ſtati guerrieri le miniere da nutrire il popolo. La

ter-

terra coltivata colla maggiore possibile industria, che ha certo e stabilito segno, non potrà mai somministrare sussistenza per numero maggiore di uomini di quello, che nutre. Ma le arti ed il commercio possono attirare a se le ricchezze della terra per nutrire un popolo immenso. Ciò, che col commercio fanno costoro, colle armi ottengono i primi. Roma divenne il magazzino dell'universo.

Nè l'altra opposizione, che eziandio si potrebbe fare, cioè che la guerra sia distruttiva, punto ci nuoce. Ove gli uomini vi stanno bene, si ripara subito la perdita.

Se poi alla innumerabile popolazione dell'antica Italia altresì pongasi mente, rimarrà per fermo, che il vantaggio della popolazione sia dalla parte de' popoli guerrieri.

C A P. XXIV.

Di un terzo genere di stato nè commerciante, nè conquistatore.

LA Grecia, madre delle arti e delle scienze, e delle più rare e maravigliose istituzioni, un terzo stato nè al commercio, nè alla conquista diretto ci fè vedere nelle famose repubbliche di Sparta e di Creta. Repubbliche guerriere, ma non conquistatrici, per la sola difesa della loro libertà armate, formano la meraviglia del politico. Ma gl'istituti loro particolari, la popolazione per mezzo di molte leggi, e ben anche d'un infame statuto in Creta ristretta, la vita nella continua ginnastica esercitata, l'oppressione degli agricoltori ridotti alla condizion di schiavi, furono le diverse cagioni, le quali con-

cor-

corsero tutte a far nascere quelle non più vedute republiche, e quasi fuori dell'ordinario corso; le quali piuttosto di alloggiamenti militari, e di abitazioni d'eserciti, che di regolari società meritano il nome. Noi non comprenderemo nel regolar corso delle nazioni gli aborti politici, come ne son molte republiche ne' tempi moderni, le quali in mezzo a gran regni poste, e con indipendenti leggi ordinate, saranno la meraviglia de' politici, che d'appresso la di loro estensione verranno.

Tralasciando dunque le straordinarie forme degli stati, e i politici accidenti, possiam dire, che o la conquista, o il commercio sono gli oggetti e lo spirito dei popoli tutti. Ne' primi le virtù morali hanno più luogo: ma l'ingegno e 'l sentimento ne' popoli commercianti si sviluppa più. I tanti innumerevoli bisogni raffinano viepiù le fibre, la ragione si ampia, il senso più dilicato diviene, siccome appresso dimostreremo. Quanto seppe la guerriera Roma, l'ebbe tutto dalla saggia, commerciante e polita Atene, la quale spirito di commercio e di dominio, politezza e virtù, amor dei piaceri e della gloria seppe insieme accoppiare. Il suol di Roma produsse la rigida virtù di un Catone; ma fertile non fu di Euripidi, di Sofocli, di Parrasj, di Apelli, di Platoni, e di Aristoteli.

C A P. XXV.

Della moneta e delle Finanze.

Quel filosofo, che sopra di un ignoto lito dall'ira della tempesta sbattuto, riconobbe l'umanità e la coltura della nazione, alla quale era egli pervenuto, veggendo su quel lido impresse geo-

geometriche figure, avrebbe congetturato l'istesso, se ivi avesse ravvisate le monete, certe vestigia di un popolo polito. La moneta, *numisma* da' latini, dalla voce *nomos* legge, fu per mio avviso detta non già perchè l'impronto dalla legge avesse, ma perche forse nacque nel tempo medesimo, che furono scritte le leggi; cioè nell'epoca dell'incominciata coltura.

Quando la mano del governo omai reso potente portò la pace e la calma su i flutti delle private discordie e dell'intestina guerra, quando la tranquillità civile produsse l'ozio, padre delle arti, moltiplicaronsi i bisogni, e i mezzi da soddisfarli, il cambio, indice de' pochi bisogni e della barbarie de' popoli, resosi incomodo, nacque la moneta, il segno comune, il gagio, il rappresentante di tutti i beni, e de' comodi della vita. La potenza fu riconcentrata, per dir così, nella moneta, la quale divenne un fuoco formato da' raggi di tutti i possibili piaceri. Quindi efficace organo e mezzo delle azioni umane essa divenne. Poichè se il piacere è la molle degli animali, la moneta, mezzo e rappresentante di tutti i possibili piaceri, è come una principale molle da tutte le altre composta e formata. Essa facilitò il commercio, e quindi l'industria, che sorge dallo spedito e pronto commercio. Essa a tutte le politiche operazioni diede una celerità maggiore; poichè quanto sono più poche ed attive le molli, e più generali, tanto cresce più il movimento della macchina. La moneta moltiplicò i bisogni, somministrando più pronto mezzo da soddisfarli. Quindi nuova vita diede a nuove arti, e scienze, che sono sempre le figlie delle arti.

Lo stabilimento delle finanze all'epoca si appartiene della già incominciata coltura. Ne' barbari governi i capi della nazione non riscuotono dazj, non hanno che picciole contribuzioni date loro in segno di maggioranza, e di onore, e per certo premio.

La

La guerra si fa colle forze de' privati, i quali, quando il comune interesse gli unisca, si arrollano sotto le bandiere. Gli obblighi della feudalità sono l' ingaggio alla milizia. Ma quando un regolare governo ha distrutta la feudale aristocrazia, quando i giudizj non più nel campo, ma sono esercitati nel foro, e certo soldo a magistrati si deve, quando un regolare esercito deesi mantenere in piedi, ei fa d' uopo stabilire dazj, fissare imposizioni, introdurre un costante sistema di finanze.

Nelle repubbliche le imposizioni sono più scarse. I pubblici uffizj sono quivi senza soldo esercitati. Il cittadino partecipe del governo, come della propria famiglia, ha cura dello stato. Pericle, gridavano gli uomini di stato d'Atene, Pericle ha corrotta la democrazia, stabilendo il soldo a' giudici. Male, dice nella politica Aristotele, male per quelle repubbliche, ove il popolo alla concione dal soldo deve esser invitato. Ma nel regno i soldi sono necessarj, e debbono essere ampj, onde con magnificenza i magistrati possano sostenersi.

Lunga sarebbe e forse fuori luogo un' analisi del regolar sistema delle finanze. Diciamo solo, che senza un buono sistema di finanze, come senza un saggio codice di leggi, sempre barbara sarà una nazione; e che il primo passo, che ella dia per coltivarsi, dee esser quello di formarsi un codice, di rettificare le sue finanze. Qualunque altra cosa faccia, senza far prima ciò, a qualunque mezzo s' appigli, tutto riuscirà inutile e vano. Stabilisca accademie, formi università, premj le scienze, dia moto al commercio, senza buone leggi, e regolate finanze, tutto, ripeto, è vano.

Come una giurisprudenza generale, chiara, e semplice annunzia un popolo felice e colto; una giurisprudenza inviluppata, cavillosa, lunga, oscura, contradittoria, un popolo barbaro: del pari un sistema di finanze semplice, costante, e facile ma-

ni-

nifesta la nazionale coltura: e quando sia vario, complicato, difficile, intender ci fa lo squallore dell'agricoltura, la languidezza delle arti, la mancanza del commercio. Quando il necessario peso delle pubbliche imposizioni disugualmente prema le spalle de' cittadini, e il popolo più che i ricchi schiacci, quando allegerire si può o aggravare a talento degli esecutori, quando si faccia piombare sulle braccia, che devono alla coltura della terra impiegarsi, quando scoraggi l'industria, ritardi la circolazione, quando cotesta macchina richieda numero assai per muoversi, allora la nazione nelle miserie della barbarie languisce.

C A P. XXVI.

Dello spirito, e costume delle colte nazioni.

LE società, ossieno i corpi morali divengono perfetti più, come i componenti loro, che sono gli uomini, vengono migliorati. E costoro ricevono miglioramento a tenore che la loro macchina si sviluppa, rendonsi modificabili più gli organi, e la educazione morale è più illuminata e regolare. Si è dimostrato in più luoghi, che le fibre de' popoli barbari sieno forti, e poco mobili, ma nel moto durevoli assai e vigorose. Quindi le di loro sensazioni, idee, ed affetti, sono vive, semplici, e costanti. Ma la razza degli uomini è, come ogni altra cosa, sempre in moto, la macchina riceve continue mutazioni; e sì diverse impressioni, sensazioni, abiti, che contrae dalla società, modificano gli organi e le fibre; e la macchina de' tardi nipoti è mol-

molto diversa da quella degli avi. Col processo del tempo, quando è sullo spirare la barbarie, ed ha principio il secolo della coltura, la macchina ha ricevuto già un' alterazione sensibile. Nel precedente Saggio considerato abbiamo come meno dense e vigorose le fibre, più oscillabili e dilicate divennero. Ma nell' epoca della coltura acquistarono col maggior moto la più raffinata dilicatezza. Onde esse divennero capaci di una quantità più estesa d' impressioni, di movimenti più fini, e sottili, che prima al ruvido senso e duro sfuggivano tutte (a).

Quindi nello spirito da una più ampia suppellettile d' idee forse una più estesa ragione, ed universale. L' età della filosofia giunse. Il suo vincitore lume dissipò le tenebre della superstiziosa ignoranza. La feroce politica cedè il suo luogo alla ragione. La tiara, e la spada, che nelle barbare società decidono di tutto, alle leggi furono sommesse. Si studiò l' uomo, si conobbe la natura, e i dritti dell' uomo vennero rispettati. All' ordine naturale si accomodarono le leggi civili. E le scienze dalle speculazioni delle arti nate, perfezionarono e migliorarono a vicenda le arti. Una nobile gara tra filosofi ed artigiani accesa sollevò la ragione, e di agi, e di comodi la vita arricchì. Il sentimento dell' ordine e del bello si raffinò; le passioni quanto meno violenti, tanto più varie, tenere e dilicate divennero. Il costume più dolce, socievole e mansueto. La coscienza della debolezza maggiore genera un più tenace attaccamento ed amicizia tra gli uomini. Lo spirito più raffinato più vivamente prova quel morale bisogno della compagnia, che per esso diviene di prima necessità. Non avvi più

 espres-

(a) Dovendo sì fatte considerazioni ripetere, ed ampiamente ragionarne nel Saggio sul gusto, che seguirà al presente, quì basta quanto se n'è accennato.

espresso segno di un popolo barbaro ancora, del suo vivere isolato, e chiuso. Chi giunga ad un' ignota nazione, e ritrovi gli uomini d'ogni condizione e classe tra loro domesticamente conversare, ei bisogna, che conchiuda per certo la coltura di quel popolo.

Dalla stessa raffinata sensibiltà dipende, che i popoli colti sieno più umani, pietosi, e clementi. L'odio, la vendetta, la crudeltà sono passioni tra loro poco vivaci e gagliarde. Ma avendo più ingegno e spirito, sono più vantaggiosi gli uomini. La frode e la destrezza spesso trionfa. Sovente la maschera della politezza delle maniere asconde la fallacia del cuore. L'interesse dirigge le azioni tutte.

Ma ben si debbono considerare tre periodi delle colte società. Nel primo sono aurei ed eccellenti i costumi: Il vigor de' barbari non ancora spento, all' umanità, e politezza unito, forma i veri eroi, più benefici de' feroci Achilli, e de' rapaci Tesei. I Lelj, i Scipioni in Roma, i Temistocli, i Milziadi in Atene sono gli esempj di cotesti grand' uomini, i quali adornarono i tempi, de' quali noi ragioniamo. Nel secondo periodo, quando le arti e le scienze ricevono nuova luce, cresce la finezza dello spirito, e manca la virtù, ossia quell' energia delle facultà dell' anima al ben dell'umanità diretta. La frode, il mendacio, la destrezza e l'inganno, vizj de' deboli prendono piede. Nel terzo periodo, quando la sensibiltà è giunta all'ultima delicatezza, e le arti e le scienze al colmo, l'interesse sull'ara si colloca, la fede riceve l'ultimo crollo. La viltà e la bassezza diviene l'universale carattere degli uomini tutti, quella viltà, che prepara e dispone la decadenza della nazione.

CAP. XXVII.

CAP. XXVII.

Della galanteria de' popoli colti.

LA gelosia, la più terribile delle passioni, che dell'eccessivo amor proprio e di un empito d'amore è figlia, come altresì della poca fede e niuna stima del soggetto amato, quella, che presso i barbari sovente bagna di sangue i letti geniali, e la pace turba delle famiglie, è dalle colte società bandita. Il sospetto, alimento ed esca di codesto furore, è sempre prodotto dalla diffidenza della nostra avvedutezza, e dell'altrui virtù. Chi teme di non esser accorto nel bisogno, e quando veramente fia d'uopo, di ogni cosa sospetta e si adombra. Chi sente di esser privo del merito di esser amato, o teme la poca fede dell'oggetto del suo amore, diffida, sospetta, è geloso. I barbari sono ignoranti, e fidando al loro braccio, sconfidano della loro prudenza, hanno per ischiave le donne, nè possono averne la menoma stima, sono in tutte le passioni trasportati assai: onde, secondochè altrove si è detto, sono all'estremo gelosi. Ma i popoli colti, che temprano colla prudenza il sospetto, che più moderate sentono le passioni, hanno più bisogno dell'amore, che del sensuale piacere; onorano e stimano le donne, e nella loro virtù ed onore hanno non poca fiducia. Le donne meglio educate, coltivando lo spirito, agli uomini sono oggetto di stima, e si rendono non meno per la bellezza, che per le galanti maniere e i tratti di spirito interessanti, e mescolando l'amicizia all'amore, destano le più belle ed utili passioni. Gli uomini, i quali intendono, che l'amore è un grazioso dono, e sul cuore non si regna per la forza, s'ingegnano d'acquistar lo amore delle care persone colle galanti e tenere maniere, col rispetto e coll'ossequio. Ed ecco come col-

colle colte società nasce la galanteria, la quale vie-più pulisce i costumi. L' impero domestico sì terribile presso i barbari decade. Le donne un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene, ove languivano pria, con libertà conversano cogli uomini, e la società riacquista una perduta metà.

... d' un peuple poli les femmes adorées
Reçoivent cet encens, que l' on doit à vos yeux,
Compagnes d' un epoux, & reines en tous lieux,
Libres sans deshonneur & sages sans contrainte,
Et ne devans jamais leurs vertus à la crainte.

Elle, che la natura se depositarie delle grazie e del piacere, colla lieta di loro compagnia avvivano le brigate, e rendono gli uomini più gentili e brillanti. Avendo una maggior dilicatezza di organi e di sentimento, condendo i bei tratti di spirito colle veneri e grazie della bellezza, che non ponno sul cuore degli uomini alle loro dolci impressioni sempre aperto? Ispirano elle più dilicati sentimenti, più leggiadre maniere, più amabili costumi. Chi vuole altrui piacere, imita i modi e gli andamenti della persona amata, e trasformasi in quella. Ma poi nell' ultimo periodo della coltura, quando alla caduta la società si avvicina, la libertà diviene licenza, il bel sesso cangia il moderato dominio della bellezza in dispotico impero, il rispetto degli uomini diviene effeminata e vil servitù, la galanteria passa in isfrenata corruzione, i costumi ne sono rovinati, le famiglie distrutte, e la società quindi beve il mortifero veleno, al quale non possono ritrovar le leggi antidoto e riparo.

CAP. XXVIII.

C A P. XXVIII.

Della galanteria de' barbari tempi.

I Barbari non sono giammai galanti. Gli Achilli, i Tesei, gli Ajaci usavano le donne come semplice meccanico strumento del loro piacere. Le rapivano e l' abbandonavano a vicenda. Qual sentimento di delicato, tenero, galante amore ritrovarsi potea nel feroce petto di un antico Romano? E pure i nostri romanzatori tutti e poeti n' hanno concordemente dipinti amorosi e galanti i paladini e guerrieri della mezza età. Gli Orlandi, i Rinaldi vennero folli per le belle Angeliche.

Dirò di Orlando in un medesmo tratto
... Che per amor venne in furore e matto.

I suggetti delle nostre epopee sono gli amori, non meno, che le armi.

Le donne, i Cavalier, l' armi, e gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

I torniamenti, le giostre, e le più grandi guerriere imprese venivano prodotte dalla molle dell' amore:

O Ferraù o mille altri ch' io non scrivo,
Che avete fatto mille prove vane
Per questa ingrata ....

Un obligo principale era della cavalleria di difendere e servir le Dame. Come mai ferocia e tenerezza, barbarie e galanteria si accoppiarono insieme?

Non si dee la seconda europea barbarie comparare per ogni parte colla prima, come nel Saggio sulla decadenza delle nazioni più diffusamente si dirà. Cotesta seconda barbarie dell' Europa un misto fu di quella di decadenza e della prima originaria, che i feroci barbari del Settentrione ne arrecarono. E non essendo le nazioni perfettamente decadute,

 e ve-

e venendo elle cinte da popoli ancor coltivatori delle belle arti, una mescolanza nacque di lumi, di ferocia, e di mollezza. I lumi benchè foschi dell' antica coltura ancor tra 'l denso orror di que' tempi tralucevano. La decadenza delle nazioni portò l' ozio, e la dappocaggine. E i nostri vincitori ne arrecarono la ferocia e la salvatichezza. Quindi quell' assurdo mostruoso corpo di contraddittorie usanze, leggi, e costumi della mezza età, le quali senza queste nuove riflessioni non si potevano appieno dispiegare mai.

Ecco che da ciò s' intende la ragione, per la quale la cavalleria, la quale andava in cerca di venture, e professava il più perigliosо mestiere della guerra, si pregiava altresì della galanteria. I Goti, che aveano servito l' impero nella Corte di Costantinopoli, ove la galanteria, gli amori, il lusso fioriva, aveano appreso a rispettar il bel sesso, e adorarne i vezzi. I Saraceni, che da Greci aveano la coltura, le arti, e le politezze apprese, quella guerriera e generosa nazione, accoppiava all' esercizio dell' armi la galante vita. Gli altri barbari cinti da Saraceni, e da' Greci, dagli Italiani, coi quali o guerreggiavano, o aveano società, appresero le loro polite maniere, e il rispetto per lo bel sesso. Non fiaccando punto, ma ravvivando più tosto il loro valore, colle armi e coll' eroiche imprese, con armeggiamenti, e giostre si procacciavano l' amore delle belle. E quindi (1) la *cavalleresca galanteria* nacque, che è la più bella, grande, e magnanima istituzione, che a memoria d' uomo fosse mai stata, come quella, che gloria ed amore, tenerezza e magnanimo valore, le passioni più vive ed efficaci, le virtù più disparate tra loro, accoppiava insieme.

CAP. XXIX.

(1) *Rev. Eccl.* Secondo i cultori del lusingato e lusinghier Parnaso.

CAP. XXIX.

Dell' arti di lusso de' popoli politi.

Le scienze, e le bell'arti son figlie dell'ozio, e della sicurezza. Germoglian esse e crescono all'ombra della pace e dell'abbondanza. Quando la mano del cittadino dee imbrandir l'asta, e lo scudo per difender se e la sua famiglia contro l'assalto del concittadino, overo attraversando torrenti e boschi dee dar la caccia alle fiere per nutrirsi, non può già quella indurita mano trattar il pennello di Fidia, e col compasso di Archita misurare la terra e 'l cielo. Allorchè la Grecia non venne abitata, che da corsari e ladroni, da cacciatori e pastori; ella non ebbe che Centauri, e Tesei, non già Aristofani, Euripidi, Platoni ed Apelli.

Ma quando poi sotto la protezion delle leggi, e di un moderato governo placido e sicuro riposa il cittadino, quando le fertili e ricche miniere dell'agricoltura son già disserrate ed aperte, e la esperta mano di una porzione della società basta non solo a nutrire una numerosa città, ma a dispandere la ubertà in ogni parte, allora molta gente rimane nell'ozio. L'ozio e l'abbondanza producono la divorante noja, la quale genera il vivo bisogno di una nuova occupazione e di un travaglio. E poichè la gente oziosa è fornita di una più dilicata sensibiltà, atta non è a'duri travagli dell'agricoltura e del commercio, ed essendo altresì tali piazze di già occupate, fa loro di mestieri di un più dilicato e spirituale travaglio.

Ecco l'origine delle arti di lusso, e delle bell'arti.

Ut primum positis nugari Græcia bellis
Cæpit & in vitium fortuna labier æqua,
Nunc Atletharum studiis, nunc arsit equorum,

 Mar-

Marmoris aut eboris fabros, aut æris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragœdis.

Ma le cagioni delle cose morali non operano sole, nè isolate giammai: anzichè strettamente s'intrecciano tra loro. Lo spirito col corso sociale, colla comunicazione dell' idee, secondo si è detto, incontanente provò una schiera di nuovi e più urgenti morali bisogni. Quindi oltre il bisogno figlio dell' ozio di occuparsi, e di cacciar la noja; una schiera di altri bisogni morali, come delle cognizioni, e delle idee di ordine e di bellezza donarono la vita a tante nuove arti, arti belle e di lusso.

Coteste arti chiamansi di lusso e di sovrabondanza allo stato primiero di una nazione rapportate; ma in riguardo alla posizion presente sono necessarie così, come le prime. Arti di prima necessità son dette quelle, che al selvaggio stato dell' uomo necessarie sono: arti di comodità son quelle, delle quali una nazione barbara abbisogna: lussuose finalmente quelle, che fanno di mestieri alle colte nazioni: ma se le medesime non ponno senza queste sussistere, come le selvagge e le barbare senza le loro, converrà dire, che sien tutte necessarie del pari. Noi però de' differenti nomi di arti di prima, di seconda, e di ultima necessità per chiarezza maggiore n' avvalghiamo.

Tutte però le arti di lusso hanno ingrandimento e perfezione nelle colte società, ma ben vero l'origine nelle barbare: non solamente quelle arti, che non sono altro, che una perfezione maggiore delle prime, ma ben anche quelle, che assolutamente rassembrano figlie dell' ozio e del piacere. Ei par che due sieno i rami delle arti di lusso. Alcune altro non fanno, che migliorare e perfezionare le arti primitive, secondochè più dilicata e perfetta la sensibiltà diviene. Per esempio sia l'arte di tessere e colorire una stoffa, di fabbricare un palagio, un tempio. L' occhio

chio del barbaro ben anche rozzo contentasi di un grossolano panno, che lo difenda dalla rea stagione, e di una qualsiasi casa, ove abbia comodo albergo. Ma il raffinato senso di un Parigino non domanda solo di esser difeso dal caldo e dal freddo, ma unendo al primiero il secondo bisogno, cerca nelle vesti e nell' abitazione la magnificenza, l'ordine, e la bellezza. Così all'arte primiera si accoppia la seconda, che perfeziona quella.

L'altro ramo poi delle arti del lusso interamente rassembra germoglio e frutto del piacere e della coltura; e non già miglioraziòne delle arti prime: come sono appunto la musica, la pittura, ed altre simili: ma queste di fatti non sono, che, come le altre, miglioramenti delle prime. Anche gli uomini selvaggi, ed i barbari più sentono, benchè debolmente, certi bisogni morali; e naturalmente son allettati dall' armonia, e dal piacere dell' imitazione. Il piacere dell' armonia e dell' imitazione li determina a tutte le belle arti, delle quali il fondo è d' imitare con armonia e con bellezza la natura, ossia i fisici e morali avvenimenti. Queste arti dunque di lusso e di piacere traggono la di loro sorgente ne' barbari tempi, come si può vedere nell' Appendice al primo Saggio, ma il miglioramento e la perfezione ricevono ne' tempi della coltura, anzi che esse l' indice, come che non sempre certo, sono del grado della politezza de' popoli.

Tutte le arti adunque di lusso altro non sono, che miglioraziòni ed abbellimenti delle arti prime, le quali rinfrancano i fisici, o i morali bisogni degli uomini.

Esse ponno dirsi tutte belle arti. Avvegnachè non sien dirette ad altro, che a render vaghe e belle le arti primitive, accoppiandovi la bellezza, l'armonia, l'ordine. E le belle arti eziandio possono esser comprese sotto il nome delle arti di lusso, qualora pongasi mente, ch' esse non servono a' primi bi-

bisogni, ma a' più raffinati piaceri. Però strettamente sono arti di lusso quelle chiamate, che a' raffinati fisici bisogni supplisćono: non ostante che una stoffa vagamente dipinta è il prodotto di un' idea del bello e del vago. Belle arti poi sono propriamente dette quelle, le quali imitando la bella natura hanno di mira i soli morali bisogni. Ma di esse nel Saggio seguente sul gusto distesamente ragioneremo. Tutto ciò, che lo sviluppo del sentimento ne' popoli colti riguarda, ivi sarà ampiamente trattato: onde al presente Saggio omai diasi fine.

F I N E.

SAG-

SAGGIO VI.

DEL GUSTO, E DELLE BELLE ARTI.

172

Tunc enim perfecta ars, quum naturam ita exprimit, ut natura ipsa esse videatur. Rursum natura est successu felix, quum latentem in se continet, & tegit artem. Longinus *de sublimi dicend. gener.* Sect. XIX.

INTRODUZIONE.

O Gusto, o divino senso dell' uomo; senso del bello, e dell' armonia, o tu che delle belle opre conosci solo, e discerni il valore e 'l pregio, padre e creatore delle belle arti, diriggi la mia ragione, anima la mia fantasia, acciocchè scrivendo io del gusto non ne scriva senza gusto alcuno. A voi, anime dilicate e belle, a voi, cui la natura amica e cortese donò armoniosi e facili gli organi, vivace e vaga fantasia, sopraffino tatto, a voi diriggo cotesti miei pochi pensieri sul gusto. Se essi a quello esemplare, che entro di voi n'avete, s'accorderanno in tutto, avventurosamente avrò ferito il segno. Non vò giudici delle mie idee que' consumati dotti, che di maravigliosa erudizione soltanto facciano pompa, o di greche, fenicie, arabe autorità riempiano le carte; non quegli acuti, ma sterili e nudi pensatori, che colla forza di profondi ragionamenti sorprendono l' intelletto. Al di loro giudizio io sottometto le produzioni della mia mente, che la verità sola hanno per oggetto. Ma permettano pure, che riguardo alle ricerche, che il bello hanno per iscopo, d' avanti un più galante e piacevole tribunale io presenti le mie idee. Al tribunale de' begli spiriti, delle persone di gusto, e di sentimento. Queste io fo giudici del presente mio Saggio. Se il di loro piacere ed approvazione incontrerò per avventura, delle mie fatiche sono contento appieno, e sarò certo eziandio, che con gusto avrò data una brieve analisi del gusto.

CAP.

C A P. I.

Dell' oggetto delle belle arti, e del gusto.

Uell' interno senso, con cui percepisce lo spirito le sue proprie idee ed affezioni, cagionate dall' esterne impressioni, o conosce il rapporto delle anzidette sue idee per ritrarne la verità, e dicesi riflessione dal rivolger la sua azione in se stesso: o le considera pure per vederne l'ordine, la bellezza, e 'l rapporto, che esse tengono col piacere, e allora tal senso dicesi gusto.

In quanto alla esistenza, e proprietà delle cose non può l'uomo far altro, che conoscerle. E a tal modo del mondo esistente formasi entro di se un mondo rappresentativo, ed ideale tutto. Ma non può egli realizare in niun conto le sue idee, che restano tutt' ora imagini, e ritratti delle vere ed esistenti cose. Se ei mai potesse mandar ad effetto le sue idee, sarebbe egli Iddio stesso, che, secondo la platonica dottrina, intendendo, ed imaginando for-

formò l'universo delle cose, che sono le stesse idee, e forme della divina mente.

Ma se non può egli, essere mortale e finito, dar l'esistenza alle cose, può ben però realizare le sue idee dell'ordine, dell'armonia, del bello, spargendo su quelle medesime cose, che ci son pure in natura, la forma delle sue belle idee, la luce dell'ordine, e dell'armonia, che nella sua mente concepì. Della natura emulatore ardito dona egli l'essere a nuove forme e vaghe produzioni, le quali non erano prima in natura: e in tal guisa, quasi un nume, l'universo accresce ed abbellisce coll'opre delle sue mani, colle produzioni di gusto.

Filosofi e saggi della terra, omai cedete la corona della gloria, e 'l primo onore a'famosi artisti; ed al sentimento ed al gusto ceda pur la ragione (1). Voi altro non fate, che intendere la natura, ma costoro l'intendono altresì, come voi, e ne creano poi una nuova tutta vaga, tutta bella, la quale è la sorgente de'più puri piaceri della vita, la distruttrice della noja, e quella che lo spirito umano tien sempre vegeto e vivo nelle stagioni tutte dell'età sua, anche nel gelato verno degli anni estremi.

Se adunque la man dell'uomo non può formare esseri novelli, non può produrre nuove sostanze, e nuove cose, almeno ella crea, e diffonde nelle già fatte ed esistenti le più vaghe e gentili idee dell'ordine e della bellezza; ed esprimendo le forme e le apparenze delle cose desta nell'animo altrui quegli affetti medesimi, che la realità e la presenza delle cose stesse avrebbe eccitato in loro. E cotesta verace magia, quest'onorato e lodevole inganno è l'oggetto e la perfezione delle arti

(1) *Revis. Eccles.* Quella cioè, che da molti si fa servire a' torbidi moti de' ciechi lor sensi.

ti belle, figlie del dilicato sentimento e del soprassino gusto.

Altro adunque l'artefice non fa, che a quella materia, che gli appresta la natura istessa, dar nuova forma, e bella e vaga. Onde al senso deluso sembri di vedere nuovi esseri dall'artefice creati. Ma questa forma medesima, quell'ordine, e bellezza che sovra le sue produzioni diffonde la mano dell'artefice, sono ritratte dalla natura istessa. Quelle idee, che considerando le varie e diverse forme della natura, la sua mente concepì, quelle riprodotte sono, e nella materia impresse e scolte. E le nuove figure delle sue produzioni nascono dalla composizione di quelle, ch'egli nella natura osservò; e le bellezze, l'ordine, l'armonia, che ei loro dona, è il componimento di quelle diverse bellezze ed armonie, che in varie cose ei discerse e insieme raccolse. Di sorte che il lavoro del nobile artefice in altro non si raggiri, che nell'unire le bellezze nella natura sparse e divise, e in disporle nel modo, che avrebbe fatto la natura istessa.

Imita adunque l'artefice dipinge ritrae la natura, ma non già la speciale degl'individui di essa, ma le generali bellezze e forme, le quali sono divise e sparse ne' diversi individui dell'intera specie in guisa, che nuove perfette forme, ma che somiglino le vere e naturali, produca l'arte, che mentre ritrae, dà perfezione alla natura medesima. Le belle elette forme dell'Apelle di Urbino non ritrovansi in tutta la terra, ma ben esse vere e naturali sono, poichè imitate e ritratte dalle tante bellezze, che dalla natura avea nella sua divina mente quel peregrino spirito raccolte. Qual eroe fu mai nella natura, che di tante virtù, e di sì rari pregi ne gisse adorno, quale Ruggiero dal divino pennello dell'Ariosto si dipinge? E pure quel ritratto è naturale cotanto, quanto si è bello e vago. Le più rare qualità in diversi cavalieri divise ei raccolse

colse nel solo suo eroe. Ciascuno ravvisa la naturalezza nelle parti, ammira il perfetto bello del carattere nel tutto.

Il senso adunque, che conosce e discerne la verità, e la bellezza delle produzioni dell'arte imitatrice della natura, è appunto il gusto; e la perfezione di cotest' arte divina è l'accoppiamento felice dell' imitazione della natura, e della bellezza, e perfezione, che le si dà.

Ma il gusto discerne e conosce, l'ingegno crea e produce. (a)

C A P. II.

Dell' ingegno creatore.

Cotesto inventore ingegno dunque cosa è? Quel fuoco di una entusiastica passione, che anima lo spirito, quella vita ed attività dell'anima, quella forza di diffusione, la quale produce e crea le nuove forme delle cose. E non altrimenti, che da' corpi animali fecondati vengono propagati e partoriti de' corpi: la mente pregna delle belle forme, e animata da un sovrabbondante fuoco genera le bell'opre di gusto. Le vaghe idee, che dalla natura ritrae, sono il seme, e quel fuoco generatore le feconda, e produce.

Una viva immaginazione, la quale con facilità riceva le diverse forme e bellezze della natura, e le conservi, un raffinamento di gusto, che le migliori tra tutte trascelga, un fuoco animatore, che

(a) Ingegno presso gl' Italiani forse vale quanto *genio* de' Francesi, voce ora comunemente anche in Italia adottata.

che le accoppj insieme, dando loro nuovo aspetto e novella forma, sono quelle proprietà, onde il genio è formato, senza il quale grande artefice non fu mai, e niuna opra immortale venne prodotta. Freddi e gelati critici, infelici censori, plebei artigiani, che nell'arte sola confidando ricercate in quella le bellezze, privi di quell'entusiasmo, che creatore e divino rende lo spirito, e fecondo padre di nobili produzioni, sforniti di quella viva, grande animata fantasia, la quale, come la madre, raccoglie i semi di que' nobili parti, che feconda quel fuoco celeste, che avvampa le anime grandi; senza il gusto, il quale, come levatrice agli spiritosi e vivaci parti da la forma e la compostezza, voi non produrrete mai, che studiate e limate opere, le quali senz'anima e senza genio saranno divorate dal tempo e condannate all'oblio. I vostri libri viveranno appena la vostra età. Ma l'opre figlie del genio, l'Iliade, l'Eneide, l'Orlando furioso per tutte l'età saranno nelle mani di tutti. Le dipinture dell'Urbinate Rafaelle ecciteranno sempre la meraviglia e 'l diletto degli uomini, per quanto la loro industriosa premura conservare le potrà. Esse palesano il genio inventore, il delicato gusto delle più belle idee, che nella natura impresse l'Architetto eterno dell'universo. In cotest'opre, o tu, che un nobile ardore per le bell'arti avvampa, ricerca l'idea del genio e del gusto; quindi più compiuta, e più piena la ritrarrai, che da ciò, che se n'è detto per noi.

CAP.

CAP. III.

Delle sorgenti del Genio.

MA donde mai viene cotesto genio eccitato e mosso? L'uomo, come si è detto nel discorso sulla poesia, è dotato del divino sentimento dell'ordine e dell'armonia. Poichè non solo ei le forme delle cose sente, e percepisce, ma le varie parti di quelle, e la connessione e proporzione, che hanno sì tra loro, come col tutto insieme. E sì fatto sentimento genera i più puri, e i più be' piaceri dello spirito.

Un altra bella proprietà dell'uomo, nell'anzidetto discorso ampiamente altresì analizata, è l'imitazione, per la quale ei fu detto animale imitativo. Quindi vien egli dalla sua medesima natura menato ad imitare l'opre dell'universo, e le bellezze di quelle. E perciò nel creare le bell'opre è da inesplicabile piacere invasato, soddisfacendo alla sua passione d'imitare ed al sentimento dell'ordine e del bello.

Annoverando le cagioni, che eccitano il genio delle bell'arti, e rintracciandole nel vivo piacere, che l'uom dall'imitazione, e dall'armonia e bellezza ritrae, ho tralasciato le generali e comuni: come a dire, che l'uomo, creando, e producendo, alla divinità si approssima, e con più vivezza sente la sua esistenza, e la forza ed energia dell'esser suo. Ciò, che si è sorgente del più intenso piacere. Ho tralasciato ben anche di rammentare l'esterna cagione della gloria, e della stima, che dagli uomini si accorda agl'inventori delle cose. Sì fatte cagioni sono generali troppo, e nostro dovere si fu di esporre le speciali soltanto, che eccitano tal genio nelle bell'arti, e queste derivano, come si è detto, dal gusto del bello, e dal piacere dell'imitazione:

Sic animis natum inventumque poema juvandis.

E ciò, che della poesia Orazio dice, di tutte le belle arti conviene affermarsi. Benchè ministre della sapienza elle poi divennero, e sovrattutto la poesia, onde ebbe il vanto colui, che *al diletto l' utile mischiò*: nondimeno il suo principale fine si fu recar diletto coll' imitazione della natura.

Lo spirito animato e mosso da quel vivo piacere produce l'opre immortali, nelle quali sono ritratte le bellezze eterne della natura. Ma a ciò fare non basta già un debole gusto della bellezza, e dell' imitazione, un amore ed una languente passione. Essa deve giungere al trasporto, all' entusiasmo, al furore. Ogni artefice, che aspira al pregio di una immarcescibile corona, che desidera produrre un opra, che rispetti il tempo, che onori la posterità, dev' essere quel chiaro Pigmalione da così dolci delirj, da sì bello trasporto preso per le produzioni delle sue mani, che tentò ben anche di donar la vita al marmo, al quale la più vaga forma avea già data il suo divino scalpello.

C A P. IV.

Continuazione.

E Di fatti le belle arti arrecano un piacere il più sensibile e squisito a tutti coloro, che non sieno nati senza gusto. Le stesse cose orride nella natura piaccion imitate.

Il n' est point de serpent, ni de monstre o dieux
Qui par l' art imité ne puisse plaire aux yeux.
D' un pinceau dilicat l' artifice agreable
Du plus affreux objet, fait un objet aimable.

Il piacere è la molle degli artefici illustri: il medesimo è l'incentivo e il frutto de' soavi studj e della con-

contemplazione delle vaghe produzioni. E quale è mai la fonte di sì fatto piacere, che a' contemplatori loro arrecano ben anche l' opre di gusto?

Primieramente quell' armonia e quell' accordo, che nell' imitare anche le più deformi cose, si pone o ne' colori, o ne' suoni, o nelle parole, è l' organo e l' istrumento primiero del dolce trasporto, che le bell'arti eccitano nell' uman cuore. Se poi le migliori opre della natura vengano espresse, quel vago, e quel bello, che nelle produzioni dell' artefice è raccolto, e che vedesi sparso nella natura, si è l' ampia sorgente del puro diletto, che elle n' apportano.

E per sì fatto riguardo più che degli altri le forme di Rafaelle ne recano piacere. Poichè ei copiò dalla natura le fattezze de' più bei volti. In secondo luogo l' ingegno adopra il proprio acume in ravvisare nell' imitazione l' originale della natura, onde di ciò ha non poca compiacenza lo spirito nostro. Tutto ciò che ne lusinga, e ci dimostra il valore e il pregio delle nostre proprietà e forze n' è cagione di diletto. Nè per altro riguardo gli acuti motti ne porgono contento e piacere, se non perchè rallegrisi lo spirito, adoprando la sottigliezza propria nell' intendere quella degli altri. E per ultimo si compiace lo spirito del valore ed eccellenza dell' arte nell' imitare la natura, comechè non ne sia egli l' autore. Avvegnachè gli sembri, che per quella l' umana specie si nobiliti ed ingrandisca. Onde per riflessione ne ritrae diletto. Poichè la grandezza della specie è propria altresì di ciascuno individuo. E ciascuno si riconosce negli altri, e credesi capace di poter ben anche fare quant' altri, ravvisando in se quel medesimo fondo di facultà, che coltivate dall' esercizio han dato fuori que' prodigj dell' arte. Io son uomo, dice tacitamente ognuno tra se: dunque esser potrei Rafaelle, Tasso, e potrei fare anch' io cotesta: Venere, e la Gerusalemme.

 Ec-

Ecco donde scaturisce il diletto, che a ciascuno porgono le arti belle imitatrici. Vedremo in appresso, che alcune tra esse traggono altronde un più vivo, ed interessante piacere.

CAP. V.

Divisione delle belle arti.

TUtte le belle arti imitatrici della natura possono esser divise in due principali rami. Imitan esse o la natura fisica, o la morale: cioè a dire, o le figure, i moti, e gli accidenti de' corpi, ovvero quelli degli spiriti: cioè le sensazioni diverse, i varj affetti umani, e le posizioni, e gli avvenimenti tutti, per i quali destasi la fiera tempesta di cotesti feroci venti, che turbano degli uomini la serena vita.

I pittori, scultori, architetti non hanno per di loro oggetto principale, che l'imitazione del visibile mondo. I poeti per l'opposto, e i drammatici sovratutto all'imitazione della morale natura, delle passioni, e de' costumi degli uomini sono all'intutto intenti. Ma dapoichè per un' analogia di natura risentiamo noi gli affetti, che provano gli altri uomini nostri simili (secondochè si è dimostrato altrove) le passioni tutte da' poeti bene espresse ed imitate si fanno sentire da noi, come se fossero reali e vere: esse ne scotono, e ne commovono a segno, che in que' finti avvenimenti prendiamo parte, e c' interessiamo daddovero. V'ha però vantaggio tale nelle finte passioni, ch' esse non hanno nè la durata, nè la forza e l'acutezza delle vere: cioè a dire che son prive di quell'amarezza, e di quel vivo dolore, che portano necessariamente seco le vio-

violenti vive e reali passioni: esse soltanto ci recano un vivo piacere, che nasce dallo scotimento dello addormentato spirito.

Ripetiamo verità altre volte esposte. Come la vegetazione de' corpi è nel moto posta: così la vita dello spirito è nelle azioni, cioè nelle sensazioni, ed affetti. L'anima che non sente, che non prova passioni, cade nel languore, simile al sogno o piuttosto alla morte. E questo è lo stato della noja, nel quale lo spirito vede entro di se un immenso vuoto, un ampia voragine. Occupatelo, riempite quel vuoto, voi soddisferete al suo maggior bisogno, facendolo ritornare alla vita.

Le nazioni più culte hanno più di mestieri di sì fatte occupazioni. La noja è il carnefice crudele, onde elle vengono tormentate. E n'è la ragione l'attività maggiore della lor anima, e l'avere esausti i fonti del diletto. Adunque fa d'uopo coll' onde e colle tempeste delle passioni porre in moto i languidi spiriti. E quindi sorge in loro il piacere, che vien prodotto dall' avvertimento, dalla coscienza della esistenza nostra, cioè di una nuova azione delle potenze proprie.

In mezzo a' più acerbi dolori, che accompagnano le tumultuose passioni, si ravvisa pure un piacere, che dal sentimento della propria attività ed esistenza nasce. Ma quando non sono che passaggieri i dolori, e poco profondi, le passioni eccitate recano un piacere più depurato da quell' amaro di un reale dolore.

Dalle cose fin qui dette una bella verità drammatica deriva. Gli spettacoli debbono esser proporzionati ognora allo stato morale degli spettatori. Quando son essi annojati all'eccesso, han di mestieri di scotimenti più forti, e di più vivaci passioni. Se Aiace, Ifigenia, Cesare sulle scene di Londra non tingono di sangue il palco, non scotono i profondi, nojosi spiriti di que' melanconici spettatori. E se noi

 vie-

vietaſſe la noſtra dolce umana religione, chi potrebbe mai dire, che il loro biſogno di ſcuoter la profonda noja non giungeſſe fino a richiedere il feroce e terribile ſpettacolo romano de' gladiatori, che a quel popolo rendeva più caro il biſogno di un forte ſcotimento alla viſta di reali tragedie, che eccitavano paſſioni veraci. E forſe che coteſta ſu la ragione, per la quale ſulle ſcene romane non mai la tragedia potè gareggiare colla greca. Quando il ſentimento ha di biſogno di gagliardi ſcotimenti, dal campo, e non dal teatro cerca occupazione e ſollievo.

Ecco donde ſorge un più vivo intereſſe nell' imitazione della natura morale. Ma i pittori altresì improntano da' poeti il patetico, e in controcambio i poeti da loro le vaghe dipinture della viſibile natura. Domenichini, che nell'eſpreſſione degli affetti avanzò i pittori tutti, più che gli altri intereſſa gli ſpettatori. E Taſſo ai dolci affetti di Armida, e di Rinaldo frammiſchiando le amene deſcrizioni de' bei giardini, e dell'incantato delizioſo ſoggiorno, nuovo pregio arreca alle ſue maraviglioſe poeſie.

C A P. VI.

Quali coſe formino la bellezza nelle arti imitative.

AVendo in generale parlato dell'oggetto e del fine delle belle arti, ritorniam'ora ſu i noſtri paſſi, partitamente ritoccando coteſto abozzo. Dovendo l'artefice o traſcegliere le più belle forme della natura, o almeno quand'anche dipinga ſerpenti, e moſtri, dovendo o ne' ſuoi colori, o ne' ſuoni,

e ne'

e ne' versi porre quell' accordo, e quell' armonia, che bella fa l'imitazione stessa delle orride cose, conviene quì parlare del bello, materia da' filosofi e begl'ingegni cotanto svolta. Io ne dirò quanto pel mio proposito sia necessario, acciocchè difettoso e mancante e perciò deforme il mio trattato non sia.

Definizione migliore del bello a mio avviso non si può dare di quella, che ne diede Orazio nella sua poetica, che col C. Algarotti dir si può il codice delle bell'arti.

Denique sit quodvis simplex dumtaxat & unum.

E nell' altro verso poco più appresso.

In vitium ducit culpæ fugà, si caret arte.

Cioè a dire, che la bontà, come la bellezza, è posta in certo mezzo, e tra certi confini, di là de' quali, com' ei disse altrove, non può trovarsi il giusto, e il bello; *ultra quos nequit consistere rectum.*

A questi due cardinali precetti l' altro soggiunge.

Ordinis hæc virtus erit & venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat: jam nunc debentia dici.
Pleraque differat & in præsens tempus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

In questi tre precetti non solamente, che l'idea del bello viene rinchiusa, ma l'intera poetica di questo gran precettore e grand' esecutore insieme si raggira. Egli altro non fa, che o sviluppare, o dimostrare, o esemplificare l' anzidette tre massime principali, che alla sola prima si riducono, e di tutte le belle e grandi produzioni formano il pregio. Noi sviluppandole daremo la più bella e compiuta idea del bello e del perfetto.

Con bel comento nella dilicata opra del Galateo quel chiaro Vescovo esplicò il verso del nostro poeta colle seguenti parole. *Vuol' esser la bellezza uno, quanto si può il più. E la bruttezza per lo contrario è molti, siccome tu vedi che sono i visi delle belle e delle leggiadre giovani. Percioche le fattezzezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stes-*

ſteſſo viſo. Il che nelle brutte non addiviene. Perciò che avendo elle gli occhi per avventura molto groſſi e rilevati, e 'l naſo picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta e il mento in fuori, e la pelle bruna; pare che quel viſo non ſia di una ſola donna; ma ſia compoſto di viſi di molte e fatto a pezzi. E trovanene di quelle, i membri delle quali ſono belliſſimi a riguardare ciaſcuno per ſe, ma tutti inſieme ſono ſpiacevoli e ſozzi, non per altro, ſe non che ſono fattezze di più donne, e non di queſt' una, ſicchè pare, ch' ella le abbia preſe in preſtanza da queſta, e da quell' altra.

Diverſa non è da queſta la deſcrizione del moſtro Oraziano, il quale di una vaga donzella tiene il capo, la cervice di cavallo, le braccia e il petto d' uccello, e la coda di peſce. Coteſte membra, comechè foſſero vaghe e belle in ſe, non eſſendo dell' iſteſſa perſona, non formano quell' uno, che è bello, e che piace; ma quel molto e diſcorde, cioè quel moſtro.

Adattando va poi Orazio la ſua dottrina alle produzioni di guſto. Ed al moſtro deſcritto paragona quel poema, nel quale tra le più eroiche narrazioni ſi framiſchino delle vaghe deſcrizioni de' boſchi, e rivi, e dell' arco celeſte, le quali, benchè leggiadre, non abbian più rapporto col ſoggetto, che varj pezzi di panno di color diverſo inſiem conteſti. Simile è l' opra, proſiegue quel valente maeſtro, dello ſtatuario, che l' ugna belle e i vaghi capelli accopj in una ſtatua alle altre informi parti. Onde infelice e deforme ſia la ſtatua, perchè diſcordi ſon tra loro le parti.

Negli altri due ſopra arrecati aurei precetti diviſando va le regole, le quali ſieno neceſſarie a formar quell' uno, che fa il bello.

Hoc amet, hoc ſpernat promiſſi carminis auctor. Cioè a dire che ſcelga le convenienti e proprie coſe al ſuo lavoro: cioè quelle che poſſono eſſere le con-

convenevoli parti di quel tutto, ch'ei si crea.

In due guise si può ferire l'unità: o valendosi nel tutto di parti dissimili tra loro, che non convengono al soggetto medesimo: e tale e sì fatto è l'essempio del mostro sovra recato: ovvero le parti sono simili, ma peccano per eccesso e per difetto. Onde nella sua poetica il saggio Boileau precetta.

Ajoutez quelque fois & souvent effacez.

e versi innanzi.

Tout ce que on dit de trop est fade & rebutant.

E a tal precetto cioè di serbare la convenevole e giusta estensione delle parti riducesi l'altro principale avvertimento di Orazio, nel quale ci mostra che lo schivar d'un vizio nel contrario ci mena, se la sapienza non ne sia di scorta: cioè a dire, che da un eccesso nell'altro agevolmente si passa.

. . . . Brevis esse laboro;
Obscurus fio, sectantem levia nervi
Deficiunt, animique: Professus grandia turget,
Serpit humi tutus nimium, timidusque procella.

Cioè a dire chi evita il più, corre nel meno. Chi la prolissità dello stile ischiva, nell'oscura brevità inciampa. E chi dal turgido tiensi lontano, nel basso incorre; e chi da questo scoglio si allontana, urta nel contrario dell'ampolloso. Felice colui, che si tiene nel mezzo, nel quale Aristotele, come si è detto altrove, la virtù ed il ben ripose. Cioè a dire felice colui, che evita gli eccessi del più e del meno, il quale sa esser brieve, preciso senza oscurità, grande senza ampollosità, colorito e vivo con naturalezza. La qual moderazione non dipende altronde, se non se dalla giusta misura e proporzione delle parti, dalla quale l'unità principalmente deriva.

Quando adunque convengono le parti nella stessa forma, cioè sieno simili tra loro, ed al medesimo tutto si appartengono; quando la giusta misura abbiano così tra loro, come col tutto, allora nasce quell'uno fonte del bello e del piacere. Tutti

i pre-

i precetti del gran maestro sono diretti a conservare la doppia convenienza, che dalla somiglianza e proporzionata quantità delle parti deriva.
Un Dramma sarà perfetto, quando

Semper in adjunctis quoque morabimur aptis.

In guisa, che al fanciullo, al giovine, al vecchio diensi costantemente affetti, costumi, ed operazioni di fanciullo, di giovine, e di vecchio. E Achille sia ognor feroce, e sagace Ulisse ognora. Pietoso Enea, Agamennon superbo. Il trace trace, greco il greco, e romano il romano.

Conservez a chacun son propre caractere,
De siecles, des pays etudiez les moeurs.
Les climats font souvent les diverses humeurs,
Gardez donc de donner ainsi que dans Clelie
L'air, ni l'esprit françois a l'antique italie.
Et sous des noms romains faisant notre portrait
Peindre Caton galant, & Brutus dameret.

Per qual altro riguardo tal deformità di costumi, che cotesto saggio critico francese par che con somma ragione a' suoi nazionali rinfaccia, è dispiacevole cotanto a' dilicati Uditori, se non perchè il carattere si forma di parti dissimili? Come appunto nel galante Catone dissimile sarebbe il carattere di un severo repubblicano, e di un galante damerino. E se poi vario sia il carattere medesimo, nè costantemente per l'intero corso del poema serbi l'eroe il tenor altresì medesimo, di parti non somiglianti tra loro vien formato il mostruoso componimento.

A formare l'unità dell'opra non solo la regolata misura delle parti, e la convenienza delle parti simili tra loro, cioè ad un medesimo tutto pertinenti debbono concorrere, ma ben anche l'ordine e la giusta collocazione delle medesime parti, secondo l'anzidetto Oraziano avviso, che in questi versi il Boileau espose.

Il faut que chaque chose y soit mise en son lieu,
Que le debut, la fin, repondent au milieu,

Que

Que d' un art delicat les pieces assorties
N' y forment, qu' un seul tout de diverses parties.

Or ci conviene in prima dividere le produzioni tutte dell' arte in quelle, che compiute e perfette allo spirito vengono rappresentate; e in quelle, che con progresso di tempo, e nell' atto, che sono fatte e sviluppate, gli sono poste sotto gli occhi. La pittura e la scoltura gli presentano le cose di già compiute, e quindi un solo ed unico atto dell' essere, la sola presente posizione ed attitudine esibiscono. La poesia poi come l' epica, e la drammatica le cose rappresentano, com' esse nascono e sviluppansi, e poi giungono al fine. Cioè a dire i varj tempi e le diverse situazioni dell' essere medesimo sono con quella imitate ed espresse. Quindi le parti di essa sono i principj, i progressi, e il fine, cioè le parti dell' azione: e le parti dell' altre prime sono quelle, che l' essere compongono.

Or sì le parti dell' azione, come quelle della sostanza, quando di un essere ne fanno molti e diversi; se p. e. quelle, che debbono essere nel mezzo sieno nel principio, e per opposto il principio ritrovisi nel mezzo; moltiplice e mostruoso l' essere diviene. Poichè il principio, che ha, sembrerà di un altra cosa cominciamento, e non già di quella, non lo potendo essere affatto: Essendochè le cose, che vengon d' appresso non sieno da quel principio sviluppate e prodotte. E così del fine si può altresì dire, quando nell' ultimo non ritrovisi, ciocchè conviene che il vero ed ultimo scopo sia.

In quanto alle parti della sostanza, quando esse non sien ivi collocate, ove conviene che sieno, oltre che non avranno quel rapporto, e perciò la misura e proporzione che debbono aver tra loro, mutandosi col sito anche i proporzionati intervalli, oltre ciò, dico, non poste nel proprio rapporto e sito, le funzioni loro saranno sempre molte e diverse, nè ad uno e generale fine tenderanno, onde l' azione dell'

dell' effere moltiplice e diverfa farà. E perciò quante parti fono, tanti efseri diverfi faranno, che indipendentemente oprano da fe. Come appunto nella focietà fe i militari faranno da magiftrati, e questi da guerrieri, infranto farà quel comune ligame, le azioni di ciafcuno non faranno dirette al comune fcopo, l' indipendenza e 'l difcioglimento della focietà ne feguirà per certo.

L' ordine adunque, o fia la giufta e convenevole fituazione delle parti, o ch'effe fieno ftabili e ferme o che fieno in andamento e progreffo, l' ordine, io dico, più, ch' altro forma l'unità dell' effere, e quindi la fua bellezza e l' armonia.

Nè fi oppone alle cofe anzidette intorno all' ordine dell' azione quell' aureo precetto di Orazio, che sì del poema epico, come del drammatico forma la bellezza, e il pregio. Cioè che dal naturale principio non debbiafi ripetere il racconto, onde loda Omero, che

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum feftinat, & in medias res.
Non fecus ac notas auditorem rapit. . .

L' ordine dell' azione o epica, o drammatica non è il naturale ordine del tempo. Il poeta, che di quell' avvenimento ne vuole formare un tutto, che ferva al fuo fine, l'ordina e difpone in modo, che le azioni diverfe fieno in un punto ed in un centro unite per produrre l' effetto della commozione, che egli fi ha propofta. Quindi il principio, il mezzo, e 'l fine è quello, che fi confà a quella macchina da lui formata per adempiere al fuo progetto. Il racconto non è, che l'organo e la molle del fuo difegno. L' effere, che la fua fantafia crea, l' opera, che il fuo genio produce, il tutto, che l' arte forma, è quello inviluppo di paffioni, coftumi, e operazioni, che col racconto della favola covre e vefte. Onde Ariftotele precettò al poeta, che prima di porre

re i nomi e specificare gli accidenti, in astratto la sua favola formasse.

Da cotesti ampi principj esposti finora si possono dedurre le vere regole dell'unità del tempo, dell'azione, e del luogo, e farne il giusto e regolato uso.

C A P. VII.

L'unità forma e la bontà, e la bellezza degli esseri.

DOpo una forse soverchiamente lunga analisi possiamo agevolmente istabilire, che l'unità delle azioni, della quantità, e della qualità delle parti formi e componga la bellezza. L'unità, che nasce dall'ordine, è l'unità, come si è detto, delle funzioni delle parti, che cospirando ad un fine generale, che si è il comune centro di tutte, formano unica e sola azione. Quando le parti sono simili tra loro, la forma stessa si ravvisa in tutte. Esse non si somigliano, che per portare l'impronto medesimo, le tracce e le vestigia stesse. Cosichè si riconosca in esse quell'uno stesso della forma. E quando sono uguali, in tutte le varie parti vi ha la quantità medesima, cioè l'uno di quantità.

Ma cotest'uno della quantità o è arimmetico, ovvero geometrico. Quando sieno uguali le parti tutte vi si discerne l'arimmetica unità. Quando poi sieno dispari, ma i rapporti tra le diseguali parti sieno uguali, evvi allora l'unità dei rapporti, di ragioni, la quale proporzion dicesi. La bellezza arimmetica, come vedremo, non commuove, che il rozzo sen-

senso de' barbari uomini. Ma il raffinato gusto non ama, che le bellezze di proporzione. Una musica di dieci unisoni violini mentre fa la delizia del contadino, crea la noja del dilicato orecchio di un gentiluomo.

Ecco dispiegata la più ampia ed universale idea della bellezza. Nè da questa è differente affatto l' idea dell' armonia. I varj tuoni, e generalmente tutte le diverse forze, ed urti contemperati e posti insieme in modo, che l' uno non superi ed opprima gli altri, generano l' armonia. E ciò non dipende altronde, che dall' esposte cagioni. Quando costi tuoni non formino che l' uno, non faccino all' orecchio, che un urto solo, sono allora consonanze. Nelle dissonanze per contrario i tuoni, benchè nel tempo stesso percepiti, fanno doppia e diversa sensazione nello spirito. E ciò nell' accordo de' colori si ravvisa ben anche.

Ma donde mai cotesta unità de' tuoni, la quale nelle consonanze si ravvisa? Dalla coincidenza delle vibrazioni. Nelle consonanze, nelle terze, nelle quinte, nelle seste le corde benchè secondo la diversa loro tensione in tempi uguali facciano oscillazioni disuguali, nel tempo stesso però terminano le vibrazioni loro. Ciò, che nelle dissonanze non avviene affato. Ma i colori formano accordo e sono altrimenti uniti, cioè dalle mezze tinte, e dalla gradazione loro, per la quale gli estremi colori sono mirabilmente uniti; facendo gl' intermedj, che dall' uno si passi all' altro per una insensibile varietà. A noi basta per ora di rilevare, che l' unità del tempo nella musica, l' unità della somiglianza per mezzo delle tinte intermedie nella pittura forma l' armonia, l' accordo, e la bellezza loro.

Or se le cose dette al presente proposito della bellezza, dell' armonia, dell' accordo si conferiscano con quelle intorno alla legge, all' ordine, alla giustizia, alla virtù altrove disputate, evidente sarà quel-

quella quanto famosa, tanto poco intesa proposizione de' platonici filosofi, che il bello, il buono, la virtù, la giustizia, l'ordine, l'armonia sieno la medesima cosa, e che coteste voci destino diverse idee, le quali ad una si rapportino tutte, cioè all'idea dell'unità, dondè dipendono tutte sì fatte cose.

E l'unica distinzione, che tra la bontà, e la bellezza, la virtù, e l'armonia si può fare, si è per appunto questa, che la bontà è l'ordine interno, l'armonia e la regolata misura delle parti sostanziali dell'essere, e la bellezza è l'accordo e l'armonia della forma, dell'aspetto, dell'estremità visibile degli esseri. Ond'essa è un bene superficiale, e la bontà una intrinseca bellezza. Ciò, che ben intendeva di dire quel filosofo, che nell'animo del musico quell'accordo desiderava, che ei sapeva dare alle fila della sua cetra. Nè per altra ragione cotanto la musica commendò Platone, se non perchè ei s'avvisava, che l'esterna armonia de' suoni non poco valesse a infonder nell'animo quell'ordine, e quella compostezza, in cui il decoro e la temperanza consiste.

Ed in fine a comprovar, che dalla bontà non differisca molto la bellezza, pongasi mente, che tutto ciò, che fa l'ornamento e 'l fregio delle cose, ebbe l'origine dalla utilità o necessità di quelle medesime cose, che formano la bellezza dell'opra. La qual verità più di ogni altra l'architettura ne dimostra, della quale gli ornamenti e i fregi sono derivati tutti dalle necessarie cose a sostenere e difendere i tetti, e gli edifizj. E tutte quelle parti, che forman la bellezza dell'uman viso, destinate dalla natura sono alle necessarie, ed utili funzioni, come bene avvisò Platone. Onde le cose medesime, che son buone, son belle nel tempo stesso. A questo capo diamo termine ormai con un'ardita espressione, chiamando la bellezza una produzione, l'estrinsecamento, e l'aspetto esterno del buono, dell'ordine, e della convenienza e misura dell'esse-

re, vale a dire dell' unità di molte parti, per la quale formano esse un solo essere composto da più.

C A P. VIII.

Del piacevole.

MA il piacevole si distingue dal bello non solo dal volgo, ma ben da' dotti altresì.

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Dice Orazio; e Despreaux impone al poeta, che oltre alle bellezze, delle quali ornar ei deve il suo poema, metta ogni sua cura per incontrare il genio degli uditori, e per interessarli.

Il faut que en cent façons pour plaire il se replie.

Veggasi adunque ciò, che genera il nostro piacere, per conoscer i mezzi, che ad eccitarlo adopra il gusto. Il piacere è il sentimento della propria esistenza. L' atto stesso di essere, il possedimento, e la continenza di se stesso all' essere il piacere produce. E per opposto il dolore è un sentimento composto da quello della propria esistenza, e dall' altro del distruggimento, e difetto di quella.

Quindi tutto ciò, che pone in attività e moto l' essere, è cagione del suo piacere, che è l' avvertimento, ossia la coscienza dell' esistere.

Ma se qualunque moto è una modificazione dell' esistenza, ogni moto non è favorevole ad essa. Que' movimenti, che conservano l' essere, che ne accrescono il vigore, sono quei, che dal piacere vengono seguiti. E quegli, che l' essere distruggono, arrecano il dolore, cioè il sentimento di tal distruzione. Le distrazioni delle fibre sono sorgenti del dolore; poichè quando l' essere si divide, allora si di-

strug-

ftrugge. Ma le compreffioni foverchie fono ben anche cagioni di dolore; avvegnachè l'ordine, l'equilibrio, l'union fi turbi non meno dal difcioglimento, che dalla eccefſiva compreffione delle parti. Quando effe non ferbino i giufti intervalli, quando le loro azioni non fieno mifurate, e le due innate univerfali forze, concentriva, e centrifuga, non tengan la proporzion dovuta, l'armonia dell'effere fi fcompone. I movimenti adunque, che la macchina difordinano coll'eccefſo del più, o del meno, arrecano fempre dolore. Quindi ben fi ravvifa quali fien quelli, che piacevoli e grati riefcono. Tutti i movimenti, che alle parti danno una proporzionata attività, e l'union del tutto accrefcono, fono dal piacere feguiti, cioè dall'avvertimento e fenfo della buona efiftenza, dell'unione perfetta dell'effere.

Premeffi tai principj, agevole cofa fi è lo intendere, che le belle e proporzionate cofe ci debbano recar diletto, e le deformi, e moftruofe noja e dolore. La noftra fenfibiltà, quando da un oggetto molciplice e difcorde vien ferito, riceve nel tempo medefimo urti diverfi, e diverfe fenfazioni. Ond'ella a dividerfi viene e come a partirfi. Ciò, che il fenfo del dolore deve in lei recare; effendo quella divifione e partizione un tal diftruggimento. Quando un fraftuono di voci difcordi ferifce il fenfo dell' udito, altro non avviene, che nel tempo ifteffo odonfi tante voci diverfe, fi ricevono tante varie fenfazioni, che quafi l'anima dividono, diffipandola in tante differenti funzioni. Quando s'offrono all'occhio i quadri de' noftri recenti pittori, che pregio all'arte hanno cercato nella varietà de' colori, ne' quali unione ed accordo alcuno non fi raffigura, quel dolore, che provano gl'intendenti non forge altronde che dal venire la fenfibiltà ferita nel tempo fteffo da tanta diverfe tinte, le quali non fanno un urto folo ful fenfo, ma tanti diverfi, quant'effe pur fono. L'anima nel diffipamento fente la fua debolez-

za, e tal sentimento è appunto il dolore.

Ma per l'opposto il piacere vien dietro alla percezione delle cose ordinate e belle. L'anima, che nel tempo stesso riceve una sensazione di tante cose, che forman un solo, vien ripiena di quelle tante sensazioni che ne formano una, sente la sua forza e 'l suo vigore, e cotesto sentir la sua attività è l'istesso che 'l piacere.

Gli esseri sensibili in somma, quando si uniscono più, divengono più forti ed energici, e percependo un tale stato, sentono piacere.

Ecco che il bello eccita quel piacere, che del gusto è l'oggetto. Ma cotesto bello, secondo la varia disposizione del gusto, opera e muove. Egli esser deve relativo al gusto. E varie doti devono mescolarsi al bello, perchè a i varj gusti ugualmente piaccia. Quindi il piacevole, ossia la modificazione del bello è sempre relativo. Assoluta è l'idea del bello copiosamente esposta da noi. E que'moderni filosofi, che a vicenda si copiano, e superficialmente meditano le cose, a gran torto hanno scritto, che i dialoghi di Platone sul bello non reggono più, avendo ei le qualità relative del bello considerate come assolute. Per non aver costoro il bello dal piacevole distinto, anzi per non avere della bellezza, e del piacere le distinte idee, hanno disprezzato ciò, che non hanno inteso. Guardiamoci dall'epidemia de' brillanti ingegni, che sfiorano tutto, penetrano poco, decidono con facilità, e non conoscono quello, di cui si fanno giudici. E passiamo a vedere come ne' varj stati della società si cangia il gusto, e per quali cagioni ciò addivenga; e quali sieno le varie fonti del piacere.

CAP. IX.

CAP. IX.

Del raffinamento del gusto, de' varj fonti del piacere.

LE belle arti nascendo dallo sviluppo delle naturali proprietà dell' uomo, fanno il corso medesimo che quelle, e isviluppansi del pari. Sono rozze quelle tra' barbari; rozze ancor sono le bell'arti tra loro. Divengono le proprietà dello spirito fine e perfette; son tali le bell' arti eziandio. Corrompesi lo spirito nella decadenza delle nazioni; corrompon si ben anche le bell' arti.

Ma lo spirito dell'uomo, come più volte si è ridetto, fa i progressi medesimi della macchina, in cui si annida. Lo sviluppo e 'l cangiamento dell'uno porta seco quello dell' altro ancora.

Dopo il cominciamento del corso civile la macchina dell' uomo da età in età, secondo il progresso delle generazioni, riceve sviluppo maggiore, e quindi miglioramento e perfezione. Di un tale cangiamento nella macchina, oltre le interne e necessarie, la società n'è principale cagione. Ei si è dimostrato distesamente, che la società, che ognor più si dilata e cresce, e nascer fa sempre nuovi rapporti, e nuovi bisogni, di continuo arreca nuove modificazioni nella macchina umana, che le fibre di quella rendonsi col progresso del tempo più deboli, e molli, meno resistenti, e mobili più. Il numero quasi infinito delle tante, e sì diverse sensazioni de' popoli colti, alterando il movimento del fluido animatore, e producendo sul sistema de' nervi continue varie e forti impressioni, non può non essere alterato il meccanismo intero. La varietà del vitto, la diversa maniera del vivere, tutto in somma a cangiar tende la macchina presso i popoli colti. La

macchina di Anacreonte e di Apelle non era già quella di Achille e di Ajace. L'organica disposizione di Metastasio e di Racine differiva non poco da quella de' Longobardi, e Franchi, donde essi traevan forse il sangue.

Le fibre de' barbari, ripetasi pure, sono capaci ed atte a poche impressioni, e quelle violenti, le quali per lungo tempo conservano; non altrimenti, che le oscillazioni di corde massicce tese e gagliardamente vibrate gran tempo dopo la percossa veggonsi durare. Quindi è che la loro sensibiltà, la quale va sempre di accordo collo stato fisico del corpo, e quindi il gusto è sempre portato alle sensazioni ed affetti semplici, durevoli, e violenti. Gli eccessivi e tumultuosi piaceri, da' gagliardi scotimenti della macchina prodotti, vengono da' barbari amati. Le applicazioni, i divertimenti, gli studj loro sono semplici, costanti, e guerrieri. Se la di loro mano innalza un edifizio, la grandezza, e la robustezza ne segnalano il genio. Se cercano diletto, lo ritrovano nell' ebrietà, e nello spargere il sangue degli animali, o de' loro nemici. Noi ne abbiamo assai detto, e a noja riuscirebbe ripeter quì le cose stesse.

Tale e sì fatta essendo dunque la temperatura de' barbari popoli, per l'inerzia, e per lo vigore delle loro massicce fibre, e per la spessezza del fluido animatore, di una continua varietà d'impressioni suscettivi non sono. Ma il contrario addiviene a' popoli colti e politi. Una fibra mobile molle e dilicata produce un raffinato gusto, le impressioni, che ne' loro organi si fanno, sono più deboli, venendo offesi dalle forti, e violenti. Onde le di loro sensazioni sono di più brieve durata. E da ciò deriva la necessità della variazione continua.

Voulez-vous du public meriter les amours?
Sans cesse en ecrivant variez vos discours.
Un stile trop egal & toujours uniforme

En-

En vain brille a nos yeux, il faut, qui il nous endorme.

Quando le oscillazioni vengono presto meno nel sistema delle fibre, le sensazioni, che da quelle vengono destate, cessano subito, e se allo spirito sieno presenti, non lo muovono più, essendo la sua azione cessata affatto. Quindi la noja figlia dell' inerzia dello spirito. Per la qual cosa hanno i popoli colti un continuo bisogno della mutazione degli oggetti, e delle sensazioni. Da che nasce il di loro gusto per la varietà.

La debolezza delle fibre non soffre una lunga posizione nello stato medesimo, onde l' attenzion nasce. Perciò fa d' uopo variare gli oggetti per variar quello stato che divien penoso.

E quindi ancora il gusto della novità. Se ripetansi i moti stessi, e le medesime sensazioni, la varietà nell' unisono ricade, cioè a dire nel nojoso.

D' avantaggio, se l'esistenza e la vita è solo nell' azione posta, la moltiplicazione degli atti è una dispansione dell' essere, una diffusione della vita, e in certa guisa un divinizzamento. Onde a ragione, che le sensazioni nostre e gli affetti crescono, lo spirito ritrae piacere, che, ripeto, nasce sempre dalla coscienza dell' esistenza. E di cotesto diffusivo piacere sono capaci più i colti de' barbari popoli. Perchè i primi, come si è detto, hanno modificabili più le fibre, che i secondi non hanno.

Un' altra ragione di più. I barbari popoli recenti e nuovi hanno fresche, e intatte le loro fibre nervose. Per la loro fanciullezza e poca vita non hanno abusato degli oggetti. Quindi ogni impressione non mai loro giunge vecchia. Ma le fibre de' popoli colti e antichi alle impressioni tutte sono incallite già. Convien perciò, che nuovi oggetti o almeno nuovi aspetti a' medesimi oggetti dati sien trascelti per ottenere il fine del piacere.

Rechiamoci per poco sotto gli occhi i cittadini

de' contadi, che possono tener luogo de' barbari popoli, e d'altra banda gli annojati abitatori delle vaste capitali di Europa; e di sì fatte verità tosto saremo chiariti. Ogni cosa al semplice contadino è sufficiente a recar diletto. Ma che mai non fa di mestieri per iscuotere ed animare un molle sibarita nuotante in un oceano di piaceri? I legumi rendono lieto e contento un Curio. Lucullo stanca gl' ingegni de' più valenti artigiani ad inventar nuovi solletichi. Mentre che in un contado un uniforme e rozzo spettacolo trattiene lieto e contento il popolo, sulle scene parigine, se la novità delle idee, e delle teatrali posizioni non risveglino l' attenzione di un languente annojato uditorio, si sperano invano i desiati applausi. Una semplice dipintura senza chiari oscuri, senza masse di ombre, una pastorale cantilena appagava l' occhio, raddolciva l' orecchio del vincitor di Corinto. Ma quella dotta e polita città, la quale egli de' cari monumenti privò, di cui ignorava il pregio ed il valore, non si dilettava che delle dipinture di Apelle, ove la varietà de' colori gareggiava colla novità delle tinte, dell' accordo, dell' espressione. Non riempivano il suo dilicato e fino orecchio, che le armonie nuove e varie cantilene de' suoi magnifici teatri.

C A P. X.

De' contrasti, opposizione, antitesi.

NOn meno che la varietà, e la novità, l' opposizione, ed il contrasto risvegliano nell' anima nuovi piaceri. Un vago stile, ma che non infiorano le aggiustate antitesi, un quadro, ove il contrasto delle situazioni non ne scuota, ove gli atteggiamen-

menti delle figure, quanto sienſi leggiadre e vive, le poſizioni delle membra ſieno ſimili tra loro, nel ſeno dello ſteſſo bello ci preſentano la noja.

Lo ſpirito fugge l'uniſono non ſolo nelle produzioni dell'arte, ma ben anche nelle operazioni, e nelle maniere. Ove non troviſi contraſto, regna ivi una certa uniformità di maniere, la quale ci dee annojare ben preſto. Quegli uomini, che ſerban un regolato ed uniforme ſiſtema nel lor vivere, nelle maniere, ne' diſcorſi divengono più riſtucchevoli della noja medeſima. Come per oppoſto animano le brillanti converſazioni coloro, che nelle loro maniere, e ne' diſcorſi fanno mettere una oppoſizione continua, la quale però se ecceda i limiti, paſſa nel capriccio, e se vada più di là, diviene ſtravaganza.

Nel bel ſeſſo, che per l'oggetto del piacere principalmente ſi rimira, quell' oppoſizione di maniere piace fino a termini del capriccio (1). Anzichè piuttoſto la ſtravaganza amaſi nelle belle donne, che quella riſtuccante uniformità delle maniere di quelle damine educate dalle zie ne' chioſtri. Lo ſpirito incantante delle belle riluce ſovratutto in coteſta contrappoſizione d' idee, d' affetti e di maniere.

Lo ſpirito nell' intendere fa quel medeſimo corſo che fanno tutte le coſe. Eſſe partendoſi da un principio ſolo ſi diramano nelle ſimili, e poi fino nell'oppoſte ſi cangiano. Da un tronco, e dal comune autore di un ſangue naſcono tante diverſe famiglie, ſimili tra loro, e congiunte, che poi coll' andar del tempo divengono contrarie di temperamenti e d' intereſſi. Lo ſpirito così dalle ſteſſe ſenſa-

(1) *Rev. Eccles.* Si parla quì della ſemplice converſazione; poichè pur troppo ſiam certi, che queſto bel capriccio, e queſta bella ſtravaganza, ove ſiano abituali, ci mettono nella neceſſità di raccomandare a Dio i poveri mariti, cui è toccata tal ſorte.

fazioni vuole paſſare nelle diverſe, prima però ſimi-
li, e poi anche contrarie. Ei pare che conoſcendo
diſpanda l'eſſer ſuo, e quanto nelle idee più varia,
ſi diſpande più. E qual varietà maggiore di quella,
che negli oppoſti e ne' contrarj ſentimenti ed idee
ſi ritrova di quelle, che ha percipito di già?

Aggiungaſi ancora, che le idee in contraſto ſono
più vive. L' un contrario vicino all' altro ſi conoſce
più. Il nero vicino al bianco, il roſſo accanto al
turchino ſpiccano d'avantaggio. Lo ſpirito dee fare
uno sforzo nel concepire due contrarj nel tempo ſteſ-
ſo. Onde più vive ſono le ſue percezioni. E per
tal cagione, ove l' intereſſe campeggia, ſenza il con-
traſto degli affetti languiſce. Non ſarebbe affettuoſa
e grande l' Iſigenia, e la Medea di Euripide, ſe nel-
la prima l' amor paterno non foſſe in contraſto col-
l' ambizione di Agamennone, e nella ſeconda l'amor
materno coll' odio di Giaſone.

Non vò nel rintracciare le varie cagioni del
piacevole ſentimento del contraſto tacere, che lo
ſpirito conoſcendo l' arte nella poſizione de' contraſti,
di queſta ſcoverta n' eſulta la propria vanità.

Sì fatte ſono le cagioni, per le quali l' opre di gu-
ſto richiedono gran forza de' contraſti, i quali, volendo
noi troppo ſchivare l' uniformità, cadono nell' uniſono
ſovente, quando la varietà ne' contraſti medeſimi
non trionfi. Io leggo Seneca ed un moderno chia-
riſſimo autore. Veggo la prima parte del periodo,
non vo avanti; perchè indovino il certo contrappo-
ſto. Sento in una Scena un parlar piano; mi aſpet-
to i gridi. Veggo nel quadro di mezzo coverto una
figura ſeduta. Non iſcovrite il reſtante. Io lo so.
Un altra figura è in piedi.

CAP.XI.

CAP. XI.

Del dilicato, del forte, del sublime, e delle grazie, e dell' interesse sempre vivo.

L'Autore dello spirito delle leggi nel saggio sul gusto diffinisce o descrive piuttosto il delicato così. *Gli uomini dilicati son quelli, che a ciascuna idea, o a ciascuno gusto accoppiano molte idee, e assai gusti accessorj. Gli uomini grossolani non hanno, che una sensazione. La lor anima non sa nè comporre nè scomporre. Essi non aggiungono, nè tolgono nulla, a ciò, che presenta la natura. E per opposto gli spiriti dilicati nell' amore si compongono la maggior parte de' piaceri dell' amore. Polissene ed Apicio faceano pruovar nelle lor mense sensazioni a noi altri dozzinali mangiatori ignote. E coloro, che giudicano con gusto dell' opre di spirito, si han formato un infinito numero di sensazioni, che gli altri non hanno.* Chi mai da ciò, che intorno al dilicato scrive cotesto famoso autore, se ne potrà formar distinta e chiara idea? Quali mai son coteste delicatezze, le quali non ci offre la natura, e creasi lo spirito? E' dunque immaginario e finto il dilicato? Se invano adunque da' più chiari filosofi tentiamo d'attignere l'idea del dilicato, e del gentile, consultiamo la natura, e le bell' opre dell' arte della natura emulatrice. Nelle Veneri e nelle Niobe de' Greci, ne' dilicati visi di quel d' Urbino, ne' teneri versi di Anacreonte e di Catullo, nelle leggiadre rime del Petrarca, quello di che andiamo in cerca, ravviseremo meglio, che ne' retori, e ne' filosofi.

Le greche fisonomie si hanno da tutti per dilicate e gentili. In esse i tratti sono semplici e leggieri. I contorni son quasi da rette linee formati, es-

essendo impercettibili quasi gli angoli ottusissimi, che formano le linee di que' contorni. Le variazioni, i modi, che distinguono le fisonomie diverse, sono tali lineette, che di leggieri al men fino sguardo scappano via. Onde belli e dilicati volti hanno moltissima somiglianza tra loro. Per opposto i volti robusti e forti, comechè proporzionati, hanno acute e marcate assai le incurvature, i tratti profondi e grossolani, e sensibili molto le differenze loro.

Inoltre moti, posizioni, atteggiamenti gentili e delicati diconsi quelli, che sono leggieri in opposizione a' pesanti e forti, i quali fanno impressioni profonde, laddove i primi toccano appena. Dilicati colori sono le tinte leggiere, opposti a vivi e forti. Sapori dilicati sono i meno irritabili ed acuti. Da cotesta brieve analisi si ritrae, che il dilicato e gentile al pesante e forte si controppone. La leggerezza adunque de' movimenti, la finezza e lo svelto de' tratti, le curvature poco marcate, e tendenti al rettilineo formano il dilicato. Da' sentimenti e dalle idee più fine, ma meno profonde, e forti nasce la dilicatezza dello spirito. Una lingua piena di suoni non vibrati, non diffusi, ma dolci e precisi, e con isveltezza pronunziati è la lingua dilicata. Michelangelo, che ne' suoi disegni il forte della natura rilevò, Dante, le di cui imagini sono marcate e forti, un edifizio d'ordine dorico, e Rafaele, che sempre il più leggiadro ritrae, il tenero Anacreonte, un portico d'ordine Corintio ne faranno intender meglio la differenza de' due stili, che quanto se ne possa per noi dire.

Il leggiadro, il gentile dal dilicato differiscono solo, come dal genere le varie specie. La leggiadria per lo più de' movimenti dicesi; la gentilezza delle maniere. Tai voci però ben sovente sono dagli scrittori contracambiate. Ma per intender meglio la dilicatezza, consideriamo l' opposto suo, cioè il robusto e 'l forte.

La

La fisica forza è quella che ne' corpi produce cangiamento maggiore, grandi impressioni, ed alterazioni. E dipende essa dalla quantità de' movimenti, e dalla celerità loro. Quando in minor volume faccians più moti, più forte sarà quel corpo: essendochè più celeri saranno le operazioni sue. (a) La maggior azione adunque, che meno si stenda, rende robusto e forte un corpo. Trasportate coteste nozioni e voci alle cose morali, alle affezioni dello spirito, cioè alle idee e sentimenti, tutto ciò, che scotimento grandissimo produce nell'animo, è forte e robusto. E tale effetto vien prodotto dalle sensazioni celeri e più composte, quindi energiche più. Quando una sensazione ossia un'idea ne rinchiuda in se altre parecchie, e tutte in un sol punto alla mente si presentino, nasce il sentimento robusto.

Ma la robustezza e 'l forte o nasce dagli oggetti stessi, che vengono rappresentati, o dal modo di esprimerli. Gli oggetti forti commuovono con energia lo spirito. Il sagrifizio d'Ifigenia, il gladiatore spirante, la descrizione di Catilina fatta da Sallustio, che morto eziandio spirava ferocia, ne commovono più, che un quadro di un pastore che suona la sampogna sotto un faggio, che la descrizione di Fillide, che s'infiori il crine. La forza dell'espressione nasce dal destare più sentimenti nel tempo stesso, o l'uno dopo l'altro con celerità grandissima: da' colori forti al soggetto aggiunti, come da' vivi tropi e somiglianze energiche: da' suoni brevi e vibrati. Trasceglierò tra tanti un solo esempio del robusto modo di esprimere. Presso Seneca a Medea la nutrice espone la mancanza d'ogni soccorso: Medea risponde. *Medea superest*. Nella nozion di Medea si rinchiudono tante nozioni e tutte forti. Cioè di donna ar-

(a) La forza è il prodotto della quantità delle parti, che movonsi per la celerità, e questa è nell'inversa del volume.

ardita, avvezza al delitto, amante, tradita, disperata. Il fuoco e 'l vigore che nasce da' tropi, da' vibrati e concisi periodi si può osservare in varj luoghi di Demostene, Sallustio e Tacito. Io non mi arresto più su tal proposito, se non quanto avverta, che la dilicatezza da' fonti medesimi nasce, onde il robusto, cioè o dagli oggetti, o dal modo, o da' colori aggiunti, o dalla lingua; come nella pittura gli atteggiamenti, i panneggi, i gruppi aggiungono forza agli Ercoli dipinti.

Ma il grande e 'l sublime ci arresteranno non poco. Ei fa di mestieri distinguere il robusto dal sublime e grande. Il celebre Longino, che più retore fu, che filosofo, che additò piuttosto, che diffinì, l'uno e l'altro genere, cioè forte e sublime, confuse. Noi nel diffinir il sublime usiamo il metodo usato. L'analisi venga in nostro soccorso. A formar l' esatta idea di tai voci, conviene por mente alle originarie lor nozioni. L'idee aggiunte, secondochè si è più volte detto, pure stretta somiglianza e rapporto hanno colle prime, e le fisiche nozioni, che furono al principio alle parole affisse, alle astratte ed aggiunte spargono non poca luce. La fisica grandezza è l'estensione del volume, o che in largo o in alto sia, o per vastità, ovvero per sublimità. Ma l'espansione del volume senza quella delle forze fa il vuoto, il vano, il turgido. Le forze debbono esser sempre proporzionate al volume. Quindi la grandezza contiene in se la forza ed il robusto.

La grandezza dunque nelle cose morali si può o dall' effetto, o dalle cagioni diffinire, come si è fatto eziandio intorno al robusto. Tutto ciò, che ne ispira un sentimento, che espande l'anima, dilata lo spirito, è sublime e grande. Ma cotesto effetto dipende dalle idee sublimi e grandi, le quali son quelle che ne presentano i grandi oggetti, cioè quelli, le di cui forze ed attività o sono al di sopra delle nostre (e que-

questo genera propriamente il sublime) ovvero per l' ampiezza e vastità della loro estensione vincono le ordinarie azioni.

Ma ben anche il sublime o nasce dagli oggetti, o dal modo di esprimerli, da colori aggiunti, e parlando dello stile solo, dalla lingua, cioè dal suon delle parole, dalla giacitura, dal numero ed andamento. Una dipintura delle conquiste di Alessandro, del romano impero è grande per gli oggetti. E tale è 'l giudizio universale di Michelagnolo, la guerra de' giganti di Paolo Veronese, il parlamento degli Dei nel decimo dell' Eneide.

La grandezza dell' espressione hassi quando una idea ne risvegli dell' altre, che offrono allo spirito gran quadri, e vasti aspetti di cose. I colori aggiunti, e da grandi oggetti presi ed aggruppati, la sonora lingua, e i periodi concatenati, e 'l numero vasto, che dal dattilo a larga man seminato sorge, a' grandi soggetti aggiungono sublimità e grandezza.

Il sublime Virgilio ad ogni passo offre esempj di sublimità. Nel luogo citato, quando dice:

Cum fera Cartago romanis arcibus olim
Exitium magnum atque alpes immittet apertas,

di quanta grandezza non ci riempie lo spirito? Ci presenta l' idea di un immenso esercito, che fende le alte montagne dell' Alpi, e per mezzo di quelle passa, e piomba sopra di Roma. L' immagine che l' Alpi rovescino quel gentame è un colore aggiunto, e un maestoso panneggio vivo, che rende più grande il quadro.

Lucano, che per andar tropp' oltre sovente è falso, e turgido senza vigore, quando non oltrepassa la linea, ferisce il più raro sublime. E tale è in quel maraviglioso verso

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Ei ci presenta in un quadro le forze dell' universo e del cielo divise; da un lato pone la causa di Cesare, la vittoria, l' approvazione degli Dei; dall' al-

altro con una nobile antitesi la causa di Pompeo, la perdita, e Catone, che bilanciando gli Dei è dalla parte della causa vinta. La grande antitesi, che la mente non attende, la superiorità, che in una tacita maniera a Catone si dà, al sentimento quella grandezza aggiunge, che dal modo d'esprimere deriva.

Aggiungerò un altro luminoso essempio preso da Orazio. Le teorie delle arti debbono con molti essempj esser esposte. Quel sublime Lirico appone a Giove il maestoso epiteto *cuncta supercilio moventis*. L'imagine sorprende. Ella ne presenta il quadro dell'universo, e delle sterminate forze della natura, e quindi dell'eccessiva maggioranza di Giove, che in muover l'immensa mole adopra la menoma sua forza, quale e quanta si è quella dell'abbassare il ciglio. Quante nobili imagini, che vasti prospetti!

Or tutto ciò, che è grande e sublime, è maraviglioso ancora. La meraviglia è quel sentimento che pruova lo spirito nell' apprender oggetti, che per la grandezza loro, posta o nella cosa, o nel modo, non hanno rapporto colle antecedenti notizie della mente. Sorprendono sempre, perchè non aspettati. I grandi oggetti non si attendono giammai, essi superano le ordinarie nostre idee. Di modo, che la sorpresa, la novità si mescola sempre nella meraviglia. Ma cotesto sentimento di sorpresa, d'inaspettato, di maraviglia è in vero un dolore. L'anima, che conosce insolite cose, per la forza, o grandezza loro, teme prima, e sbigottisce. All'idea del più forte di noi si attacca naturalmente quella della nostra distruzione; ogni potere ci è naturalmente sospetto. Ma quando la mente riflettendo vede il suo periglio svanire, passa al piacere, che nasce dalla sicurezza acquistata, e dalla totale novità delle cognizioni, che non hanno rapporto alcuno colle antecedenti. Quindi il piacere della mera-

vi-

viglia è composto e dalla novità, e dal timor svanito.

E di fatti, se il timor non cessi, la meraviglia è sempre un dolore. S' apra all' istante un vicino Vulcano, il popolo è sorpreso, e teme. Lo stupore, fenomeno che accompagna la meraviglia, è l'effetto del timore.

Il grande adunque, il sublime, quando sia nuovo, inaspettato, non preveduto genera la meraviglia, ampia sorgente di piacere e di diletto.

Acciocchè i fonti tutti del piacere sieno additati, facciamoci a parlare del grazioso. Che cosa son mai le grazie compagne delle veneri, anzi le veneri stesse? Le grazie, che si ammirano talora eziandio nelle men belle donne, le grazie, che colle mani loro intrecciano le indissolubili catene de' cuori, senza le quali l'istesso bello non piace. Varie e diverse cose da tal voce vengono additate. La nascosta bellezza delle maniere, degli atti, de' tratti di spirito forma talora la grazia, che alla palese bellezza del volto si contrappone.

Ma talora la grazia è certa negligenza negli ornamenti e nelle maniere stesse. I bei capegli negletti, e intorno a un bel viso in vago disordine sparsi, per le mani delle grazie diconsi disciolti. Quel parlar semplice, quell' andamento nativo, quel difetto stesso in un bel volto, quel sorriso incantatore, anche certi disordinati movimenti di un pronto spirito dimostrano le ascose grazie. Qual mai n' è la cagione? La semplice bellezza, che la natura ci presenta, n' è grata. Le naturali bellezze in certo tal disordine s' offrono al guardo nostro. Ed ecco perchè il semplice e nativo spira d' ogni parte il soave odore delle grazie. Il leggiadro difetto nel bello altresì ne piace. Tutto è grazia quando con certa vivezza e spirito si discosta dall' ordine, ma per poco. Tanto allo spirito piace la varietà! Tanto lo dilettano i contrasti!

Ma poichè lo ſpirito vivace è un nido di grazie, non ſi laſci indefinita coteſta vivacità. Una certa celerità di azione, una rapidità in iſcorrere e rapportare gli oggetti diverſi, in raccozzare i più luminoſi, fa quel vivace e brillante, che dal robuſto e dal forte differiſce, come la ſuperficie dal ſolido.

Per riunire tutto, le grazie naſcono da' fonti medeſimi finora additati del piacevole. Cioè o dalla ſorpreſa, che producono le naſcoſte bellezze dello ſpirito, e delle maniere, che a prima viſta la mente non vede, e non le aſpetta, o da' contraſti de' piccioli difetti col bello, e dalla fedele imitazione della natura, che collo ſtudiato diſordine cela l'arte, che n'è ſoſpetta ſempre, e ne diſguſta.

Rimane finalmente ſoltanto a ragionare dell'intereſſe, la chiave dell'uman cuore, la più efficace molle dello ſpirito, l'iſtrumento e l'organo più attivo del piacere. L'arte malagevole di tener ſempre vivo l'intereſſe è la grand'arte di piacere, la quale quando manchi altresì nelle belle donne, l'impero della beltà a terra è ſparſo, e perde amore la ſua potenza e forza. Senza queſt' arte incantatrice le produzioni di guſto vengono attaccate da un mortal languore, che le conſuma, e nelle faſce nate appena le condanna alla morte. Ma quale è queſta magic'arte, al volgo aſcoſa, e a' vivaci ſpiriti dalla natura amica rivelata? Con quali mezzi e in qual modo ella opera, occupa gli animi, incanta i cuori, e ſeduce la ragione medeſima?

La noſtra ſenſibilità, onde è formato lo ſpirito, vien occupata ognora o nell'acquiſto di notizie e nuove idee, e in tal caſo ella conoſce ed intende, ed appaga così quel natural affetto di ſapere, quella nativa ſua pendenza alle cognizioni, che *curioſità* ſi dice. O pur ella adopra la ſua attività nel conſeguimento degli oggetti, per mezzo de' quali tende a cangiare il ſuo ſtato fiſico morale e politico, vale a dire tende a porſi in una nuova ſituazione o fiſi-

ca

ca o morale o politica, e cotesto tale suo sforzo e conato prende nome di desiderio, appetito, affetto, operazione. Cotesti son i due stati dell'anima, fuori de' quali ella ritrovasi nell'inerzia, e nel languore, nella noja, e nella morte dello spirito.

Quando l'anima desidera l'oggetto, quando a riempiere il vuoto del bisogno si sforza, quando tende a cangiar suo stato, prov'ella un dolore. I più vivi desiderj apportano i più pungenti dolori. Ma quand'ella poi ha conseguito l'oggetto de' voti suoi, quando a' suoi bisogni ha soddisfatto, l'appetito si calma, e di poi cessa, il momento del piacere fugge come baleno, segue di nuovo l'inerzia e la noja, prole di quella, l'oggetto conseguito, il novello stato, in cui ne siamo posti, più non ne commove, l'anima languisce. Adunque tra la noja, e il dolore, tra due estremi, ma simili tra loro, erra e si raggira ognora il cuore umano.

Ei dunque fa di mestieri d'isfuggire cotesti due scogli, allontanarsi dal dolore, ischivar la noja. A ciò fare conviene tener sempre vive le passioni, soddisfacendole in parte, o surrogando alle vecchie nuove ognora. Il grande artefice, che brami di vedere nelle botteghe, e ne' pubblici luoghi una folla che si affretti a comprare, ed ammirare le sue produzioni, fa d'uopo, che abbia d'avanti gli occhi una bella cochetta. La magia delle belle arti è una verace cochetterìa. Le accorte belle appagano in parte solo i desiderj degli avidi amatori. Se contentano elle un desiderio, irritano gli altri. E l'oggetto medesimo avvicinano, ed allontanano, concedono e negano in parte.

Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli e in un tempo il ritoglie.
Quindi sempre vivo e fresco alimentano l'amore.
Sapendo ben che alfin s'invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento.

In simile guisa il poeta, l'oratore, ogni fabro

delle belle opre dee tener sempre vivo l'interesse, e come abbiamo distinti gli affetti della mente e del cuore, la curiosità, e l'appetito, ei fa d'uopo, che la curiosità si sospenda sempre, o se mai si appaghi, destramente se ne lasci nascer un'altra, che succeda alla prima, e l'affetto s'irriti sempre, o dilungando ognora l'oggetto, che si brama, o sempre nuove passioni mettendo in campo, quando vengano estinte le prime.

Ma quali sono gli oggetti, che vivamente ne interessano? Tutti quelli, che alla nostra presente o fisica, o morale, o politica situazione hanno rapporto, che la possono cangiare, ed alterare; o che sì fatti oggetti direttamente oprino sopra di noi, ovvero per riflessione. Filippo, che minacciava la libertà d'Atene, Edipo infelice per l'inevitabile forza del destino, interessavano del pari gli Ateniesi. Ma il primo soggetto direttamente; il secondo per quella simpatica forza, onde alla vista degli altri in noi la compassion si desta. Il primo argomento è degli oratori più proprio, ed il secondo de' poeti. Mentre Demostene nel foro facea una terribile dipintura di Filippo, e Sofocle sul Teatro rappresentava il quadro di Edipo, pari interesse forse, ugual terrore scoteva i dilicati cuori degli Ateniesi.

Ecco le principali sorgenti de' piaceri del gusto. La varietà, la novità, il contrasto, il dilicato, il grazioso, il forte, il grande, e sublime, il maraviglioso, il vivace, l'interessante sono i caratteri, che devono accompagnare il bello, onde possa ognor piacere.

CAP. XII.

CAP. XII.

La grandezza, e sublimità è maggiore ne' barbari, la dilicatezza ne' popoli colti.

NElle robuste fibre de' barbari, ne' loro durissimi organi i leggieri e piccioli interni movimenti de' corpi non fanno impressione alcuna, ma soltanto i grossolani urti violenti. Le forme, le modificazioni de' corpi le più dilicate, le quali nascono da picciole impercettibili linee, che ne formano le minime variazioni, sfuggono il guardo loro, che si appaga solo delle più grossolane distinzioni, più generali, e più marcate. Quindi la dilicatezza è un sentimento ad essi ignoto.

Ma poichè, come si è detto, colla coltura de' popoli le fibre più molli e pieghevoli divengono, sviluppasi ben tosto una più estesa, e più raffinata sensibiltà, e nasce quindi il gusto del dilicato, del gentile, e del leggiadro.

E cotesta dilicatezza della sensibiltà fa nelle opre di gusto trionfare un armonia più bella, un accordo più esatto. Avegnachè la dilicatezza del senso faccia avvertire quegl' impercettibili piccioli gradi, che manchino per quel punto indivisibile, ove ritrovasi la perfetta armonia, e consonanza. Cotesta finezza intender fa quelle mezze tinte, che formano i più minuti e sottili legami e nessi de' colori. Come i versi de' poeti che precedettero Petrarca hanno poca armonia, così le pitture de' primi maestri dell' età di Giotto mancano d'accordo per l' ignoranza delle mezze tinte, onde i colori riescono taglienti.

Oltre la dilicatezza, e l' armonia maggiore acquistan le belle arti colla coltura eziandio la varietà. Onde sorge quell' armonia più composta, dolce, sonora, incantante. Ma di ciò si è parlato di sopra.

Se però le bell'arti nelle anzidette doti guadagnano coll'avanzar della coltura, perdono non poco nel grande e nel sublime. L'occhio de' barbari uomini, che sulle picciole modificazioni di una superficie punto non si arresta, mira i grandi e vasti aspetti della natura, ne viene l'animo loro altamente commosso, onde in quello si crea il maraviglioso, il sublime, e quell'eroico trasporto, e vivo patetico, che esprimono poi nelle loro poesie. La forza, la grandezza e sublimità delle omeriche poesie, parto di un secolo alla barbarie vicino, poste a fronte della dilicatezza di Anacreonte ci fanno assaporare la varietà de' frutti delle stagioni diverse.

Ma più partitamente, e con precisione maggiore considerar bisogna l'orme progressive delle belle arti, lo stato della loro grandezza, e di poi la decadenza ben anche.

C A P. XIII.

Del progresso, e perfezione delle belle arti.

NElla lor culla le belle arti, più che alla vaghezza, a rendere una vera imitazion della natura sono dirette. I primi passi loro sono verso l'espressione più, che verso la vaghezza. All'età di Pietro da Perugia, il maestro del gran Raffaelle, avea acquistata già la pittura le tinte naturali della carne, ma l'accordo de' colori, la perfezione del disegno, e dell'ombre, e l'altre bellezze dell'arte eran riserbate al tempo del suo grande Alunno.

Nelle più antiche poesie e fino nelle cantilene de' barbari campeggia un vivo patetico, le passioni vi sono naturalmente espresse, ed anche nel suon delle parole si sente l'espression delle cose. Qual forza di affet-

affetti nelle poesie d' Ossian, se, quali al presente sono, concedasi loro l' antichità vantata.

Ma l' espressione ne' barbari ritratti della natura non è sostenuta ed avvalorata da quella dolce soave incantatrice armonia, della quale col progresso della coltura sono l' arti imitative fregiate.

Il lettore qui farà domanda, perchè mai l'espressione preceda gli ornamenti, e i fregi? Gli risovenga, che ne' barbari l' immaginazione è viva, ma il meccanismo loro è più duro e meno organizato.

All' esatta imitazione della natura però non giungono le belle arti, se non nel punto medesimo, che il compimento ricevono delle loro bellezze. Ed alcune, come la pittura, scultura, architettura, più tardi della poesia acquistano i caratteri della verità. Poichè quelle più, che la poesia, che nella propria mente rinviene i materiali, degli esterni strumenti han di bisogno, de' quali il retto uso è figlio ognora dell' esperienza e del tempo.

Col progresso della società, come la coltura si avanza, il disegno diviene più esatto e più bello. Le linee, che formano il contorno, ricevono la più esatta proporzione. I colori e i chiari oscuri per le meze tinte degradati in un grato e piacevole accordo vengono uniti. Si aggiunge il naturale e vago atteggiamento espressivo degli affetti, e sentimenti o sublimi o teneri, i quali vengono imitati. I contrasti, la novità e la varietà de' vivi colori de' panneggi, e tutte le veneri dell' arti accennate di sopra sono chiamate in soccorso, le forme più elette, e più gentili sono trascelte e per le mani degli Apelli, e de' Raffaeli vengono alla luce que' Capo-d' opra di gusto, che la natura, e l'arte, l' imitazione, e la bellezza accoppiano insieme.

L' avanzamento e progresso stesso fa l'eloquenza e la poesia, e la musica. Nelle bel'e arti tutte si ravvisa un disegno, i colori, gli atteggiamenti, le situazioni. L' essenziale forma dello stile, che nel modo dell'espres-

sione ossia concetto consiste, si è appunto il contorno, che chiamasi frase, quando vien espresso in parole. I tropi e le figure sono i colori. L'ordine e la collocazione de' pensieri, l'andamento de' periodi corrisponde alle situazioni della pittura ed agli atteggiamenti. E nella musica la cantilena ossia il fondamental pensiero è il contorno dell'armonia, le diverse modulazioni della cantilena sono i colori e le figure della musica, e l'andamento diverso o largo o stretto ec. è l'atteggiamento, che specifica la speciale posizione di quell'uomo, di cui gli affetti vogliansi ritrarre. Ed ecco un esatta e compiuta analogia nelle belle arti tutte, le quali per mezzi diversi o di suoni, o di colori fanno l'istesso, cioè imitano la natura.

Quindi nello stile la lingua, e l'eloquenza col tempo riceve più piena armonia e più vivi colori. Gli antichi oratori greci e romani, che precederono Demostene e Tullio, secondo la testimonianza di questo secondo ottimo giudice di sì fatte cose, mancavano di sentimenti, d'armonia, di colori: Il di loro stile era senza sangue e senza vivezza, come le antiche pitture di Giotto, di Simone, e de' contemporanei loro. Ma que' due divini ingegni esprimendo le cose con nuovi e sublimi modi, animandole co' colori delle figure, e coll'armonia de' periodi fecero ad Atene, e Roma ammirare il grande e compiuto oratore.

L'epoca adunque della perfezione delle bell'arti è quel punto, nel quale la vera ed esatta imitazione della natura accoppiasi colla compiuta bellezza, accordo, ed armonia. E cotest' epoca è quell' appunto, nella quale è raffinato il gusto, e la società alla sua compiuta coltura è giunta.

CAP.XIV.

C A P. XIV.

Decadenza delle belle arti.

IL primo passo nel male è un passo di testuggine, e non di veloce destriero. Ma questo debole e corto passo poi vien seguito da un precipitoso corso.

L' impegno di piacere e di rendere più belle l'opre proprie fa abusare delle molli del piacere, e trascendere i confini del bello, onde esse deformi e poco gradite a coloro, che non hanno corrotto il gusto, riescono. La varietà e la novità, il maravigliosо, il contrasto, la vivezza delle tinte, e delle mosse giunge a tanto, che la natura si perde di mira, si smarrisce l'imitazione, l'anima resta sorpresa, ma non toccata, e la vera armonia, ed accordo di nuovo vien a mancare, come nel secolo più rozzo, che alla perfezione dell' arte precede: Con tal diversità, che allora il difetto de' colori, cioè delle mezze tinte, non produceva quel fino accordo, la mancanza della vivezza, del brio, della varietà rendeva poco gradevoli l' opre, e nel secolo della corruzione l'opposto fa l'istesso effetto, anzi tanto peggiore, quanto offende più un orrido viso bellettato, che la faccia di una semplice contadina.

Le vere ed intrinseche bellezze, le quali nascono dal regolare contorno, e dalla sceltezza delle forme, l' espressioni degli affetti sono trascurate affatto: anzi al vero disegno un fantastico e falso viene sostituito, ed alla mancanza delle vere e naturali bellezze si vuole supplire colla varietà de' vivissimi, e brillanti colori, che quanto poco naturali sono, tanto discordi e dissonanti riescono tra loro, avvenendo, come Orazio dice, che

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Per adoprare nuove posizioni, ed atteggiamenti,

ti, veggonsi le figure poste come soffrissero la tortura. Ne' contrasti o una tediosa uniformità si pruova, o una sformata e continua irregolare opposizione. Tutto in somma esce da limiti della natura: tutto è maniera ed arte falsa.

Nello stille avviene lo stesso. O vi trionfano falsi pensieri, o strani oscuri modi di esprimersi, che accozzino idee tanto disparate, quanto Lino, Tullio, e Seneca morale. Escono in campo o i concetti del seicento, o il gergone omai troppo diffuso nell' Italia. Le mostruose continue figure, che sono l'ornamento maggiore di Lucano, e de' suoi seguaci, le continue antitesi, che di alcuni chiari Francesi scrittori riempiono ogni verso, rendono lo stile falso, e corrotto.

Del pari le numerose e tante modificazioni privano l'orecchio della armoniosa dolcezza della cantilena, che più non si ravvisa, e son tanto dall' espressione lungi, quanto dalla armonia verace.

In tal maniera volendosi al bello ed al piacevole accostare troppo, se ne dilungano affatto, tutti coloro, che non intendono, che tra termini prefissi è la bontà rinchiusa. Felici, e gloriosi quelli, che hanno saputo rinvenire l'aurea mediocrità, e tra' suoi confini mantenersi, accoppiando le vere e semplici bellezze della natura ai vivi colori dell' arte! Tra cotesta fortunata schiera nel tempio dell' immortalità seggono gli Omeri, i Virgilj, gli Ariosti, i Tassi, i Rafaelli, i Gluk.

CAP.XIV.

CAP. XIV.

Continuazione.

MA più estesamente disaminiamo la cagione, per la quale ai Tullj, ai Virgilj succedettero i Lucani, i Silj Italici, ai Demosteni i ventosi e garruli sofisti. Quanto più dilicate e deboli divengono le fibre, e spossate le immaginazioni, fenomeni della decadenza delle nazioni da noi nel seguente Saggio divisati, tanto i ritratti della natura riescono più difficili, e potendo meno la naturale e vera bellezza esprimersi, vuolsi supplire coi caricati colori, e colla soverchia strana grandezza: mancando le idee solide e grandi, i forti sentimenti, nascono i concetti, che sono de' modi e della lingua usata ad esprimere le grandi cose, le maschere e l' apparenza, la grandezza e la forza superficiale. Antitesi di parole, dette bisticci, contrapposizioni, divisioni, partizioni, paragoni d' idee frivole sono i concetti non già particolari di una ed altra nazione, ma ben comuni a' popoli tutti, che nella decadenza loro si ritrovano. Quando non è delle interessanti verità ricca la ragione, di forti imagini ricolma la fantasia, a' concetti si ha ricorso. Quel ricco impoverito, che non può far pompa de' venduti argenti, e vasi d'oro, i più vili metalli almeno indora. E quella cochetta, che nella sera de' suoi giorni vede rugoso il viso, non si rimane di bellettarsi, e di far i vezzi e i moti stessi, che eran grazie nella sua verde stagione, ed ora sono rusticchevoli modi.

Inoltre, come si è ridetto, la natura non mai si arresta nel corso suo. Quindi gustatosi il piacere del figurato e del colorito l' immaginazione accresce sempre più, e volendosi ciascuno distinguere si dà nel romanzesco: non altrimenti che un fanciullo tende a cre-

a crescere sempre, se giunto alla giusta statura, crescesse di più, diverrebbe un mostruoso gigante. Gli uomini volendosi distinguere, perfezionano le' arti, e per lo impegno medesimo le corrompono. Prima di giugner al convenevole e giusto fine, sforzandosi l' ingegno abbellisce il disegno, e i colori, ma durando l' istesso sforzo, si passa la linea, e vassi oltre que' limiti, *ultra quos nequit consistere rectum*.

Non si arresta la corruzione delle belle arti, se non giunge all' estremo. Dopo che decaddero, dopo che la vera e nativa bellezza perderono, serbarono per qualche tempo almeno quell' apparente brillo, quel falso colorito. Ma come l' ozio e l' infingardagine, l' ignoranza tolsero via quel foco superficiale, e quello scarso brillante spirito, che rimane, nella decadenza delle nazioni spirano le arti belle all' intutto la barbarie, l' orrore; le ricovre; lungi dall' imitar la natura, serbando lo sfiguramento e l' alterazione de' secoli corrotti, prive del brillante foco de' falsi colori, riunISCono esse la rozzezza della prima barbarie, e la falsità e maniera de' tempi corrotti. I monumenti e de' Pittori e degli Scrittori del quarto e quinto secolo di sì fatta verità ci somministrano luminose pruove. Rozze orride sformate dipinture, uno stile quanto incolto e rozzo, tanto ripieno di puerili concetti ci fanno compiangere la sorte di questi infelici tempi.

CAP.

C A P. XVI.

Dell' epoche progressive de' varj rami delle belle arti.

MA qual' è il secolo preciso della perfezione delle belle arti? Esse precedono di poco l'età della filosofia, cioè della compiuta perfezione della società. Il sentimento si raffina innanzi, che si sviluppi la ragione. La calda immaginazione più rapidamente vola. Il freddo calcolo vien dietro a lenti passi. L'immaginazione ritrova i materiali nel suo fondo stesso. La ragione gli dee cercare di se fuori. La lunga sperienza, la lezione li debbono ad essa fornire. Le sue operazioni debbono essere più lente. Quindi nella Grecia Omero, Sofocle, Fidia, Euripide precedettero a Platone, Senofonte, ed Aristotele.

Non è però l'istesso il tempo della maturità di tutte le produzioni diverse delle belle arti: altre han di mestieri di maggior vivezza ed eroica immaginazione, e queste sono le prime di tutte a sfolgorare in una nazione: l'Epica, la Lirica, la Pastorale, l'Elegiaca sono i primi tesori, de' quali si fa pompa. Omero, Teocrito, gli Scrittori d'inni sacri diedero fiato alla tromba, alla sampogna, accordarono la lira prima degli altri poeti. Quando le idee di valore e di eroica grandezza son vive ancora in una nazione, quando non ancora la dilicatezza e la mollezza ha indebolito il maschil vigore, quando la natura non ha ceduto il luogo all'arte, quando il patetico è lo spirito del popolo, l'epica, e le pastorizie ed elegiache poesie fioriscono. E questo è il primo periodo della coltura, quando immediatamente è dalla barbarie nello stato polito la nazione passata. Il sublime armonioso Pindaro, il tenero

Ana-

Anacreonte non fiorì, che quando i greci orecchi erano più armonici resi, e quando la musica e la pittura più leggiadre e vaghe avea rese le immaginazioni. In questo secondo periodo della coltura, la pittura, scultura, architettura, musica, e tenera melodica poesia toccano il colmo della perfezione.

Ma la drammatica, la più nobile, grande ed utile poesia, la più imitativa delle belle arti, è l'ultima luce, che brilla nelle colte nazioni. Non grandeggia il coturno sulle scene, la piacevole ed istruttiva comedia non fa pompa di se, che quando la filosofia porge la man benefica alla drammatica, e per giovamento del popolo si dimostra mascherata sul teatro; quando è raffinato all'ultima perfezione il sentimento, di maniera che la nazione ha degli spettacoli il più urgente bisogno.

L'imitazione drammatica è la più perfetta, quindi la più difficile. Essa tanto alla verità si accosta, che ripete l'azione stessa, introducendo attori, che s'investono del carattere e delle passioni di coloro, i quali esprimono. Il solo effetto reale ed esecuzione vera manca: Comechè riguardo agli animi degli spettatori gli effetti sieno quasi così reali come nell'azione vera.

Dovendo poi così la tragedia come la comedia esser diretta alla ripurgazione del costume, conviene che possegga il poeta una profonda notizia di essi costumi, de' vizj, e delle virtù vere, che ispirare al popolo si devono. Conviene, dico, che sia filosofo. Quindi l'età de' drammatici esser altra non può, che quella de filosofi, cioè a dire, che l'ultimo periodo della coltura.

Quando il sentimento e 'l gusto è raffinato assai, non si contenta dell'epica imitazione, la quale, come quella che è alla narrazione unita è men perfetta. Cerca un più dilicato e vivo piacere, vuol vedere la stessa rappresentazione, ossia ripetizione della cosa, domanda tragedie e comedie.

Vne

Una nazione colta abbonda d' agi, e d' ozio: ha disseccati i fonti del piacere; ha bisogno d' occupazioni: Le azioni reali che possono sole occupare spiriti attivi mancano dell' intutto. I dolci costumi e la moderazione del governo allontanano la guerra, Il pacifico cittadino non bagna di sangue l' aborrito campo. Il ricco abbandona al povero quel commercio, che gli proccurò i presenti onori e tesori. Alla mancanza delle azioni vere lo spirito umano, la di cui natura si è di continuamente oprare, si sostituisce l' apparente drammatica. E gli uomini nelle teatrali contese prendono quella parte, che in altro tempo ne' reali partiti avrebbero preso. Onde si rende paga così la dominante passione dell' ozio; e l' anima opera e occupasi, e fugge in tal maniera la divorante noja, che è figlia dell' ozio e del difetto di nuovi piaceri.

Ecco la ragione, per la quale l' estremo passo della coltura ed ultimo sforzo d' ingegno è la drammatica. Quindi s' intende il gran furore degli Ateniesi per gli spettacoli. Mentre Filippo preparava le catene alla Grecia; mentre quel grand' oratore ed uomo di stato Demostene scagliava i suoi fulmini per iscuotere dal letargo quell' ozioso popolo, nel codice d' Atene, che si può francamente dire il codice della filosofia, erasi inserita una vergognosa legge, che minacciava la pena di morte a chi per gli usi della guerra e della difesa della patria proponesse di convertire il danaro degli spettacoli. Quando Roma sedeva reina e tranquilla signora del mondo, quando l' emula Cartagine, e il re del ponto non teneano occupato lo spirito suo, esercitata la mano, quando le tempeste delle guerre civili erano sedate, e placida piegava la cervice al giogo di un padrone, gli spettacoli dividevano in partito quel popolo, che prima i Gracchi, Mario, Silla, Cesare e Pompeo aveano diviso.

Cotesta è l' epoca de' teatrali spettacoli, che succedo-

cedono alle giostre, a torniamenti, e guerrieri giuochi. Questi mentre occupano piacevolmente le guerriere nazioni, sono esercizi e preparamenti per la vera azione della guerra. Quelli divengono per popoli molli e colti azioni vere, e mentre nelle giostre preparavansi gli uomini a divenire Temistocli e Scipioni, noi ci lusinghiamo sulle scene di essere divenuti Cesari ed Alessandri.

C A P. XVII.

Del corso delle belle arti in Roma e nella moderna Italia.

NOn è però il finora divisato il corso, che le belle arti in Roma compirono, e novellamente in Italia. Dopo che la filosofia dalla lingua, e dalla penna di Tullio, e di Varrone diffusa avea illuminato quel popolo guerriero, e già le latine scene vantavano i Plauti, i Terenzj, e i gravi tragici eziandio, dopo che le sale de' nobili Romani, i tempj, il foro erano stati da dilicate pitture, da statue egregie ornate, l'eroica tromba di Virgilio, e la sublime lira d'Orazio di soave armonia riempirono le latine orecchie. Non tennero adunque in Roma le belle arti quel progressivo andamento, che noi abbiam assegnato loro. L'epica, la quale secondo il nostro avviso, precorre le altre spezie di poesia e di belle arti, fiorì nella maggior coltura. Comechè gli Ennj avessero prima all'eroica tromba romana dato il fiato, la sola Eneide meritò il nome di vero epico poema. Oltre che Ennio stesso avea cinto anch' egli il coturno. Ma ciò meraviglia alcuna non dee recare, nè il nostro sistema ne viene in meno-

noma parte ſmoſſo e turbato. Io ho ragionato del regolar corſo delle belle arti, le quali naturalmente e da per loro ſviluppanſi, non già del fato di una nazione, che copia ed imita da un' altra le ſcienze e le arti, qual appunto il deſtino fu di Roma, la quale tutto ebbe dalla ſoggiogata Grecia.

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agreſti Latio . . .

Per la qual coſa non iſviluppando le arti da ſe, ed avendo i greci originali preſenti, come dalla filoſofia vennero deſtati gl' ingegni, come ſi conobbe meglio la letteratura, e ciaſcun ſi poſe a coltivare o queſto, o quell' altro ramo di poeſia, e delle altre belle arti, così indiſtintamente or in un tempo, ed or in altro, or queſto, or quell' altro capo d' opra ſi vide dalle latine mani prodotto. Quindi tutte le romane poeſie altro non ſono che belle imitazioni de' greci originali, e le pitture più inſigni, e le ſtatue in Roma furono per lo più opra delle greche mani. Il poema di Virgilio, opra grande ed immortale, non è che l' imitazione dell'Odiſſea, e dell'Iliade inſieme commiſte, e nell' Eneide ſi ravviſa ognora più il filoſofo, il colto e limato imitator poeta, che il vivo dipintore della natura, qual è il ſuo originale, il divino Omero.

Diverſa non è la ragione, per la quale Taſſo ed Arioſto vennero nella moderna Italia dappreſſo il ſublime e tenero Petrarca. E l' Italia dopo la ſeconda barbarie fu per la ſeconda volta la cuna e la nutrice delle belle arti, ed all'Europa intera fu maeſtra, dando fuori i capi d' opra di poeſia, pittura, architettura, e ſcultura; mentre d'altra banda non ſi erano diradate ancora le folte tenebre della barbarie. Il regno di Napoli; oltre Taſſo, diede alla luce i Pontani, gli Epicuri, i Galatei, i Sannazzari e tutti gli altri famoſi, che come dal cavallo trojano uſcirono da quella tanto celebre Accademia dal Panormita fondata, e dal Pontano con tanta gloria ſoſtenuta.

sj, i Virgilj, e gli Orazj, spargendo insoliti lumi all'Europa, che allo splendore della coltura solleva-va appena i gravosi occhi.

Ma mentre che l'Italia fu ricca di tanti capi d'opra, non ebbe prima del Metastasio, e del Maffei una compiuta drammatica composizione. Le nostre antiche tragedie e commedie, comechè abbiano de'pezzi grandi, nel tutto si risentono d'una servile imitazione de' Greci. Non era il cinquecento il tempo della filosofia, e perciò della tragedia. La superstizione, e la barbarie, l'istesso immoderato studio delle belle arti e della filologia inceppavano gl'ingegni. Lo studio degli antichi, il solo che possa formare un grand'uomo, questo studio medesimo troppo servilmente fatto, scompagnato dalla meditazione, facea filosofi storici, e non originali. Una storia della filosofia Platonica era la sola filosofia di quell'età. E comechè pochi sublimi ingegni dietro Platone ed Aristotele acutamente pensassero, come un Patrizio, un Telesio, un Campanella, le loro cognizioni erano prette metafisiche ed astratte, nè si dispandevano in quella parte delle cose civili, la quale sola può coltivare una nazione. E ciò fu solo effetto della servitù degl'ingegni, figlia della superstizione, per cui paventavano di attingere le cose Politiche, e spandere con grave pericolo i lumi ad un feroce ignorante popolo. La città di Firenze, più libera degli altri italiani, produsse un Macchiavelli, ingegno che può stare a lato a' più gran politici dell'antichità. Ma le sue viste erano particolari. Le sue dottrine lo facevano poco leggere ed abborrire.

Mancando adunque la vera soda universale filosofia, il di cui tempo non era giunto per anche per le politiche cagioni della barbarie della nazione, la drammatica non fiorì per conto niuno. La miseria e la desolazion della guerra, non gli scenici spettacoli, erano le occupazioni degl'italiani. Il loro senti-

mento era feroce, non dilicato, non atto al teatrale spettacolo. Poche Corti d'Italia più polite e colte aveano il passaggiero gusto di una tragedia, o di una commedia, che, ritraendo costumi di due mila anni addietro, poco effetto faceano sul cuore. Una republica potente, ricca, il di cui governo era attivo, regolare, e illuminato, polita altresì, alla superstizione sempre avversa poteva aver degli spettacoli. Ma il suo rigido aristocratico severo governo sepelliva le scintille della libertà d'ingegno, e ne ritardava i nobili voli.

C A P. XVIII.

Continuazione.

MA con un passaggiero sguardo veggasi il progressivo corso della decadenza delle arti, per vedere come nell'Italia il loro risorgimento avvenne. Erano già nel terzo secolo decadute le arti tutte. La servitù, la viltà, l'infingardaggine, la miseria erano i forieri della vicina barbarie, la quale, senza la venuta de' Settentrionali popoli, era di quello stato necessaria conseguenza. Le arti gotiche, come architettura, e pittura, erano di fatti le arti italiane corrotte e guaste. Cotesti barbari non aveano arti di lusso. Il brandir l'asta e lo scudo, atterrar città, devastare fertili campagne, far correr torrenti di sangue umano erano le arti sole note a' gelati figli del Settentrione. Eglino coltivaronsi tra noi, abbracciando il regnante gusto d'Italia, e de' nostri artefici valendosi nelle lor opre. Se colle lor armi ci avessero arti recate, se gl' inventori ne fossero essi già stati, sviluppandole da per se col cor-

so naturale, noi avremmo ritrovate le loro dipinture ed architetture, quali appunto sono quelle degli artefici ancor fanciulli, che sorgono in una barbara nazione, cioè rozze e semplici, non già caricate, composte, niente naturali, e mostruose.

Le gotiche opre furono adunque le italiane corrotte e depravate. Siccome poi difformaronsi a segno tale, che colle sconcezze loro ferivano anche le rozze fantasie de' popoli, siccome i barbari venuti rimenarono un vigore novello nella indebolita macchina, una sobrietà ne' costumi, un più sano e naturale sentimento, alcuni tra gl' italiani, a' quali avea una special dirittura di spirito data la natura, disgustati di quelle enormi difformità ricominciarono il corso da bel principio, e si proposero d' avanti gli occhi la semplice natura: ma, siccome si è detto, nella nuova intrapresa vennero grandemente ajutati dagli antichi esemplari, i quali recandosi innanzi gli occhi ne cominciarono ad imitare le semplici bellezze del contorno, adoprando pochissimi colori; quindi progressivamente andarono avanti con quel successivo progresso, che si è esposto di sopra. La Storia de' Pittori ci conferma cotestte verità. I fratelli de' Stefano napoletani nostri de' principi restoratori della pittura formarono lo stile loro sopra le statue di Castore e Polluce, come riferisce il Dominici. Ma la musica fece minori, e più tardi progressi per la mancanza degli antichi esemplari.

Riguardo alla poesia que' rami sovrattutto fiorirono, che dalla imitazione degli antichi presero alimento e forza, e che di più erano a' tempi e circostanze dell' Italia proporzionati. L' eroismo rinato colla inondazion de' barbari somministrò degna materia all' epopea. La semplicità de' costumi ci fe vedere dell' egloghe, che all' antiche stanno molto d'appresso. E la galanteria nata dalla cavalleria alimentò i nostri sublimi lirici. La italiana lingua non fece quel corso, che le antiche e le moderne hanno

 re-

regolarmente compito; cioè che per gradi sienfi perfezionate, come alla latina, addivenne, e alla francese poi. Ella nata dalla latina, e in picciola parte dalle barbare, su quella si architettò. E compiuta e perfetta fu quasi nella culla stessa. La sola drammatica, come si è detto, e l'eloquenza, che prendon alimento dalla filosofia, presso di noi giacquero molto addietro. L'eloquenza ben vero all'aura della libertà nutrita fece qualche progresso nella sola republica fiorentina. Ma generalmente gl' italiani prosatori hanno avuto più lindura di lingua ed aggiustatezza, che sentimenti e colori, più forma, che vivacità ed energia.

Simili ad un padre, che una più vasta porzione de' suoi poderi doni al prediletto figlio, a questo Saggio delle belle arti abbiamo noi data estensione maggiore di quella, che forse le conveniva. Ricordiamoci adunque, benchè tardi, del precetto del Despreaux:

Qui ne sait se borner, ne sait jamais ecrire;
E diamogli fine.

SAG.

SAGGIO VII.

ED ULTIMO.

DELLA DECADENZA DELLE NAZIONI.

CAP. I.

Delle universali cagioni della decadenza delle nazioni, e della prima di esse, cioè dello sfibramento della macchina dell' uomo, e delle conseguenze morali.

La natura e l' educazione formano gli uomini. L' educazione nasce dalle leggi e dal governo. Il governo adunque e 'l natural temperamento fanno venir alla luce fuori i Scipioni, i Virgilj, gli Orazj. Le nazioni vengono alla coltura, quando col processo del tempo, e col viver socievole la macchina isviluppasi più, e si raffina; e quando il perfezionato governo perfeziona altresì il corpo civile, secondo che si è detto. Le cagioni medesime però, che fanno fiorire gli stati, li corrompono eziandio, e fannoli decadere, quand' esse sono altresì depravate e corrotte.

Quando la macchina dell' uomo ritrovisi in mezzo al natural suo corso, quando le fibre di quella, lasciando la durezza, e la forza, che nello stato barbaro han-

hanno, divengono mobili e dolci, i costumi allora, il sentimento e la ragione giungono alla perfezione loro. Ma quando poi per l'uso soverchio de' piaceri, che dalla culta società ne sono offerti, quando per una vita agiata e molle, la macchina è indebolita all'intutto, le fibre soverchiamente dilicate e fievoli son divenute, il sangue diluto assai, allora manca l'energia del corpo, e manca altresì quella dello spirito. L' uomo nello stato suo barbaro è come un grosso marmo, che la mano dello scultore ha dirozzato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia. Nella decadenza della nazione è quella statua, che per affinarsi assai, simile al vetro diviene, che ad ogni picciol' urto si frange e rompe. L' uomo nelle società corrotte è piuttosto lo spettro, e la fievole apparenza dell' uomo. Qual paragone tra un Scipione e un molle cortigiano di Eliogabolo, tra un Cesare ed un Uffiziale nelle milizie del Papa?

I costumi de' popoli corrotti sono sempre i costumi del debole. Il forte adopra la violenza, e tutti i suoi vizj nella violenza prendono l' origine. I deboli, che non confidano nella forza, alla frode hanno ricorso. Il fallace mendacio, la raggirante cabala, il tradimento ne' deboli cuori degli uomini corrotti hanno la sede. La fede, che è la permanenza della promessa, cioè la costanza del volere, la chiara manifestazione del cuore, indica sempre la robustezza e forza dello spirito.

Le passioni tutte in somma nella decadenza della nazione sono picciole e deboli. L' interesse proprio anima ciascuno. Le anime picciole e misere non hanno eccentrica forza, non hanno diffusione alcuna. Non amano, che se stesse, nè possono espandere il loro languido fuoco di là della sfera dell' attività propria. Quindi l' amor della patria, della nazione, dell' umanità, è dell' intutto ignoto affetto a così deboli cuori.

I mol-

I molli piaceri del corpo , gli agi e i comodi di una vita tranquilla sono l' unico oggetto di questi fantasmi d' uomini. I più divini ed interni piaceri della virtù , della libertà , della perfezione dello spirito , e delle naturali facultà , non sono per costoro conosciuti affatto: essendo molto debole il sentimento interno , per lo quale l' uom sente se stesso , e que' piaceri , che dalla coscienza di se stesso , cioè della forza ed energia del proprio spirito , derivano.

Il valore, la costanza , l' intrepidezza , l' amor della gloria , figlio del sentimento della propria virtù sono nomi, che niuna idea destano nelle menti de' popoli corrotti , nomi , che non gli scuotono affatto.

Quindi il carattere delle nazioni corrotte è la leggerezza , l' incostanza , la mala fede , la frode , l' inganno, la viltà , la servitù , la vanità , e la fierezza stessa. Gli schiavi sono i più fieri ed insolenti padroni, sì perchè la poca sensibiltà genera la fierezza , ed ogni uom fiero è *stupide ferox* , per valermi delle parole di Tacito: sì ancora perchè lo avvilito schiavo premendo la cervice degli altri a se soggetti rifarsi tenta così dell' oppressione , che soffre.

C A P. II.

Della corruzione de' regolari governi , la quale rimena la barbarie.

IL governo corrompendosi ancora alla società dà l' ultimo crollo ; comechè sieno vicendevoli cagioni ed effetti la depravazione del governo , e la corruzione della società. Due

Due sono le proprietà stabilite da noi, le quali un florido governo stabiliscono, e per le quali la società grandeggia e fiorisce: cioè il suo potere, e la sua moderazione: la potenza somma a fare il bene, l'impotenza a fare il male. Assoluto potere per abbattere l'indipendenza privata; limitato potere per non potere opprimere la libertà nazionale.

Quando adunque proprietà sì fatte vengano distrutte, corrompesi il governo, e in mortal languore cade il corpo sociale. Se il giusto vigore perda il governo, l'anarchia tosto risorge, la privata indipendenza esce in campo, ricomincia la privata guerra; i sacri sociali legami tutti vengono infranti e rotti, e pian piano interamente si dissolve il corpo morale. Onde l'antica barbarie fa di nuovo ritorno.

Ma per opposto, se un dispotico governo alla nazione faccia sentire la sua pesante mano, se, superati gli argini, che mettevano ostacolo all'assoluto potere, sciolti i legami, che opponevano il moderato freno, opprima la libertà civile, renda serva e schiava la nazione, tacciano le leggi, parli solo la momentanea volontà di chi preme il soglio; la notte della barbarie ben tosto rinasce; l'industria e le arti vengono meno; la miseria e la povertà crescono. Il terrore chiude il cuore, avvilisce l'ingegno. E chi mai in mezzo all'orrore della miseria, allo spavento, ed al terrore potrà pensare a coltivare l'ingegno, a illuminar la mente? Tornisi a dire. Le scienze nascono nell'opulenza delle nazioni, crescono nella tranquillità e nell'ozio, si espandono all'aura della libertà, della gloria e del favore. Quando manca la pubblica stima, la ricompensa del governo, quando il sapere attira il disprezzo, o forma un delitto, quando l'uomo teme ad ogni passo la morte, che gli minaccia o la miseria, o la mannaja di un crudele e sospettoso despota, come mai sperar si può che un genio nobile

ed altiero gli faccia fciogliere un volo per le fublimi regioni della fapienza? Le fcienze e le arti, la ragione e 'l gufto fotto al difpotico governo vengono totalmente fpenti.

Ma quando cotefti mortali fintomi veggonfi comparire, la focietà agonizante è già vicina a fpirare. O l' intolerabile pefo dell' opprimente difpotismo genera la difperazione, il furore, e il cangiamento di quel violento ftato: o per languore ha fine la morale vita della focietà. Poichè diftrutte le arti, il commercio, l' agricoltura, i pubblici pefi non fi poffono più portare. Le finanze vengono meno. Il defpota non può foftenere più quelle truppe, che formidabile lo rendevano, e vede abbaffato il fuo interminato potere. Così l' affoluta foverchia potenza conduce alla totale debolezza. Il Cavaliere, che per dominare con piena libertà il fuo feroce deftriero, gli recida i mufcoli delle gambe, e indi ei col deftriero infieme cada al fuolo, è del defpota l' immagine vera. Cotanto in tutte le circoftanze fi fcorge, che gli eftremi fono ognor vicini, e nella moderazione e mediocrità ritrovafi la virtù, il bene, e il durevole potere.

C A P. III.

Delle fcienze e delle arti delle nazioni corrotte.

Qual è la ragione, quali le fcienze fono, il gufto e le arti di sì fatti tralignati uomini? La forza della loro ragione è così debole, come il cuore loro è. Hanno, è vero, una celerità e preftezza di concepire, la quale dalla mobilità delle

tenui fibre, e leggieri spiriti nasce, son di un certo acume provveduti. Ma senza vastità ed ampiezza, senza solida profondità le di loro idee sono frivole e superficiali. Le grandi verità da' sensi rimote, che di un interna riflessione, di un' indefessa attenzione, di una lunga fatica sono il prodotto, le grandi, dico, e profonde verità a portata non sono de' loro leggieri talenti.

Le scienze sono tutte figlie delle arti, sono le teorie dell' arti già provette, le arti poi vengono da' bisogni prodotte. Sono adunque le scienze proporzionate sempre a' bisogni. Quindi nello stato della decadenza essendo gli uomini a' soli fisici bisogni intenti, e perciò alle arti degli agi e de' piaceri della vita, tutte le di loro cognizioni tra coteste linee vengono ristrette. Le morali e politiche facultà, l' analisi delle scienze, la metafisica, le profonde fisiche mattematiche non sono del genio affatto delle nazioni corrotte.

La vanità, passione viva degli spiriti frivoli, quella, che all' amore della gloria succede, fa, che l' uomo in tale stato ami di comparire, e non già di esser dotto. Quindi le cognizioni di memoria, le diverse lingue viventi, un poco di storia naturale scompagnata dalle fisiche ricerche, sì fatte cognizioni sono le sole pregiate ne' tempi, de' quali favelliamo.

Ma quale diviene il gusto, quali le belle arti sono? Nel precedente Saggio avendone pienamente discorso, per non ripetere le cose medesime, rimettiamo ivi il nostro lettore.

CAP.

CAP. IV.

Divisione del dispotismo.

MA convien pur distinguere il prematuro dispotismo da quello che sia alla nazione naturale. Quando ella è nella sua decadenza, quando è indebolita ed affievolita all' eccesso, quando vegganfi apparire in esso lei que' funesti fenomeni descritti nel primo capo, sorge allora il naturale dispotismo. La degenere umanità vien avvilita, non può non esser ischiava, deve per necessità strisciare al suolo avanti un assoluto padrone. La sola virtù di chi siede sul soglio può render dolci le sue catene, e rispettare nell' avvilito mortale la dignità dell' uomo. Ma ei non può così degradato, com' è, sollevar la fronte dalla terra, ove dalla sua viltà giace abbassato. L' elatere dell' animo intieramente mancò. L' uomo non più conosce se stesso, non sentendo più la natia sua forza. Sì fatta nazione se non venga conquistata per una più florida e prode, deve compire il divisato suo corso, dee vedere la sua propria dissoluzione. Nella barbarie ella farà ritorno. Il pubblico e sovrano potere mancando per le divisate cagioni, l' anarchia, l' indipendenza succederanno ben presto. E la società disciolta, la salvatichezza antica trionferà per ogni parte. Tale era il destino del romano impero, se le nazioni del settentrione non l' avessero conquistato, e comunicandogli porzione della loro ferocia, ed energia non l' avessero rinnovato, e quasi rifuso.

Ma quando innanzi tempo un popolo sotto il dispotismo per sua sventura cada, quando la nazione è vigorosa ancora e non depravata all' intutto, se cotesto potentissimo veneno non arrivi a corrompere gli umori e le fibre della società, può ben ella riaversi ancora. L' elatere della nazione quando non è spento affatto può per quel medesimo intole-

lerante peso ristabilirsi, e la coltura di bel nuovo dimostrare il suo lieto e ridente aspetto. Roma scosso l' immaturo giogo de' Tarquinj pervenne al suo florido stato. Ma sotto gl' Imperadori non potè sollevar mai l' invilita cervice. La nazione Moscovita, come più dolce e moderato il suo governo diviene, così di giorno in giorno s' avanza nella politezza, e nella coltura, della quale è capace quel gelato cielo.

C A P. V.

Diversità della seconda barbarie delle nazioni dalla prima, e del novello stato selvaggio.

DAll' intero corso delle divisate idee chiaramente si deduce la diversità della prima originaria barbarie delle nazioni, e della seconda, che alla decadenza, e corruzione di quelle vien d' appresso. Gitti il mio lettore uno sguardo passaggiero su la primiera età de' greci, e su lo stato loro nell' ultimo periodo del greco impero, o del presente Ottomano dominio; e in questo quadro, che alla sua mente si rappresenterà, luminosamente ravvisar può l' anzidetta diversità. Indipendenti e feroci, robusti ed animosi erano gli Ercoli, gli Achilli, e i loro maggiori. Vili, deboli, timidi, e crudeli schiavi furono i sudditi degli ultimi Imperadori, e i presenti greci pur sono. Violenti e schietti i primi, astuti e bugiardi i secondi. Si scorra la storia e la terra, e per ogni banda cotesta verità in chiaro lume si manifesta. Guardiamoci adunque di non confondere po-

popoli barbari, che sono di fresco usciti dal selvaggio loro stato, e i popoli decaduti e corrotti, e nella seconda barbarie immersi.

Egli è forza però, ch' essendo un perfetto cerchio il corso delle nazioni, si tocchino gli estremi. Onde la seconda barbarie giugnendo all' estremo, (qualora cotesto regolare corso non venisse dall' esterne cagioni interrotto, come nel primo Saggio si è detto) porta seco lo stato selvaggio, nel quale la natura si rinvigorisce e i suoi dritti e forze ripiglia. I natj monti, le selve, antica lor padria, rendono ad essi il perduto vigore. Gli uomini sono come quell' Anteo, che riacquistava la forza toccando la terra sua nativa. Ne' monti, e ne' boschi si ristora l'indebolita natura, e ricomincia da capo il suo giro. Ma le conquiste, le colonie, le fisiche vicende ben rarissime volte fanno compiere cotesto perfetto giro.

Ma quando sì fatte estrinseche cagioni non turbino il regolare corso, distruttosi da se stesso l' intolerante dispotismo, sorta l'anarchia, a poco a poco si discioglie quella unione e ligame, che dall'abitare gli uomini nel luogo stesso sorgeva, e le famiglie si disperdono per le campagne, e di poi solitarj divengono anche gli uomini. Non altrimenti che nel corpo si disciolgono le parti tutte, come più vien meno la forza, la coesione ed attrazione delle dette parti. Dopo la totale dispersione per le cagioni nel primo saggio esposte, e nel modo ivi divisato, ricomincia per ordinario da capo (1) quel costante, immutabile, ed eterno corso delle nazioni tutte.

 Egli

(1) *Rev. Eccles.*. Ho aggiunto *per ordinario*; dachè l' Ebrea nazione singolarmente dichiara, che sopra il parlare e 'l pensar del volgo son tutt' altre le vie dell' investigabil sapienza e providenza di Dio.

Egli è pertanto vero ciò, che ancor ivi osservammo, che alle morali crisi si accoppiano le fisiche sovente. Son quelle ministre della provvidenza, che per lo mezzo loro più presto gli uomini dallo stato de' bruti alla coltura rimena. L'ordine morale accoppiasi sempre al fisico; la catena dell'esterne circostanze va d'accordo collo sviluppo e col progresso de' più interni avvenimenti morali; ed uno e costante è il giro ed il periodo delle cose tutte fisiche e morali, del quale noi abbiamo solo scarse orme, e incerti vestigj rintracciato finora.

C A P. VI.

Del corso delle nazioni di Europa.

LA Grecia, e l'Italia fino da' più remoti tempi giunte all'apice della coltura ferono nell'Europa fiorire le più savie leggi, le scienze più sublimi, le arti più belle. Non mai a tanto eccelso grado la natura umana pervenne, a quanto ella aggiunse nel florido stato delle repubbliche sì dell'orientale, come della nostra magna Grecia. Qual grande, qual nobile spettacolo offriva Atene nell'età di Pericle! Atene, l'opulenta, ricca, commerciante Atene, l'asìlo della libertà, la sede delle belle arti, la padria de' filosofi, per le sue savie leggi, per i politi costumi, per la sapienza, per le produzioni di gusto era venerata da ciascuno, e le armi sue, e la sua potenza facevano impallidire il gran Re della Persia. Qual colto e polito popolo quello si fu, di cui le piacevoli occupazioni erano di giudicare sul teatro de' grandi prodotti dell'arte, degli immortali drammi di Sofocle, di Euripide, di Aristofane, e ne' portici prender parte nelle controversie de' disce-

ſcepoli di Socrate! O vicende del mondo! O terribil forza del deſtino! Ove è mai Atene! La bella, la dotta Atene! Nel tenebroſo ſeno del nulla dal tempo diſtruttore ella fu ridotta. Ma i monumenti eterni della ſua coltura ſono ancor la ſcuola delle nazioni moderne. Su gli Europei teatri le belle ſcene di Sofocle, e di Euripide ravvivate e di moderni abbigliamenti riveſtite ſon pur quelle, che fanno verſare care lagrime, eccitano gli applauſi, e gli evviva.

Emule di Atene furono le Siciliane, e le Italiche repubbliche. Riſplenderono elle della più ſerena e chiara luce della coltura. Le Leggi, le ſcienze, e le arti, del pari che nell'antica Grecia, germogliarono nel ſuolo d' Italia. Ma Roma intanto ſorgendo a poco a poco nel ſuo vorace ſeno afforbì prima l' Italia, di poi le altre nazioni tutte di Europa. Le repubbliche della Grecia orientale erano già nella decadenza, quando vennero nelle forze de'feroci Romani. Ma le noſtre città della magna Grecia forſe ancor godevano del lor fiorente ſtato. Le repubbliche dell' alta Italia e le mediterranee ritrovavanſi nel cominciamento del loro corſo politico; ma alla coltura s' avvanzavano a gran paſſi. Tutto il reſtante dell' occidente ritrovavaſi nello ſtato medeſimo, e qual nazione era più avanzata, e qual meno nel corſo civile, quando Roma tutto oppreſſe e col ſuo enorme peſo ſchiacciò. La coltura dalle altre vinte nazioni coll' impero di quelle paſsò ne' Romani, e la luce, che per le altre nazioni da Roma ſi diffuſe, fu quella torbida e tenebroſa luce, colla quale poſſono riſplendere le provincie ſoggette e ſerve: luce di rifleſſione, che ricevono da' loro proprj ſignori.

Tale e sì fatto lo ſtato delle nazioni di Europa ſi fu, quand'elle giacevano ſotto il freno di Roma e parte formavano del Romano impero. Ma come coteſto immenſo corpo ſi corruppe per le diviſate cagioni, le nazioni tutte di Europa ver-

ro la barbarie camminarono a gran passo. La Grecia, e l' Italia, essendo state il centro de'due imperi, e la sede un tempo più splendida della coltura, conservarono più lungo tempo la sembianza e l'aspetto della politezza. I lumi delle scienze, e delle arti, benchè torbidi e falsi lumi, non erano spenti in tutto nell' Italia, e in Costantinopoli, quando l' uno e l' altro impero fu disciolto. Ma, benchè lentamente, pur esse alla barbarie si avvicinavano. Somma era la corruzione dell' Italia e della Grecia, il corpo civile in esse moribondo giaceva, e picciol fuoco vitale appena serbavasi nel cuore: quando i barbari dal settentrione partiti, come una densa e scura nube, adombrarono il nostro cielo, e ricoversero le provincie del desolato impero.

Ma comechè que'barbari non avessero inondato il romano impero, per lo naturale corso esposto da noi la barbarie era omai vicina. Forse un poco più tardi l' Italia e la Grecia sarebbero giunte in quello deplorabile stato, ove elle pervennero. Ma quella pur era l' inevitabile meta prefissa.

Quell' impero, che nel centro spirava terrore, per debolezza nell' estremità languiva. Di giorno in giorno la sua spossatezza cresceva. Gl' Imperadori erano divenuti già fantasmi de' sovrani. Avvilite truppe, timidi schiavi, o mercenarie soldatesche de' barbari, mal pagate per la mancanza de' danari, che venivano meno, come mancava l' industria dal dispotismo spenta, vili, io dico, e mercenarie truppe non potevano tenere in soggezione le lontane provincie alla di loro avidità esposte, e dalle lor armi non difese. Conveniva quindi per la difesa loro destinare de' governadori, sotto varj nomi distinti, i quali tosto per la debolezza del governo divenivano indipendenti; e in tal maniera lo stato in tanti minuti pezzi veniva diviso. Tale era lo stato dell' Italia sotto l' esarca, debole ministro di un debole imperadore. Ei fu costretto a destinare

alle

alle diverse città, che rimanevano ancor soggette al greco impero, diversi Duci, i quali potessero colla loro presenza, e colle truppe urbane difenderle contro gli assalti de' barbari. Le sue forze non erano bastanti alla difesa di tutte.

Quella debolezza dell'impero, che tanti capi e duci fece destinare, quella debolezza medesima fe nascere l'indipendenza di costoro: i quali una picciola soggezione serbarono all'impero, e divennero de' piccioli loro stati signori e padroni. E in tal guisa sorsero i ducati di Napoli, di Amalfi, ed altri simili, ne' quali è facile cosa il ravvisare il governo feudale, di cui la natura consiste nella divisione dell' impero in tanti piccioli stati, che dal capo della nazione in picciola parte dipendono.

Il governo feudale si sarebbe adunque stabilito tra noi, ancorchè dalle selve del settentrione non avessero snidato quelle numerose schiere de' barbari. Que' semi, i quali osserviamo sparsi nelle provincie del greco Impero, se il corso delle cose non fosse stato da' barbari predetti alterato, avremmo veduti così perfettamente schiusi, che il governo di Europa tale per l'ordinario corso sarebbe stato, quale poi per mezzo de' settentrionali popoli divenne.

Cotesto governo, come apertamente si deduce dalle verità nel corso di questi Saggi esposte, cotesto governo, io dico, non dipende da' costumi di particolari nazioni del settentrione, come per gran tempo da' dotti stessi si è falsamente creduto; ma bene è a tutti i popoli universale, quando nelle circostanze medesime si ritrovano essi: cioè a dire, quando il governo è debole e languente, quando la pubblica forza ed autorità è disciolta appieno, quando i sociali legami sono infranti, quando l'anarchia, e l'indipendenza regna, quando la nazione o dallo stato selvaggio è frescamente uscita, ovvero è nella decadenza sua. Nell' uno e nell' altro stato della nazione per i principj medesimi sorge il governo feu-

dale. Quindi farebbe ampiamente ftabilito tra noi, fecondo che fi è detto, anche nel cafo, che il fettentrionale torrente non ci aveffe inondati.

CAP. VII.

Della inondazione de' barbari, e del riforgimento dell' europea coltura.

MA non che difficile, è impoffibile quafi, che una qualche nazione compia il natural fuo corfo, e di vecchiezza venga a morire. Converrebbe, ch' ella fi ritrovaffe ifolata dalle altre tutte. In diverfo cafo una nazione debole e corrotta, divifa e decaduta farà fempre la preda delle vicine potenti, che l' ingojeranno. E il fuo deftino farà tale, quale è lo ftato della conquiftatrice nazione.

Le provincie di Europa nella decadenza loro vennero dalle fettentrionali genti conquiftate. Le leggi univerfali in sì memorando avvenimento fi adempirono all' intutto. Le nazioni, come fluidi, tendono ognora a porfi nell' equilibrio. Ove la refiftenza vien meno, ove la debolezza fa mancare gli argini, ivi le correnti delle nazioni fi difpandono. I popoli fettentrionali ritrovavanfi nello ftato della loro barbarie. Quindi robufti, e guerrieri fi efpofero nelle provincie de' deboli e corrotti romani.

L' ordine (1) dalla provvidenza ftabilito, che coftantemente la ftoria dell' umanità compruova, fi è di emendare la corruzione de' popoli colla barbarie de' conquiftatori, di riparare l' indebolita natura umana colla mefcolanza delle più vigorofe e barbare na-

(a) *Rev. Eccles.* ordinariamente permeffo.

nazioni, le quali per lo più son quelle, che conquistano le deboli e corrotte. E sì fatte vicende durano, finchè universalmente corrotta l'intera umana specie, o qualche gran parte della terra, la provvidenza adopra le salutari fisiche catastrofi, che rimenando gli uomini allo stato selvaggio, alla natia forza e bontà li richiamano.

Le nazioni dunque settentrionali, distruggendo una corrotta e depravata coltura, menando seco l'orrore e la barbarie delle selve natie, rimisero nel tuono le sfibrate provincie di Europa.

Ma un comune adorato errore non ne imponga pure. Le presenti istituzioni di Europa, le leggi, i costumi, i stabilimenti diversi non hanno la loro unica sorgente ne' soli istituti delle barbare nazioni del settentrione. Uno strano innesto, un mostruoso accoppiamento di cose diede la nascita alle tante istituzioni, colle quali l'intera Europa al presente si governa. L'originaria e prima barbarie settentrionale si accoppiò alla barbarie della decadenza dell' Europee nazioni, e ne nacque, dirò così, una composta barbarie. Ma non erano allora, nè mai furono all'intutto spenti i lumi dell' antica italiana e greca coltura. Quindi per mezzo gli orrori e le tenebre della barbarie tralucevano i lampi delle vecchie scienze. E nacque da ciò quella tal mescolanza di coltura, e di doppia barbarie; quello spirito di feroce indipendenza e di vile schiavitù; quella ignoranza illuminata spesso di fallaci lumi, e di sottili errori; quelle scolastiche scienze, nelle quali l'ignoranza della natura, l'acume di un sottile e falso ingegno d'ogni parte campeggiano. Ma lo sviluppo di coteste verità e l'applicazione alla storia richieggono un'opera troppo vasta, e lunga. Voglia pure il cielo, che cotesti miei deboli tentativi vagliano almeno a destare un qualche valente e dotto ingegno a mandar ad effetto una sì utile impresa. Ne' capi susseguenti, ne' quali offriamo al lettore,

 un

un generale prospetto della storia del regno, daremo un Saggio di quell'opera, che per noi si desidera.

Per riprendere il filo del nostro discorso, gli Unni, i Goti, e gli altri barbari non recarono di fatti quel male, che per tutti si crede. Egli è vero, spensero tanti illustri monumenti della potenza latina, della sapienza greca. Ciò, che lo sdegno e l'invittive de'dotti contro loro a ragione eccitò. Ma la mescolanza del loro vivo sangue al nostro di già smorto e sfibrato, il vigore, che in tal guisa ne communicarono, impedì la totale nostra dissoluzione, e ne allontanò dal selvaggio stato, ove il pendio della decadenza per necessità ne trascinava. Femmo per loro mezzo noi ritorno nello stato della prima barbarie, onde di nuovo alla coltura di poi siamo passati. Ne ferono essi più migliaja d'anni retrocedere, impedendo così la totale rovina dell'Europa. Che si rimiri pure l'Asia, e l'Africa, e in quelli popoli barbari e schiavi, o stupidi selvaggi riconosciamo quella sorte, alla quale il corso civile ne avrebbe condotti, se que' settentrionali barbari distruttori, che formano il nostro orrore, non riparavano colla lor venuta l'imminente nostra rovina. Tutta l'Europa ritornò barbara e feroce. L'indipendenza e 'l governo feudale fu stabilito per tutto, fuorchè nella misera e deplorabile Grecia.

Ella conquistata non già da nazioni indipendenti e libere, ma da un despota più d'ogni altro barbaro non vide e conobbe mai il governo feudale, che diede l'origine e l'occasione alle presenti monarchie ed alla libertà delle diverse provincie di Europa.

La coltura rinacque in Europa, come, per varie occasioni, dal dotto e profondo Robertson annoverate, il governo abbattè la privata indipendenza, distrusse la feudalità, e i lumi delle scienze ed arti dall'Asia, onde la prima volta ne vennero, furono per mezzo delle crociate di nuovo riportate tra noi.

La prima a risorgere si fu l'Italia. Non mai dell'

in-

intutto i raggi della coltura, come si è detto, furono oscurati in essa, che per gran tempo fu la sede delle arti e delle scienze. In Costantinopoli fino alla sua caduta si conservarono que' deboli lumi, che nell'Italia fecero di poi passaggio. Le altre nazioni di Europa più tardi mirarono l' aurora della coltura, ma quanto questa spuntò più tarda per loro, tanto più luminosa giunse. Elle gittarono più solide basi alla di loro coltura. Fortunate combinazioni diedero una necessaria potenza ed attività a' loro governi. Il corpo sociale ne divenne vigoroso, la potenza nazionale crebbe, e le arti, e le scienze fiorirono più tardi, che presso di noi, da' quali le ricevettero, ma ritrovarono quell' opulenza, e quella grandezza, all'ombra delle quali debbono elle fiorire. L' Italia fu simile a quel giardino, nel quale i fiori spuntano prima, che non sorgano le fruttifere piante, destinate a nutrire quel giardiniere, che dee coltivare i fiori, i quali ben tosto mancano senza quella provvida mano, che per la debolezza languisce, nè inaffiar gli può, e per accidente solo, e per bontà del suolo natio ne può talora schiuder qualcuno.

C A P. VIII.

Generale prospetto della storia del regno.

Dopo le penose ricerche del generale corso delle nazioni diamo una passaggiera occhiata al paese, che abitiamo, e colla luce, che dalle considerazioni fatte si dispande, consideriamone l'antico e recente stato.

Laddove l' Italia comincia a ristringere il suo corpo, ha principio quel lungo tratto di paese, che for-

forma oggi il regno. Esso vien composto da una schiena di monti, che sono la produzione dell' Appennino, e vanno a poco a poco ad abbassarsi nella ulterior Calabria, ove terminano in dolci colline. La corrispondenza però degli strati di coteste colline con quelle de' monti della Sicilia ci fan fede dell' antica tradizione, che la Sicilia fu per una catastrofe dalle Calabrie divelta, e che le colline di quà dal Faro co' monti di Sicilia facevano un tempo una sola catena.

. . . . *Cum protinus utraque tellus*
Una foret . . .

Cotesta schiena di monti in piani dolcemente inclinati si estende all' una, e all' altra marina, che ne bagnano le amene spiagge, le quali o son opra de' Vulcani, o del mare. Le terre occidentali aggiacenti a' monti sono per lo più vulcaniche produzioni. Ma quelle poste all' oriente sono da' sedimenti del mare d' ordinario fatte. Ciò che vie più ne dimostra il moto perenne del mare da oriente in occidente.

Oltre gli angusti piani, alle falde della catena de' monti aggiacenti, vaste pianure rendono più ampia l' estensione del regno. Le più considerabili sono quelle della Puglia, la piana dell' ulterior Calabria, e la Campagna. La qualità del loro terreno ci dimostra, che furono antichissimi seni di mare, dai sedimenti del quale son poi sorti gl' immensi campi, che tante migliaja d' uomini nutrono al presente. Cerere ha posta la reggia, ove ebbe il regno Nettuno. E in vece dell' acque in coteste aprici campi veggonsi ora ondeggiare le biade.

Una regione così fatta ha tanta diversità di climi e di temperamenti, quanta l' Europa intera. Un abitatore delle montagne dell' Abruzzo differisce da un pugliese quanto un tedesco da un siciliano. Quindi la prodigiosa varietà de' caratteri morali, e delle fisonomie stesse degl' abitatori del regno.

Avendo gittato un fugace sguardo sul fisico sito di co-

cotesto bel paese, diamo un abozzo del suo corso politico. Cominciamo dall'epoca della grandezza romana, tralasciando i più remoti tempi.

Quando in mezzo all' Italia sorse quell' immenso colosso della romana repubblica, che adombrò l' intera terra, le provincie, le quali forman oggi il regno delle due Sicilie, ritrovaronsi parte nello stato della loro coltura, e parte nell' epoca della barbarie. Le città greche poste sulla marina emulavano la gloria delle genitrici loro. Ma quelle in mezzo terra non erano per anche giunte alla di loro coltura. Gli argomenti a prò della toscana floridezza sono deboli assai al paragone di un solo, per tralasciare gli altri, cioè a dire, che credibile non è, che il paese sia colto, mentre barbari, e feroci sono i suoi vicini. La coltura, come la luce, con celerità grandissima si dispande in lontano. E come mai i raggi suoi non penetrarono nel bujo de' popoli vicini dell'Italia? Come mentre un splendido sole illuminava il cielo dell' Etruria, per la oscura notte della barbarie erravano gli altri Italiani tutti?

E come, mi si potrebbe opporre, dalle colonie greche non fece la coltura passaggio negl' indigeni Italiani? Costoro venivano da' greci divisi dall' aspro ed erto ostacolo delle montagne, sopra le quali avean essi l' abitazione. Il sito più, che immensa regione, gli separava. Ma gli Etrusci erano a' Latini prossimi assai, e doveano di necessità comunicare insieme. Come comunicarono senza riceverne miglioramento alcuno?

E qual lume dall' Etruria nel latino cielo poteva passare, se non le tenebre della superstizione, che da essa presero in prestito i Romani? La scienza degli augurj era la scienza toscana. Ed una nazione, che tra' lacci della superstizione sia avvolta ancora, potrà mai esser colta e polita?

Ma riprendiamo il nostro sentiero. Sì fatto era lo stato d' Italia, quando il romano innalzò l' alte-

ro capo per signoreggiare l' universo. Coll' ingrandimento di Roma, la coltura spirò nelle greche città, e nelle altre barbare ancora il civile progresso si ritardò. La servitù sparge le tenebre, ov'è lume, e dove sono tenebre addensa il bujo.

Sotto il giogo romano alla serva Italia sfolgorò una torbida luce, luce di riflessione, che dal centro della coltura nelle soggiogate provincie eziandio si diffonde. E cotesta ben anche s'ecclissò nella decadenza del romano impero. L'ignoranza, la vile servitù, la mollezza de'costumi aveano degradato già l' uomo, e rimenata la infausta notte della barbarie; la corruzione avea sfacelato il corpo morale, e le nostre provincie, quando il rapido torrente da' selvaggi monti del settentrione partito le inondò tutte. I Goti, avvezzi a combattere sotto le latine bandiere, da' costumi e dalla politezza della corte bizantina colti in parte non mutarono la forma e 'l reggimento antico. Tant' altri barbari di nazioni diverse, che in varj tempi ci piombarono addosso, furono simili a un passaggiero diluvio, o in qualche parte sola delle nostre provincie stabilirono la sede. I Longobardi soli, de' quali la spedizione aveano accompagnato i nativi costumi, avendo occupata la maggior parte d' Italia, ci recarono dalle selve del Nort il barbaro governo. Cotesta bella regione in tanti minuti pezzi divisa per la debolezza dell' Impero, come si è poco innanzi additato, era disposta a ricevere quella tal forma di governo, cioè la militare aristocrazia. In picciole ed isolate dinastie, in ducati, e contadi furono divise le nostre province. Ogni dinasta, ogni conte era duce, giudice, e legislatore nel suo territorio, subordinato soltanto al corpo della nazione per la difesa dello stato.

La feudale giurisdizione sorse insieme col governo feudale. Il chiarissimo presidente di Montesq: con solide ragioni fondò cotesta sua oppinione, con deboli argomenti da altri confutata. Il profondo

Ro-

Robertson nel più volte citato prospetto presse talora l' orme del Montesq., e talora adottò l'oppinione contraria, cioè che le giurisdizioni vennero a poco a poco usurpate da' baroni. La prima sentenza vien sostenuta dalla pubblica ragione di quel governo. I grandi duci compagni del re, ossia del capo della nazione, nelle guerre e nelle conquiste dividevano con quello le fatiche e i sudori, e nella vittoria le prede, e l' impero. Nè solo la ragione, ma ben anche i fatti comprovano una tal verità.

Per l' opposto anche da' fatti si rilevano i progressivi attentati de' baroni sull' usurpazione del mero e misto impero. Come da contrarietà sì fatta disciogliersi? Il dotto Robertson cadde in cotesta rete, nè seppe ritrarne il piede.

Ei fa d' uopo distinguere le prime concessioni delle terre conquistate dalle seconde propriamente benefizj dette, i primi grandi vassalli della corona da' nuovi feudi, e feudatarj. Quando le boreali genti conquistarono le provincie del romano impero, si partirono le terre i capi delle tribù col re, cui una più estesa porzione sovente toccò. La sorte divise il frutto del comune valore. E coteste terre a ciascuno duce e capo toccate in sorte vennero *allodj* dette, cioè, secondo l' esposizione che da dotti in bassa antichità sen' è fatta, terre ottenute in sorte. Ed eran esse opposte alle saliche, cioè ereditarie, essendo le saliche terre, secondo l' opinione dell' Ecardo confermata da noi ne' precedenti Saggi, quelle, che d' intorno la paterna casa e 'l sorte da' barbari erano poste.

Nelle terre allodiali, cioè avute per porzione da capi nella general conquista, dovettero coloro indipendentemente dal re esercitare tutto l' impero sugli uomini, che aveano ivi domicilio. Ed ecco, che i gran vassalli della corona, cioè i primi capi conquistatori, e compagni del sovrano ebbero l'assoluto impero sugli uomini de' loro territorj. E tali per

l' ap-

l'appunto nell'Italia furono i dinasti e i duci Longobardi.

Ma in quel barbaro stato della società nascendo la potenza dal seguito delle clientele, secondo che si è detto altrove, per essere nella guerra fiancheggiato da una più numerosa schiera convenne ai re, e a' principali dinasti di concedere porzione delle loro allodiali terre in beneficj, e in feudi, acciocchè i beneficati prestassero loro ogni nobile servizio. Ecco la classe de' secondi feudatarj (a).

Or è da credere, che il re, e i grandi vassalli gelosi dell' impero non avessero a costesti secondi feudatarj concessa facultà su gli uomini de' feudi. Ma costoro emulando i primi e grandi feudatarj, a poco a poco, o usurparono, o valendosi del tempo ne' bisogni del sovrano in occasione di guerra, o d' altra pubblica calamità, estorsero eziandio la giuridizione. E in tal maniera vien conciliata sì fatta contraddizione, che la storia de' barbari tempi ne presenta, che tante contese fe nascer tra' dotti, e che allacciò ben anche i più profondi scrittori.

Ma da cotesto picciolo giro nella nostra via facciamo ritorno. Collo stabilimento de' Longobardi nell'Italia e nelle nostre provincie, la feudale polizia si stabilì nel suo pieno vigore. Altro governo, fuori della feudale anarchia, non si conosceva, quando il valore del gran Ruggiero ridusse queste provincie in un regno. Come chè Ruggiero pieno di quell' ardire, che spira la conquista, avesse posto qualche freno all' indipendenza, all' anarchia, al disordine, pur tuttavolta convien dire, che la monarchia da lui fondata fu interamente feudale. Le prime leggi da essolui dettate vennero nell'assemblea de' baroni, vale a dire furono leggi col voto de' feudatarj fatte, presso de' quali resideva la pubblica forza, al-

(a) Robertson ha pienamente ciò dimostrato nell' anzidetto prospetto.

altra armata non avendo il re, che la feudale.

Nè la feudalità soltanto, ma la dipendenza eziandio della corte di Roma fu un originario verme nato nella midolla di cotesta bella pianta della monarchia, che roderla dovea col tempo, e presso che disseccarla nella radice.

Ed ecco nelle nostre provincie collo stabilimento de' Longobardi fondato il governo feudale, e la settentrionale feroce barbarie introdotta. Nelle città, che divote al greco impero serbavansi ancora, la corruzione, la decadenza, la schiavitù, la mollezza, la mala fede trionfava; costumi e caratteri di tante diverse nazioni, che qui vennero confuse insieme. Da si diversi elementi formato un regno feudale, e dipendente, in cui vennero mescolati istituti e costumi della barbarie di decadenza e dell' originaria barbarie da' nostri conquistatori recataci, spirito di servitù, e di feroce indipendenza, ignoranza, e frode, superstizione, e rilasciatezza.

Nella chiara Sveva famiglia, che dopo i Normanni prese il freno di queste belle contrade, forse il genio sublime di Federigo secondo. Potente per le forze straniere, ardito pel suo grand' animo pensò di gittar la base di una monarchia, e distruggere una costituzione feudale e quasi provinciale. Ma l' archetipo, che Ruggiero e Federigo avean avanti gli occhi, era la sola bizantina monarchia, che allor fioriva. Onde le leggi loro risentono la ferocia del dispotismo, e di una decaduta nazione. Le disumane pene della mutilazione delle membra sono imitate da un codice feroce, da costumi di crudeli schiavi. Invano si ricercan ne' codici de' barbari, ove le pene son pecuniarie tutte, invano nelle romane feroci leggi, alle quali è tanta barbarie ignota. La storia bizantina ne discuopre solo la funesta sorgente. La terribil legge del fondatore della monarchia da Federigo adottata, e dal codice del dispotismo romano ritratta, cioè quella, che dichiara sacrilegio parlare delle

pro-

providenze sovrane, ne palesa l'idee del legislatore.

Ma colla famiglia Sveva crollò ben tosto la non stabile base della monarchia. Gli Angioini sovrani chiamati dal Pontefice, sostenuti da' baroni rispettarono le usurpazioni degli uni, e temettero quelle degli altri. Il governo feudale, come Anteo atterrato, e non già vinto, risorse sull'antico suo piede.

L'indipendenza, il disordine, il languore del governo, e della società moltiplicarono sotto gli Angioini le violenze, i delitti, necessarj effetti di una viziosa costituzione. I Sovrani vennero forzati a far nuove leggi, ma imitarono quell'agricoltore, il quale recide gli albori che non può raddrizzare. Ebbero ricorso al rigore. Le pene di morte, le mutilazioni de' membri sono ne' capitoli a larga mano seminate e sparse. Il sangue dovea espiare il furto di pochi ducati. Le non pruove divennero pruove. Ad esse si accordarono i privilegj, e dichiararonsi legittime, come legittimi i spurj vengono con un rescritto pronunziati. Si concesse a' giudici un dispotico arbitrio. Il processo accusatorio sotto questi principi affatto spirò: i rimedj legali, le necessarie forme de' giudizj, le barriere della libertà, gli scudi dell'innocenza furono distrutti. I terribili procedimenti *ad modum belli* passarono dal campo nel foro, comechè eziandio sotto gli Svevi se n'era introdotto l'uso ferale. Alla violenza non si pose freno, e fu l'innocenza oppressa.

Il processo inquisitorio, della prepotenza strumento fatale, nato col romano dispotismo, e non già, come si crede, dal dritto canonico, ma da questo adottato ed accreditato, in cotesti tempi fu stabilito appieno; e nel punto stesso la pubblica sicurezza ebbe l'ultimo crollo.

I generosi Aragonesi presero le vestigia de' magnanimi Svevi, ma, come essi, vittima della barbarie de' tempi soggiacquero al destino de' principi giusti, ma deboli.

Cad-

Cadde finalmente il regno nello ſtato di provincia, e i mali tutti aſſaggiò, che ſoffrono gli infelici paeſi a tal deſtino ſoggetti. Venuto in mano ai Vicerè, la facultà legislativa paſsò nel Collaterale, che a' Vicerè del paeſe e del governo ignari ſuggeriva le leggi. I diſordini nati da' precedenti governi erano eccesſivi. Coteſto corpo de' Supremi togati, che ſolo nel Codice, e in Bartolo avea attinte le maſſime della giuſtizia, e dell' arte del governo, che avea rapporti ſtrettiſſimi col ceto de' Feudatarj, e degli Eccleſiaſtici, non potea, non ſapeva, e non ardiva di rivolger l'animo alla riforma de' radicali diſordini della vizioſa coſtituzione. Ma i diſordini chiedevano un pronto riparo. Come gl'ineſperti medici, ebbero ricorſo ad una cura palliativa; e per riparare ad un male ne introduſſero un peggiore, che ſenza eſtinguere il primo, aggiungeva il ſecondo. Dall' un vizio ſi paſsò nell'altro. Tale è lo ſpirito delle noſtre prammatiche.

Un più grave diſordine ebbe la ſorgente da queſto ſupremo conſiglio. Eletto ſul principio per eſſer a parte della ſuprema cura del regno, cioè della legislazione, avvezzo a dominare ne' giudizj ſuoi privati, conoſcendo, che la facultà legislativa non dà ſugli uomini quell' autorità aſſoluta, che conferiſce la facultà di giudicare, a ſe traſſe col tempo altresì i giudizj, e nel corpo ſteſſo riunì l'una e l'altra potenza, cioè quella di contribuire co' ſuoi conſigli indirettamente alle leggi, e direttamente di giudicare delle fortune degli uomini. Onde diſpotico divenne il ſuo potere. Quindi nelle leggi dominava quello ſpirito, che dal foro vi portarono eſſi, e nelle ſentenze ſi ravviſava ognora il legislatore.

Egli è vero, che fino dalla fondazione della monarchia i re noſtri a' tribunali di giuſtizia preſedettero, e ne furono i capi, come ne' barbari governi tutti addivenne, onde non poco potevano influire ne' giudizj. Ma allora d'altra banda la facul-

tà legislativa per la viziosa costituzione feudale veniva in parte divisa: in fino che lo stato cangiò forma, come il servizio feudale coll' *adoa* si commutò, e i parlamenti andarono in disuso. Tale e sì fatto è stato il corso civile di queste amene provincie.

Un trono sempre vacillante per i diversi pretensori, per le ambiziose mire della corte di Roma, per la resistenza de' grandi feudatarj, un trono, dico, incerto ed a vicenda da varie famiglie occupato, non vide mai un Re potente e temuto, che corregger potesse la viziosa costituzione, e fare con savie leggi fiorire la publica sicurezza e tranquillità. La violenza, l'oppressione mostrarono sempre l'audace fronte. Quindi l'agricoltura, le arti e il commercio sotto il peso della feudale servitù giacquero oppresse. Quel picciolo commercio, che alcune città marittime nella decadenza della nazione serbavano ancora, sul cominciare della monarchia venne meno. Quelle numerose armate navali, che sotto i Normanni, gli Svevi, gli Angioini ricoversero i nostri mari, lungi di mostrarci potenze marittime e commercianti, palesano viepiù la nostra viziosa costituzione. Legni da' baroni armati formavano il corpo di quelle numerose flotte. I baroni per la feudale constituzione delle forze dello stato padroni, somministravano ai re non solo le truppe di terra, ma ben anche navigli armati. Molti capitani di navi fiorivano allora, come i venturieri di terra, i quali erano al bisogno assoldati da' re. Lo spirito della rapina, e della pirateria, menatoci da' Normanni, che su piccioli legni vennero a depredare le coste de' più meridionali paesi, animò molti corsari, che di tal mestiere viveano, e in occasion di guerra prestavano le loro ciurme a coloro che offrivano soldo maggiore. Di sì fatti legni o de' corsari, o baronali furono composte le grandi armate dei nostri re. Ma esse, come si è detto, nè la potenza del governo, nè forza nazionale, nè florido commercio dimostrano.

Co-

Come poteva essere potente il governo, quando erano precarie le sue forze, quando esse dall'arbitrio de' feudatari dipendevano? Il solo avvenimento dell' infelice Manfredi non ne convince di ciò? Quando ei avea battuti i Francesi chiamati da Urbano IV. a turbar la pace del regno, e come savio Principe e Duce volea valersi della vittoria, inseguendogli, vide in un baleno sparire il suo numeroso esercito, abbandonato dalle feudali truppe, e da' baroni, i quali covrendo la gelosia dell' ingrandimento del loro Sovrano, si scusarono con dire, che non si estendeva il di loro obligo, che alla sola difesa del regno.

In sì fatto stato qual pubblica nazionale forza si può ravvisare? Quando presso i privati risseggono le armi, non v'ha più pubblica potenza, la quale è quella, che dipende dal capo della nazione.

Qual commercio poteva fiorire in sì miserabile stato? Il commercio vuol protezione, dev' esser dal governo garentito. La nazione che non ha potenza, come non può colle armi dell' altrui provincie fare acquisto, così del pari non può coll' industria a se trarre le altrui ricchezze. La conquista, e il commercio costano sangue, e colle armi alla mano si difendono.

E d' altra banda qual commercio poteva fiorire, ove le arti e l' agricoltura venivano oppresse? Ove gli agricoltori erano quasi addetti alla glebe? Ove la rapina, e la violenza era a tal segno giunta, che contro gli eserciti de' fuorosciti doveansi inviare le regolari truppe, e le leggi furono costrette a violare le leggi tutte per estirpare costoro?

CAP. X.

Continuazione, e conchiusione dell' opra.

ECco il ritratto di un regno, ove le arti, l' agricoltura e il commercio languivano affatto: ma questa bella provincia d' Italia è la diletta sede di Cerere. Non senza ragione nella favola per gli ameni e fertili campi di Sicilia ella guida il suo fastoso carro, quando va in traccia della perduta figlia. Coteste amene ed ubertose campagne non richiedono copiosi sudori dell' agricoltore. Esse alla natura predilette sono prodighe de' loro doni. Non ostante i divisati ostacoli morali la popolazione era ben grande. Che dunque occupar dovea un popolo senza commercio, senz' arti, e senza guerra? un popolo grande, attivo, ed ingegnoso.

L' agiata ed ubertosa divozione differrò le porte de' chiostri, e gran parte dell' immenso popolo ivi trovò lieta e dolce vita. E buona parte eziandio a' secolareschi affari destinata rinvenne nel foro asilo, e grandezza.

Ed ecco il popolo diviso nel potente corpo de' feudatarj, degli Ecclesiastici, de' forensi, e della povera avvilita plebe, destinata a sostenere sul dorso l' immenso colosso, da' tre primi ceti composto. Le ricchezze tutte si ritrovarono ammassate nel corpo de' Feudatarj, e in quello degli Ecclesiastici; ed i forensi, che faceano queste ricchezze da un individuo nell' altro passare, ne parteciparon anch' essi, e divennero il mezzo tra' ricchi potenti, e il miserabile popolo.

Vaglia pure il vero, all' ordine de' Causidici non poco deve la migliorata costituzione. Ritrovandosi prima il popolo diviso in potenti ricchi Feuda-

tarj

tarj (nel numero de' quali dal principio gli Ecclesiastici vennero arrollati) e nella povera e serva plebe, gli uomini del foro fecero sorgere il terzo ceto, che strinse gli estremi, e tra l'immensa ricchezza, e la povertà estrema, tra la eccessiva potenza, e la servitù, tra il lusso, e l'inopia stabilirono una media proporzionale, per cui la ricchezza, e la potenza si comunicò all'altro estremo. E da quest'ordine appunto ebbe scossa maggiore l'antica feudale costituzione, che dalle leggi col tempo emanate.

Ma quest'ordine sì rispettabile a tanta potenza e grandezza non potè pervenire, che impiegando la naturale perspicacia ed ingegno di questo suol nativo nell'arte de' cavilli, degli arzigogoli, della cabala, della dilazione, del raggiro. Per cui le proprietà incerte divennero, il reo deluse la legge, e l'innocente restò non poche volte vittima del forte. I Causidici d'allora non erano già quello, che sono i presenti magistrati ed avvocati, che accoppiando alle leggi la luce della filosofia, della dotta erudizione, e di una luminosa onestà, alla nazione sono d'ornamento e pregio. Tutto lo studio di coloro era il raggiro, ubertoso fondo, ed organo della potenza.

Cotesto spirito di contesa per la malignità de' tempi fu ben anche accolto ne' chiostri. L'ozio fece all'eristico genio aprir le porte. La scolastica ivi regnante, scienza di vane sottigliezze, e di scuri lampi d'ingegno, figlia della sofistica, e dell'ignoranza della natura, alla scienza forense si accoppiò, e l'una sorella all'altra distendendo la mano fece comune il proprio regno.

Dal foro, e dal chiostro passò nel gabinetto lo spirito di lentezza, di dilazione, di languore; e il governo d'allora debole per sua natura, per istituto più debole divenne.

Cotesto spirito di dilazione, di cavilli, di contrasti, di privato interesse, di mutua nimicizia delle

classi

classi, di vicendevole diffidenza formò per gran tempo lo spirito nazionale. E la cabala forense, il genio monastico fomentato dall'immediato potere della Corte di Roma su questo regno, lo spirito di feudalità formarono il carattere nazionale, per cui nè publica educazione, nè publico interesse, nè spirito nazionale fu mai tra noi; donde nacquero costumi, che i vizj delle barbare e delle colte nazioni insieme... Ma la penna mi cade dalle mani nel proseguire il doloroso ritratto.

Sotto il grave peso di tante miserie non mandava fuori il regno, che voci di dolore, che gli estremi respiri, quando mostrò la vincitrice fronte il gran Carlo; la provincia divenne indipendente regno, l'anarchia de'potenti fu rimessa sotto le leggi, furono tarpate le ali all'ingiusto potere. I giudizj, e il foro riceverono non poco miglioramento. Ma l'accompimento della totale riforma del Codice nazionale è riserbato all'immortale Ferdinando, che al più dolce umano cuore accoppiando la dirittura di penetrante ingegno, rischiarato da'lumi della sapienza, che per mezzo di filosofi ministri sono penetrati fino al trono, ci fa sperare, anzi saggiare già l'intera abolizione degli antichi mali.

Cotesto immortale Principe secondato dall'augusta e saggia consorte è tutto ormai intento a distruggere quell'informe edifizio, opra de'barbari tempi, sugli errori, pregiudizj, e sull'ignoranza fondato. Le sue grandi mire sono dirette alla riforma della legislazione, delle finanze, alla protezione delle arti e del commercio. Le scienze, e le arti, delle quali noi fummo all'Europa maestri, in questo secolo si rivendicano da noi. Tutto ci promette di rivedere questa bella gran provincia d'Italia nell'antico suo splendore. Il cielo secondi le magnanime imprese; la luce della coltura renda gloriosa l'Italia, come ella si fu a suoi giorni migliori.

Ec.

Eccoci nel porto. Questa è la prefissa meta. Si risovvenga il mio lettore di ciò, che sul principio venne avvertito. Mia mente non fu di formare un compiuto trattato su di una così vasta ampia e nuova materia, ma soltanto di presentargli su tal proposito alcune mie poche riflessioni. S' esse riceveranno la sua approvazione, avrò per avventura ferito il segno. Se poi il contrario addivenga, sono contento almeno di essere stato uno de' primi a far de' tentativi nella *nuova scienza della filosofia della Storia*, e da destare col mio esempio i più valenti ingegni ad eseguire quello, che io con infelice sforzo ho tentato invano.

Fine del secondo, ed ultimo Volume.